

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano</b>			
1	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>CON QUESTO FEDERALISMO COMUNI TROPPO LEGATI (M.Bordignon)</i>	3
7	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>Int. a M.Gelmini: GELMINI: ACCOLTI I RILIEVI DEL COLLE (E.Bruno)</i>	4
10	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>SUD IN TRINCEA SUI FONDI SANITA' (P.Del bufalo/R.Turno)</i>	6
18	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>BOSSI: "I COMUNISTI? IO DEVO TRATTARE" (L.Ostellino)</i>	9
18	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>Int. a G.Galletti: SUBITO IL QUOZIENTE FAMILIARE SUL MODELLO DI PARMA E ROMA (M.Mobili)</i>	10
18	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>NAPOLITANO INAUGURA L'ANNO A REGGIO EMILIA NEL SEGNO DELL'UNITA' (D.Pesole)</i>	11
18	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>NEL NUOVO ANNO ALLA MAGGIORANZA SERVE SUBITO UN COLPO D'ALA (S.Folli)</i>	12
5	Corriere della Sera	07/01/2011 <i>LA NUOVA TRINCEA DEL TESORO: NESSUNA RISERVA DA SPENDERE (M.Sensini)</i>	13
10	Corriere della Sera	07/01/2011 <i>PDL E FLI, LITE SUI NUMERI ALLE CAMERE (R.zucc.)</i>	14
1	La Repubblica	07/01/2011 <i>L'IRA DEL CAVALIERE "GIULIO VA A SBATTERE" (C.Lopapa)</i>	15
10	La Repubblica	07/01/2011 <i>Int. a A.Urso: "NESSUN FINIANO CEDERA' AI PIAZZISTI TREMONTI PREMIER SOLUZIONE POSSIBILE" (C.Lopapa)</i>	16
11	La Repubblica	07/01/2011 <i>E IL DECRETO MILLEPROROGHE RISCHIA IL VIETNAM IN PARLAMENTO (A.D'argenio)</i>	18
4/5	La Stampa	07/01/2011 <i>I SOSPETTI DEL PREMIER SU TREMONTI (U.Magri)</i>	19
5	La Stampa	07/01/2011 <i>E NEL PARTITO CRESCE IL FRONTE "PRO CASINI" E "ANTI GIULIO" (F.Martini)</i>	21
2	Italia Oggi	07/01/2011 <i>QUOZIENTE FAMILIARE CONTRO IL FEDERALISMO (M.Bertoncini)</i>	23
3	Italia Oggi	07/01/2011 <i>QUOZIENTE, UNA BOMBA SUI CONTI DA 8 A 32 MILIARDI (S.Sansonetti)</i>	24
4	Italia Oggi	07/01/2011 <i>IL CAV E BERSANI APPESI AL 23 (P.De nolac)</i>	25
7	Italia Oggi	07/01/2011 <i>NELL'ANNO DELL'UNITA' D'ITALIA E' TUTTO UN FIORIRE DI AUTONOMIE (P.La porta)</i>	27
28	Italia Oggi	07/01/2011 <i>BUROCRAZIA DA 21,5 MLD PER LE PMI (A.Ciccia)</i>	28
29	Italia Oggi	07/01/2011 <i>IL SISTEMA ANCHE NELLE ASSOCIAZIONI (F.De nardi)</i>	29
30	Italia Oggi	07/01/2011 <i>PATTO DI STABILITA' A MISURA DI ENTE (M.Barbero)</i>	30
1	Il Messaggero	07/01/2011 <i>BERSANI: LANCIAMO LA SFIDA PER LA RISCOSSA ITALIANA (P.Bersani)</i>	31
2	Il Messaggero	07/01/2011 <i>TERZO POLO, CESA: PRONTO IL COORDINAMENTO PARLAMENTARE (M.a.)</i>	35
1	Libero Quotidiano	07/01/2011 <i>L'INCIUCIO DI SILVIO E PIER PER DURARE (F.Carioti)</i>	36
74	Panorama	13/01/2011 <i>IL FEDERALISTA (L.Antonini)</i>	38
1	Il Fatto Quotidiano	07/01/2011 <i>E' LA STAMPA, SCIOCCHEZZA (M.Travaglio)</i>	39
1	Secolo d'Italia	07/01/2011 <i>IL VERO FEDERALISMO, TRA SPINELLI E LANGER (F.Cortiana)</i>	40
7	Secolo d'Italia	07/01/2011 <i>FEDERALISMO, CORSA A OSTACOLI AL SENATO (MA LA LEGA MEDIA...) (A.m.)</i>	42
<b>Rubrica: Politica nazionale: primo piano</b>			
1	Corriere della Sera	07/01/2011 <i>I MINISTRI PDL: SE E' COSI' DISASTROSO VOTARE (F.Verderami)</i>	43
10	Corriere della Sera	07/01/2011 <i>Int. a F.Pardi: PARDI: "PROBIVIRI ESTERNI VIGILINO SULL'IDV" (M.Guerzoni)</i>	45
1	La Repubblica	07/01/2011 <i>IL METODO SIGNORINI LA POLITICA-ROTCALCO (F.Ceccarelli)</i>	46
7	La Stampa	07/01/2011 <i>Int. a I.Marino: MARINO SCUOTE IL PD "SENZA PRIMARIE TRADIAMO GLI ELETTORI" (F.Geremicca)</i>	48
7	L'Espresso	13/01/2011 <i>LA COMMEDIA DELLA FEDELTA' (G.Bocca)</i>	51
32/34	L'Espresso	13/01/2011 <i>Int. a L.Lanzillotta: SE BEN CHE SONO LINDA (D.Pardo)</i>	52
20	Panorama	13/01/2011 <i>E GIULIO DOVRA' GIOCARSÌ UNA PARTITA SUL FILO DEL RASOIO: MISURARSÌ CON IL DELFINO ALFANO E L'IMPAZI (B.Vespa)</i>	56

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica: Politica nazionale: primo piano</b>			
69	Panorama	13/01/2011 <i>Int. a C.Giovanardi: "STRAGI, SMETTIAMOLA DI .. USTICARE" (P.Sacchi)</i>	57
61	Il Venerdì' (La Repubblica)	07/01/2011 <i>UN PATTO PER TORNARE FRATELLI D'ITALIA (M.Niola)</i>	58
<b>Rubrica: Economia nazionale: primo piano</b>			
5	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>DIETRO GLI AIUTI SUL DEBITO SI NASCONDE UNA TRAPPOLA (P.Benigno)</i>	59
18	Il Sole 24 Ore	07/01/2011 <i>Int. a M.Causi: CEDOLARE SECCA POSSIBILE SOLO CON LA RIFORMA FISCALE (Eu.b.)</i>	60
2/3	La Repubblica	07/01/2011 <i>TREMONTI: "LA CRISI NON E' FINITA SIAMO COME IN UN VIDEOGAME" (G.Martinotti)</i>	61
4	La Repubblica	07/01/2011 <i>Int. a E.Besson/B.Emmott: "L'EURO NON SI DISCUTE, MAL A CRISI MORDE ANCORA" (E.Franceschini/G.Martinotti)</i>	63
22	La Repubblica	07/01/2011 <i>FIAT, SI INFIAMMA LA PARTITA REFERENDUM (P.Griseri)</i>	66
29	La Repubblica	07/01/2011 <i>IL PARADISO PERDUTO (G.Ruffolo)</i>	67
29	La Repubblica	07/01/2011 <i>LE NUOVE SOPRESE DELLA CRISI (P.Krugman)</i>	68
3	La Stampa	07/01/2011 <i>"ALZARE IL LIMITE AL DEBITO O GLI USA RISCHIANO ILCRAC" (M.Molinari)</i>	69
3	La Stampa	07/01/2011 <i>CRISI (Jena)</i>	70
24	La Stampa	07/01/2011 <i>Int. a G.Recchi: RECCHI: ITALIA, RIPENSACI MEGLIO LE CENTRALI DI GE (L.Grassia)</i>	71
28/29	La Stampa	07/01/2011 <i>L'ENIGMA KEYNES: RICETTA O CAUSA DELLA CRISI? (L.Ricolfi)</i>	73
15	Il Messaggero	07/01/2011 <i>L'INPS "STRINGE" GLI UFFICI: IN VENDITA 75 IMMOBILI (M.Di branco)</i>	75
1	Il Giornale	07/01/2011 <i>TUTTI GLI INCUBI DI TREMONTI (F.Forte)</i>	77
11	L'Espresso	13/01/2011 <i>CONSIGLI PER IL DEFAULT (L.Zingales)</i>	78

**AUTONOMIE****Con questo federalismo comuni troppo legati**di **Massimo Bordignon**

**L**e sorti del federalismo fiscale sembrano sempre più legate a quelle della sopravvivenza del governo: o federalismo fiscale entro gennaio o morte, minaccia la Lega. Non è un buon auspicio per una riforma che, ricordiamocelo, non riguarda solo una parte politica, ma l'intero paese e che è stata approvata dal Parlamento quasi all'unanimità. Inoltre, è un ricatto di cui non si capisce bene il significato: se tutto è legato al federalismo fiscale entro gennaio, perché mai la Lega dovrebbe rimanere al governo una volta raggiunto il suo obiettivo?

Lasciamo dunque perdere le fibrillazioni e i ricatti della politica e concentriamoci invece sulla riforma in corso. Che c'è che va e che non va nel modello di federalismo fiscale che sta emergendo e cosa potremmo fare per migliorarlo? Al di là dei meriti o dei demeriti dei singoli provvedimenti, quella che appare più carente è la visione complessiva e di lungo periodo del progetto.

La pressione delle forze politiche ha finito con il far prevalere gli aspetti di immediata resa mediatica, dimenticandosi di quelli di sostanza. Per esempio, sulla base del decreto sul federalismo municipale ora sotto esame alla commissione bicamerale, sappiamo bene cosa succederà alla finanza comunale domani. Ma non sappiamo cosa succederà domani l'altro, perché non sappiamo quali saranno gli spazi di manovra effettivamente riconosciuti ai comuni sulla nuova imposta municipale, quale sarà l'evoluzione del nuovo fondo di riequilibrio introdotto dal decreto, come sarà alimentato, come confluirà nel fondo perequativo previsto

dalla legge delega e come tutto questo si legherà al nuovo sistema di calcolo dei fabbisogni comunali approvato con un decreto precedente.

La confusione è pericolosa per la capacità di programmazione degli enti locali e di giudizio su un provvedimento importante da parte dell'opinione pubblica.

Che dovremmo fare allora? Tornare all'essenziale e concentrarci su quelli che sono i principi fondamentali del federalismo fiscale.

Continua ▶ pagina 16

▶ Continua da pagina 1

**P**rimo, non si può avere davvero federalismo fiscale senza riconoscere una forte dose di autonomia tributaria agli enti locali. Da questo punto di vista, i decreti delegati proposti appaiono tutti carenti. Gli spazi di manovra sui tributi locali sono eccessivamente vincolati dallo stato, senza che se ne capisca bene il motivo.

Perché, per dire, alle regioni si consente di ridurre l'Irap, ma solo se non si aumenta l'addizionale Irpef più di tanto? Che autonomia tributaria è quella che predetermina non solo gli spazi di manovra sull'aliquota ma anche tutte le detrazioni, come nel caso dell'imposta municipale unica? Per i comuni c'è poi un problema fondamentale.

Può avere senso identificare nel patrimonio immobiliare la fonte fondamentale della loro autonomia tributaria; non ha senso delimitare ex ante questo patrimonio, escludendo a priori dalla tassazione tutta la parte relativa alle prime case, cioè in sostanza i residenti che più avrebbero incentivo a controllare i comportamenti degli enti locali.

Se per ovvie ragioni politiche non si vuole reintrodurre l'Ici, si studino soluzioni alternative, come per esempio l'imposta sui servizi, di cui a lungo si è parlato.

Secondo, la perequazione. La riforma offre già tutte le garanzie possibili perché i governi locali più poveri abbiano comunque risorse sufficienti per garantire i servizi fondamentali. Il temuto taglio delle risorse al Sud, su cui pure si concentra la maggior parte del dibattito pubblico, è un non problema alla luce delle disposizioni della legge delega, ed è una responsabilità pesante delle varie forze politiche far credere, per motivi strumentali, che sarà questo l'effetto del federalismo fiscale.

Il problema vero qui non è la perequazione, ma come renderla funzionale alla ripresa di livelli di efficien-

za adeguati. A questo dovevano servire i costi standard. Ed è una responsabilità pesante della politica aver perso questa occasione nel caso della sanità, dove i costi standard introdotti non hanno in realtà nessun effetto, nemmeno in prospettiva, sulla distribuzione delle risorse tra le regioni.

C'è infine un ultimo punto fondamentale. Per ragioni non interamente chiare, con la legge delega si è scelto un modello di federalismo fiscale che dovrebbe valere simultaneamente per tutte le autonomie territoriali, indipendentemente dal grado di efficienza raggiunto. Ma è un modello che rischia di scontentare il Nord, che vorrebbe più autonomia, spaventando comunque il Sud. Esiste un'alternativa: il decentramento a velocità variabile.

La legge delega non attribuisce nuove competenze alle regioni, ma prepara la strada perché nuove funzioni siano esercitate in futuro, in particolare sulla scuola e sulla finanza locale. Perché non rendere l'accesso a queste funzioni, e alle relative risorse, dipendente dal grado di efficienza raggiunto nell'offerta dei servizi e nel rispetto dei patti di stabilità?

Lungi dall'essere discriminatorio, questo approccio incentiverebbe anche le regioni che sono più indietro a rimettersi in pari e consentirebbe di sperimentare sulle regioni più avanzate la capacità effettiva di organizzare in modo efficiente le funzioni devolute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE RIFORME DIFFICILI****Tre mosse per il federalismo**

Più autonomia tributaria, perequazione e decentramento variabile

**VALUTARE L'EFFICIENZA**

**Legare l'accesso alle nuove funzioni delle regioni alle capacità dimostrate nell'offerta di servizi e nel rispetto del patto di stabilità**

# Gelmini: accolti i rilievi del Colle

Saranno recepite con il milleproroghe le modifiche suggerite da Napolitano

**Eugenio Bruno**  
ROMA

L'università è il testimone che il vecchio anno passa al nuovo. Se il 2010 si è concluso con l'approvazione della legge che riscrive la governance degli atenei e innova la disciplina dei concorsi, il 2011 si apre con l'accoglimento dei rilievi mossi dal Colle all'atto di firmare la legge. Parola di Mariastella Gelmini che rompe il silenzio e sceglie il Sole 24 Ore per confermare di voler «seguire i suggerimenti del capo dello stato e proseguire il dialogo con gli studenti. Nella speranza - aggiunge - che dopo l'approvazione della riforma ci sia meno spazio per l'ideologia, il 18 incontrerò al ministero i rappresentanti del consiglio nazionale universitario». Dopodiché partirà una fase attuativa molto impegnativa, con quasi 50 provvedimenti da varare. Il primo, annuncia la responsabile dell'Istruzione, conterrà le nuove regole sui concorsi. Ammesso che la maggioranza in parlamento tenga. Ma su questo il ministro non ha dubbi perché «durante le vacanze il presidente Berlusconi ha lavorato bene al punto che ci sono 10-15 deputati in più tra quelli pronti a entrare nel gruppo di responsabilità e quelli che appoggeranno comunque il governo».

**Il presidente Napolitano ha chiesto di intervenire su quattro articoli della legge. A che punto è il cantiere?**

Ci stiamo lavorando proprio in questi giorni, anche insieme al presidente Berlusconi.

È bene ricordare che si tratta di dettagli tecnici che non incidono sulla sostanza della riforma. Detto questo intendiamo proporre le soluzioni

operative nel più breve tempo possibile.

**Lo si farà già in sede di conversione del decreto milleproroghe?**

Mi sembra la soluzione più opportuna e che garantisce tempi veloci di approvazione. Naturalmente affronteremo la materia con i presidenti delle Camere.

**Uno degli appunti del Colle riguarda la riserva del 10% dei fondi per il merito agli studenti che risiedono nello stesso luogo in cui si trova l'ateneo. Questa norma sopravviverà?**

Stiamo valutando la reale portata di questa norma e le sue implicazioni. Riteniamo che sia necessario un approfondimento dal punto di vista tecnico. Ci lavorerò da lunedì quando tornerò al ministero.

**Sopprimendo la quota del 10% non c'è il rischio di inimicarsi la Lega?**

Non voglio entrare nei dettagli ma problemi con la Lega non ci sono e non ci saranno. L'asse Berlusconi-Bossi è saldissimo. Peraltro su quella norma c'era la condivisione della maggioranza. Se ci saranno modifiche da apportare le valuteremo tutti insieme.

**Come eliminerete invece la doppia modifica alla legge Moratti del 2005 sui professori aggregati che al Senato non si è riusciti a rimuovere?**

Si tratta solo di rimediare a un errore formale che non è stato sanato alla Camera, in fase di coordinamento finale del testo: basta eliminare un comma che risulta ridondante rispetto al corpo della legge.

**E sui lettori di lingua straniera come intendete procedere?**

Stiamo analizzando le indi-

cazioni del Presidente per valutare se siano necessarie modifiche alla formulazione dell'articolo, fermo restando che la sostanza dell'articolo stesso non è in discussione.

**L'ultimo rilievo del Quirinale interessa i contratti per gli esperti. Il requisito di un reddito di 40mila euro verrà rimosso?**

Si tratta di un emendamento voluto dal Pd che il governo ha accolto, pur con qualche perplessità, perché il problema di evitare che i contratti per l'insegnamento diventino precari sottopagati esiste. Forse il capo dello stato ha voluto sottolineare che questo emendamento non è un rimedio adeguato. Anche in questo caso stiamo valutando possibili correttivi.

**Condurre la riforma in porto è stato un successo ma ora vi aspetta una fase di attuazione impegnativa. Conferma l'obiettivo di terminarla in sei mesi?**

Certamente sì, il primo impegno è presentare le norme relative al reclutamento, che sono essenziali per rimettere in moto un sistema bloccato. Il decreto è già pronto e lo presenteremo già nel mese di gennaio. Seguiranno immediatamente gli altri adempimenti, ovviamente a partire da quelli più urgenti.

**Quali?**

Sicuramente la nomina dei membri dell'Anvur e poi partirà il confronto sull'esigenza di cambiare gli statuti degli atenei. Reclutamento, valutazione e adeguamento degli statuti sono i tre aspetti più urgenti.

**Non teme che il clima politico e i nuovi equilibri nelle commissioni parlamentari mettano a rischio il suo disegno?**

Sono certa di poter contare anche in questa fase sul pieno sostegno della maggioranza. Mi auguro anzi, come ho detto durante il dibattito al Senato, che anche l'opposizione voglia dare un contributo costruttivo alla definizione dei provvedimenti applicativi della riforma.

**A parte il federalismo il primo banco di prova è la sfiducia al ministro Bondi. Come finirà?**

È talmente priva di senso politico che credo sarà respinta. Ritengo disonesto chiedere le dimissioni di Bondi solo perché c'è stato un crollo a Pompei. In passato con altri ministri dei beni culturali ci sono stati altri crolli ma nessuno ha chiesto le loro dimissioni.

**Passiamo alla ricerca. Si attende ancora il varo del Pnr 2010-2012. Che a questo punto si chiamerà 2011-2013. Quando pensa di portarlo in consiglio dei ministri?**

Il Pnr è già stato portato all'attenzione del Cipe prima di Natale. Non appena sarà licenziato dal Cipe, verrà presentato in consiglio dei ministri. Il piano ha già avuto l'approvazione della comunità scientifica, è stato studiato in collaborazione con gli altri ministeri, con la conferenza stato-regioni, con Confindustria. Permetterà di finanziare i progetti bandiera strategici per i prossimi anni. Nell'ambito del piano, sono aperti due bandi, uno da 565 milioni di euro per la ricerca industriale e un altro da 915 milioni per i distretti tecnologici, per le regioni della convergenza. Per le altre regioni c'è un ulteriore bando per i distretti tecnologici, che uscirà in primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ARTICOLI DA RIVEDERE**

**1 Ai residenti il 10% dei fondi per il merito**

Napolitano ha considerato «non coerente con il criterio del merito» la parte dell'articolo 4 della riforma che prevede l'assegnazione dei premi al merito con una «riserva» del 10% che viene destinata agli studenti residenti nella stessa regione dell'ateneo. La misura è stata fortemente voluta dalla Lega

**2 Doppio intervento sui professori aggregati**

Altra criticità da correggere l'articolo 6 che restringe i criteri della legge Moratti del 2005 per assegnare il titolo di professore aggregato laddove l'articolo 26 sopprime la stessa norma. Qui il Colle suggerisce di «eliminare il comma 5» della legge

**3 Compenso minimo per i contratti agli esperti**

Nel mirino anche l'articolo 23 della riforma universitaria sui contratti di insegnamento agli esperti esterni, che appare al presidente della Repubblica Napolitano «di dubbia ragionevolezza nella parte in cui richiede il possesso di un reddito minimo di 40mila euro

**4 Trattamento dei lettori di lingua straniera**

Tra le norme su cui intervenire Napolitano ha citato anche l'articolo 26 della riforma, sui lettori di lingua straniera. Per il Colle l'adeguamento a una sentenza della Corte Ue va formulato «in termini non equivoci e corrispondenti al consolidato indirizzo giurisprudenziale della corte costituzionale»

**PREMI REGIONALI AL MERITO**  
«Valuteremo se eliminarli ma il rischio di inimicarci la Lega non c'è: l'asse Berlusconi-Bossi è saldo»

**LE SORTI DEL GOVERNO**  
«Il premier ha lavorato bene durante le vacanze e ci sono 10-15 deputati pronti ad appoggiarci»

**LA SFIDUCIA A BONDI**  
«È talmente priva di senso politico che credo sarà respinta. È stato disonesto chiedere le dimissioni»



**In arrivo i correttivi alla riforma dell'università.** Il ministro dell'istruzione Mariastella Gelmini

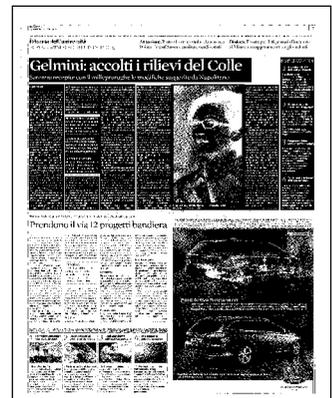


**PARLA IL MINISTRO GELMINI**

**Nella riforma universitaria i ritocchi chiesti dal Quirinale**

► [www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)

Eugenio Bruno ► pagina 7



# Sud in trincea sui fondi sanità

## Il governo ripartisce i 106,5 miliardi, le regioni meridionali bocchiano i criteri

**Paolo Del Bufalo**  
**Roberto Turno**  
ROMA

Un premio ancora una volta soltanto all'anzianità della popolazione, ma nessun riconoscimento delle più sfavorevoli condizioni socio-economiche di partenza e neppure dei costi-capestro per pagare i viaggi della speranza verso il nord in cerca di cure migliori. Sulla proposta di riparto della mega torta da 106,45 miliardi appena elaborata dal governo per garantire l'assistenza sanitaria pubblica nel 2011, si annuncia un nuovo scontro tra i governatori e tra le regioni e il governo. Con le regioni del sud, che contestano i vecchi criteri ancora una volta confermati dal ministero della Salute, già pronte alle barricate.

La partita è rimasta fin qui quasi sotto traccia. Alle prese con i tagli inferti dalla manovra per il 2011 e col parere concesso al governo solo prima di Natale sul decreto collegato al federalismo per i futuri costi standard sanitari, i governatori finora hanno quasi finto di accantonare il problema. Che però nei prossimi giorni riprenderà quota e che, stavolta più che negli anni scorsi, è destinato a spaccare il fronte delle regioni. Per-

ché la partita è esplosiva per i bilanci locali: i 106,45 miliardi rappresentano tra il 73 e l'83% del totale dei bilanci locali. Partita però quest'anno ancora più decisiva in vista del federalismo fiscale: costi standard e benchmark tra le regioni con le best practice si costruiranno nel 2013 proprio in base ai risultati finali del 2011 della spesa sanitaria. Insomma: chi perderà quest'anno, partirà ancora più azzoppato tra due anni. E ora il tira e molla tra i governatori sta per cominciare: la proposta di riparto dei fondi elaborata dal ministero della Salute guidato da Ferruccio Fazio potrebbe andare all'ordine del giorno della prossima conferenza stato-regioni del 20 gennaio. Ma tra i governatori è già scattato l'allarme e in queste settimane comincerà la solita trattativa per limare la distribuzione delle risorse.

Soprattutto al sud - che non a caso fa il pieno delle regioni commissariate e sotto lo schiaffo dei piani di rientro dal deficit - i governatori stanno preparando le contromosse. Probabilmente tutti insieme, indipendentemente dal colore politico del governo locale. Con almeno due contestazioni di fondo.

La prima è che il riparto proposto - illustrato in un ampio servizio del prossimo numero

del settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità» - non considera le condizioni socio-economiche che al sud sono critiche rispetto al nord. Del tutto trascurati restano gli indici di deprivazione, di disoccupazione, di salute in base al reddito, di sviluppo sociale ed economico del territorio. La seconda contestazione è che la proposta del governo fa pesare come un macigno il conguaglio del costo delle migrazioni sanitarie dei pazienti, pressoché a senso unico verso il nord: una regione non può garantire l'appropriatezza di una prestazione eseguita fuori dai suoi confini e il sud si trova costretto a pagare servizi senza avere alcun controllo. Così almeno pensano al sud.

L'accusa dei governatori meridionali è esplicita: non si può cambiare la sanità favorendo solo le regioni da Roma in su, considerando come unico criterio per assegnare le risorse, oltre quello della popolazione residente, l'età degli assistiti perché gli over 65 si ammalano più degli altri. Le regioni più "vecchie" infatti sono al nord e questo non facilita davvero, sostengono i governatori del sud, il cammino del federalismo fiscale tanto più nell'ottica dei costi standard che partiranno nel 2013 sulla base dei ri-

sultati d'esercizio - e dell'appropriatezza e degli standard di cura - che saranno raggiunti quest'anno.

Di tutto questo, che non a caso è stato uno dei *leit motiv* dell'asse realizzato tra i governatori del sud in questi mesi proprio in occasione delle discussioni sul federalismo fiscale e dei costi standard sanitari, la proposta del ministero del resto non poteva farsi carico. Le regole attuali non lo prevedono esplicitamente e il controparte soprattutto delle realtà più forti del nord non lo ha mai consentito. Se ce ne sarà la possibilità, lo si vedrà magari nel 2013. Ma per il sud la partita è scottante. E, soprattutto, si gioca già adesso. In chiave futura, appunto. Anche perché le previsioni dei risultati per il 2011 non lasciano grandi speranze e già si ipotizzano altri deficit miliardari e un allargamento delle regioni sottoposte a piani di rientro. E non solo nel mezzogiorno. Con il governo che tra l'altro tiene stretti i cordoni della borsa, frenando sui nuovi Lea (livelli essenziali di assistenza) e lasciando in sospeso da giugno la copertura del super ticket sulla specialistica. Come dire: se non arriva dal governo, la stangata per gli assistiti dovranno prepararla le stesse regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'OBIEZIONE SULLE REGOLE

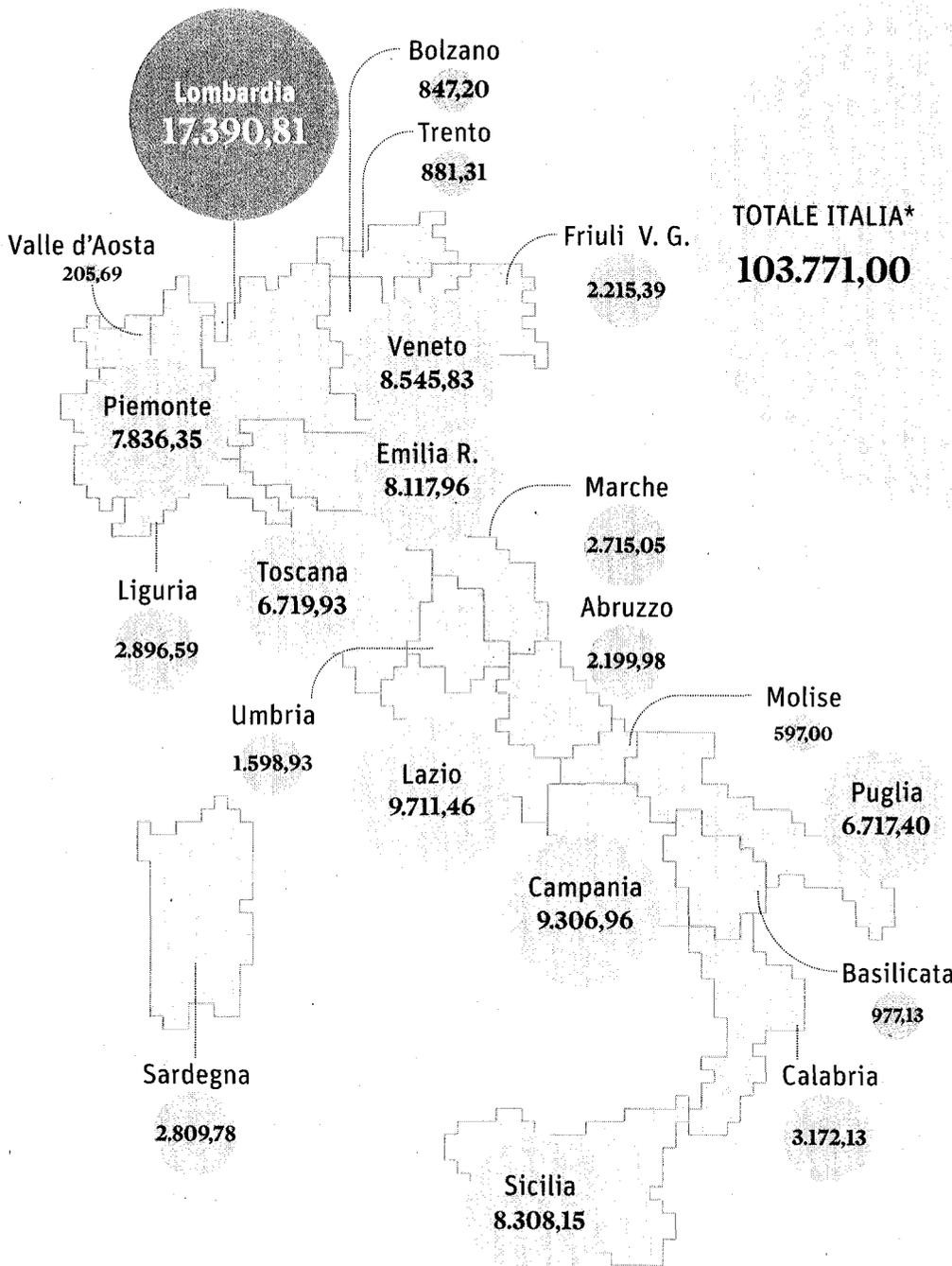
I parametri premiano solo l'anzianità, che avvantaggia il Nord, e non considerano le condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno



## I fondi per la salute per il 2011

Dati in milioni di euro

Da 0 a 1.000
  Da 1.001 a 5.000
  Da 5.001 a 10.000
  Oltre 10.000



(\*) Gli ulteriori 3.350,79 milioni riguardano: somme vincolate e finalizzate (3.158,39 milioni) e destinate al Bambino Gesù di Roma (157,85 milioni) e all'Ordine di Malta (34,55 milioni)

IMAGOECONOMICA



**Proposta alle regioni.** Il ministro della Salute Ferruccio Fazio

SANITÀ

77

**Sul riparto dei fondi  
Sud contro il governo:  
criteri da rivedere**

**106,5**  
MILIARDI

Del Bufalo e Turno ▶ pagina 10

**I fondi 2011 per la Salute**

**Governo.** Il leader leghista prende le distanze dall'attacco di Berlusconi - Il terzo polo serra i ranghi contro l'allargamento

# Bossi: «I comunisti? Io devo trattare»

**I finiani: nessuno seguirà Moffa - Il centrista Cesa: sconcerto per il toto-acquisti**

**Luca Ostellino**  
ROMA.

«Chiedete al Berlusca. Che c'entro io con l'attacco ai comunisti? Io devo trattare. Non ho niente da dire. Io non commento...». La ripresa di uno degli argomenti polemici più cari a Silvio Berlusconi, contro i comunisti che non cambiano mai, anche se ora vestono «in cachemire», non è stata apprezzata da Umberto Bossi, che ha provveduto a prendere le distanze dalle parole del premier. Distanze prese con maggiore durezza anche da finiani, Udc e Idv sull'allargamento della maggioranza a loro esponenti annunciato dal premier.

La trattativa cui fa riferimento Bossi è ovviamente quella necessaria per portare a casa l'obiettivo principe per la Lega: il federalismo fiscale, nell'immediato, e il successivo completamento della riforma federale. Nonostante le assicurazioni di Berlusconi sul

prossimo arrivo di rinforzi, con i numeri attuali, in particolare nelle commissioni parlamentari chiamate a esaminare il federalismo fiscale (dove maggioranza e opposizione sono in perfetta parità), il leader del Carroccio non può stare tanto tranquillo. Gli interlocutori sono in primo luogo i finiani, che in questi giorni intendono lavorare «anche con la Lega» per mettere a punto la riforma «nel modo migliore e nell'interesse dell'Italia», come spiega il portavoce di Fli Benedetto Della Vedova. Per il via libera ai decreti attuativi, sarà decisivo il voto del finiano Baldassarri nella commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. Dal negoziato non possono poi essere escluse le altre forze di opposizione, a partire dai "riformisti" del Pd, i "comunisti", appunto, con cui Bossi deve «trattare». La Lega sembra invece intenzionata a tenere fuori l'Udc, che ha votato

contro il federalismo, contro il pacchetto sicurezza Maroni, contro le quote latte. Quanto alla due giorni in Cadore e alla cena degli ossi con Giulio Tremonti, un «rito anti-rottura» ormai divenuto tradizione, Bossi ha assicurato che il ministro dell'Economia è un amico e quindi tutto diventa più facile. «Alla fine non litighiamo mai, riusciamo a trovare l'accordo. Abbiamo dei riti che sono antirottura, nel giro di un anno ci sono cinque o sei incontri automatici. Spazi da sfruttare, fin quando li abbiamo riusciamo a trovare o mantenere l'equilibrio».

Dopo un'iniziale apertura, il Carroccio ha ormai chiuso a ogni ipotesi di imbarcare i centristi per rafforzare la maggioranza. L'allargamento della coalizione di governo è però la vera priorità, avverte Fabrizio Cicchitto. Anche qui tra Pdl e Lega le posizioni sono diverse. Per il primo lo sbocco naturale

è un accordo con l'Udc. La Lega guarda invece soprattutto ai delusi di Fli, lasciando comunque a Berlusconi il compito di assicurare un numero adeguato di parlamentari a sostegno del governo. I diretti interessati, però, insorgono. Prima Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc, poi diversi esponenti di Fli assicurano: campagne acquisti ne sono state tentate, ma consultati pari a zero. Cesa si dice sconcertato di fronte a un'«opera sistematica di disinformazione». Nei prossimi giorni, spiega, «concerteremo con i partiti del nuovo Polo di centro l'assunzione di atteggiamenti coerenti sul piano parlamentare». Fli replica invece a Silvano Moffa, convinto di riportare a casa diversi finiani. Della Vedova avverte che «nessuno lo seguirà». Per Massimo Donadi, Idv, «Berlusconi è uno squalido imitatore di De Pretis e del suo trasformismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA NUOVA FORMAZIONE

L'Udc assicura: nei prossimi giorni concerteremo con i partiti di centro l'assunzione di comportamenti coerenti sul piano parlamentare»



«Abbiamo riti anti-rottura». Umberto Bossi con Silvio Berlusconi



FEDERALISMO E OPPOSIZIONE/1

Gian Luca Galletti Udc

# Subito il quoziente familiare sul modello di Parma e Roma

**Marco Mobili**  
ROMA

Il futuro del federalismo fiscale passa anche per il quoziente familiare. «Alla Lega e al Pdl chiediamo di non darci posti di governo che non ci interessano, ma di mettere sul piatto il quoziente familiare e le riforme di cui questo paese ha bisogno». Un invito chiaro quello di Gian Luca Galletti, vice-capogruppo Udc alla Camera e componente della commissione bicamerale sull'attuazione del federalismo, inviato direttamente alla maggioranza e all'esecutivo alla vigilia della ripresa dei lavori parlamentari.

**Pronti allora come Udc a sostenere il governo?**

Da partito di responsabilità quale siamo saremo pronti a sostenere quei provvedimenti che doves-

sero contenere il quoziente familiare. Come primo punto del nostro programma elettorale non potremmo certo tirarci indietro.

**E se il quoziente trovasse posto nel "fisco municipale"?**

Il federalismo in salsa leghista non ci piace. Per arrivare al federalismo occorre prima ridisegnare uno stato federale. Con una sola camera, con meno parlamentari, senza province e troppi livelli istituzionali. Senza più 8.000 comuni che nella maggioranza dei casi sono sotto i 30mila abitanti con evidenti svantaggi economici nell'erogazione dei servizi. Il federalismo della Lega vuol dire mettere gasolio in un motore a benzina e alla fine si blocca.

**Ma intanto però la prossima settimana riparte la macchina della bicamerale e la Lega spin-**

**ge sull'acceleratore.**

Potremmo aprire un confronto con la maggioranza e il governo a due precise condizioni. Ma solo sul fisco municipale.

**Quali sono?**

Con il fisco municipale 25 miliardi passano dallo stato ai comuni e di conseguenza nella disponibilità delle famiglie in termini di servizi percepiti. Per noi queste risorse dovranno essere distribuite seguendo un criterio che premi le famiglie con più figli e anziani a carico.

**Questa è la prima condizione, l'altra?**

Le risorse necessarie per sostenere l'introduzione della cedolare secca sugli affitti, circa due miliardi, non dovranno pesare sulle casse dei comuni che sarebbero costretti a tagliare ul-

teriormente i servizi.

**Ma il quoziente costa e in tempi di magra come questi la vostra condizione non è troppo "spinta"?**

Possiamo partire da un quoziente familiare che nella sua applicazione segue la scala di equivalenza dell'Isce come hanno già fatto Parma e recentemente a Roma. In questo modo si potrebbero ridurre le risorse necessarie per sostenere le famiglie con più persone a carico.

**In che senso?**

Applicando il principio della perequazione statale non solo ai territori che resteranno più indietro ma anche verso quei comuni, che spendendo di più per erogare servizi alle famiglie numerose, presentano di fatto una "dotazione" di figli e anziani che sono il vero capitale sociale del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTOGRAMMA



Gian Luca Galletti



**Quirinale.** Le celebrazioni sui 150 anni

# Napolitano inaugura l'anno a Reggio Emilia nel segno dell'unità

**Dino Pesole**  
ROMA.

Le celebrazioni per i 150 anni dell'unità nazionale costituiscono un'occasione propizia, forse unica, per dare avvio a quello scatto, a quel «salto di qualità», di cui ha bisogno il paese in un anno che si annuncia denso di incognite, a partire dagli effetti della crisi economica e dallo sbocco finale del percorso avviato con il federalismo fiscale.

Giorgio Napolitano ha deciso di giocare la sua parte fino in fondo su un evento finora segnato da contrapposizioni e polemiche, lanciando segnali ben precisi che suonano anche come implicita replica alla persistente ostilità di un importante partito di governo, la Lega nord. Dal Colle non è giunta alcuna risposta diretta all'ultima sortita di Umberto Bossi («il paese è diviso in due e i padani hanno le loro ragioni nel non voler festeggiare»). Si tratta di prese di posizione che già nel maggio dello scorso anno, inaugurando a Genova le cerimonie per l'imminente anniversario dei 150 anni di unità nazio-

nale, Napolitano aveva liquidato così: «Non è affatto tempo perso e denaro sprecato. Sono solo battute sgangherate». Poi a Marsala, nel rievocare lo sbarco dei Mille, era stato ancora più esplicito: «Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel sud o nel nord, si balbettino giudizi liquidatori sul conseguimento dell'unità».

La tesi che il presidente della Repubblica ribadirà anche oggi a Reggio Emilia nell'inaugurare le celebrazioni del 2011 è racchiusa in questo ragionamento: appare innegabile «il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna». Chi si trova a immaginare o prospettare una nuova frammentazione dello stato nazionale, «attraverso secessioni o separazioni comunque concepite, coltiva un autentico salto nel buio».

L'unità nazionale dunque rappresenta per il Capo dello Stato un valore indissolubile e indiscutibile. Ribadirlo oggi ha un significato ben preciso: è la risposta che dal Quirinale viene offerta all'allar-

mante distacco tra politica e società cui ha fatto cenno Napolitano nel suo messaggio di fine anno agli italiani. Ha invitato nuovamente maggioranza e opposizione, «fuori dall'abituale frastuono e da ogni calcolo tattico», a concentrarsi sulle vere priorità del paese. Un ennesimo appello destinato a cadere nel vuoto? Per ora è in attesa al Colle di verificare se il consenso bipartisan con cui è stato accolto il discorso del presidente si tradurrà in atti concreti. Prevala una certa cautela, a tratti un vero e proprio scetticismo. Al momento non si può fare a meno di notare come, dopo il doppio di voto di fiducia del 14 dicembre, in attesa dell'annunciato possibile e necessario allargamento della maggioranza, si viva in una sorta di sospensione, con dichiarazioni day by day che spesso paiono contraddire quelle del giorno precedente. Tattiche cui evidentemente l'inquilino del Colle non presta grande attenzione.

A Reggio Emilia, la città che nel 1797 diede i natali al Tricolore, si celebra oggi la

«festa della bandiera» con la consegna della copia del primo Tricolore ai sindaci di Torino, Firenze e Roma. Poi l'inaugurazione della mostra «La bandiera proibita, il tricolore prima dell'unità» allestita a Palazzo Casotti, e la visita al museo a cielo aperto «Le strade della bandiera». Subito dopo la celebrazione ufficiale al teatro Valli e nel pomeriggio la visita al museo Cervi di Gattatico, sede dell'Istituto Cervi e dell'archivio Emilio Sereni e il trasferimento a Forlì e dal pomeriggio di domani a Ravenna. È in programma l'incontro con gli amministratori locali, la deposizione di una corona al monumento a Aurelio Saffi, e la presentazione da parte del sindaco Roberto Balzani, del racconto per voci, suoni e immagini «Come fu che la Romagna divenne italiana, un territorio e il suo debito con il Risorgimento». Infine, la commemorazione di Benigno Zaccagnini e Arrigo Boldrini e la partecipazione al convegno «Ravenna e l'unità d'Italia: 150 anni di una passione popolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE TENSIONI CON LA LEGA

Il Colle non replica alle ultime parole di Bossi ma oggi ribadirà il suo pensiero: «Unita l'Italia ha fatto un salto di qualità»



# Nel nuovo anno alla maggioranza serve subito un colpo d'ala



**il PUNTO**

DI **Stefano Folli**

## Non solo federalismo: contrasti e paradossi possono tradursi in piccolo cabotaggio

**P**iù di tante analisi, sono le frasi spontanee che descrivono meglio certe situazioni al limite del paradossale. L'altro giorno Berlusconi ha ripreso la sua offensiva verbale contro gli avversari di sempre, i «comunisti che ci sono ancora, anche se oggi indossano il cachemire». Una di quelle uscite che piacciono molto ai sostenitori più intransigenti del premier. Ma alla quale Umberto Bossi ha riservato una risposta gelida: «Non commento quello che lui dice sui comunisti. Io devo trattare».

Io devo trattare... Il capo della Lega si riferisce al federalismo fiscale, suo obiettivo strategico. E per far passare in Parlamento, con numeri così risicati, questa riforma or-

mai imminente occorre mostrare rispetto verso l'opposizione, saper cogliere i punti di vista discordanti, non inasprire i toni. Non a caso Calderoli e anche Maroni, ciascuno nel proprio campo, hanno imparato da tempo a dialogare con le minoranze, a cominciare dal Partito Democratico.

Così si realizza uno strano controsenso. Berlusconi vuole la continuità della legislatura, ma usa gli accenti e gli argomenti tipici di chi si prepara a una campagna elettorale piuttosto aspra. Viceversa Bossi è dipinto come colui che vuole le elezioni anticipate, ed è anche vero, ma al momento rivendica la cautela: «io devo negoziare». Quanto meno si dimostra che il capo della Lega si muove all'interno di una logica politica in cui al centro c'è il Parlamento, e quindi anche l'opposizione (la stessa irrisa da Berlusconi), in vista di una riforma cruciale come il federalismo.

Si potrebbe continuare con gli apparenti paradossi. Il presidente del Consiglio è ottimista sul quadro economico generale e ripete che «il peggio della crisi è alle nostre spalle». Al contrario, il suo ministro dell'Economia rammenta che «non è finita» e che le cose non vanno bene come può sembrare. Bossi e anche Tremonti si rendono conto che il paese ha bisogno di riforme incisive, a cominciare dal fisco, ma vedono realisticamente la scarsità delle risorse economiche. E temono il corto circuito, visto che manca una cornice politica adeguata.

Berlusconi si avvolge invece nel suo ottimismo di sempre. Promette e annuncia le ri-

forme, ma per quanto riguarda i numeri parlamentari non si va al di là del «gruppo dei responsabili». Vale a dire quella decina o dozzina di deputati transfughi di cui si parla sui giornali e che potrebbero raggiungere la maggioranza oppure no. Ma anche se arrivassero a sostenere il governo, sarebbero sufficienti ad alimentare un programma così ambizioso? Basterebbero a trasformare in realtà le innovazioni radicali finora rimaste nel cassetto, salvo poche eccezioni? L'impressione è che le contraddizioni si stiano accumulando senza che nessuno abbia in mano il bandolo della matassa.

In privato ben pochi ritengono che la legislatura abbia un futuro. Ma non è scontato che l'alternativa sia la più virtuosa. Come dire: o la capacità di mandare avanti un programma politico di alto livello, nutrito di importanti riforme, ovvero lo scioglimento delle Camere e le elezioni. C'è una terza via, a cui ci si può rassegnare per stanchezza (e non sarebbe la prima volta): la maggioranza continua la sua strada barcamenandosi con i suoi scarsi numeri; la Lega, ottenuto il federalismo, si convince ad attendere ancora un anno o due perchè l'ultima parola è pur sempre di Berlusconi. Niente grandi riforme e piccolo cabotaggio quotidiano. E' tuttora un rischio concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**.com**

**www.ilsole24ore.com**

Online «il Punto» di Stefano Folli



» | **Retrosцена** Prove di assalto, dal quoziente familiare ai bonus

# La nuova trincea del Tesoro: nessuna riserva da spendere

ROMA — A scanso di equivoci, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, l'ha voluto subito mettere in chiaro. Il fabbisogno del 2010, cioè la differenza tra entrate e uscite di cassa del bilancio, è stato di oltre 16 miliardi più basso del previsto, ma non è il caso di lasciarsi andare all'ottimismo, allargando i cordoni della spesa pubblica. E per far capire che non c'è nessun tesoretto da spendere, nel comunicato con cui il Tesoro ha annunciato i dati definitivi della cassa dello Stato, Tremonti ha sottolineato chiaro e tondo che i buoni risultati dipendono anche da uno slittamento al 2011 delle spese previste l'anno scorso, a cominciare dalla terza rata del prestito alla Grecia.

Un altro messaggio molto chiaro indirizzato al partito trasversale della spesa facile, sempre in agguato, e ringalluzzito davanti agli spiragli aperti dall'incertezza politica che circonda le

l'economia in tutta Europa. «Nessun Paese in Europa sta facendo deficit spending. Anzi - ha ricordato ieri il ministro dell'Economia - tutti fanno l'opposto». Cioè tagliano, riducendo i programmi di spesa.

Il messaggio è indirizzato ovviamente anche ai ministri, alcuni dei quali, non ancora passata una settimana dall'avvio dell'esercizio 2011, hanno già cominciato a lamentarsi delle scarse risorse a disposizione. La linea adottata dal Tesoro, davanti alle richieste che stanno arrivando dai suoi colleghi, è imperativa: per finanziare nuovi programmi le risorse vanno individuate dentro il bilancio di ciascun ministero. Esattamente come ha fatto il Guardasigilli, Angelino Alfano, recuperando nella contabilità del ministero di Grazia e Giustizia i fondi necessari all'informatizzazione dei tribunali.

Di nuovi interventi di finanza pubblica si parlerà solo a maggio-giugno, in vista del decreto estivo di manutenzione della Legge di Stabilità. E fino ad allora sarà durissima spuntare qualche euro al ministero dell'Economia, che per giunta sarà impegnato in quegli stessi mesi nel delicato confronto con Bruxelles ed i ministri dell'Eurogruppo sulla verifica del processo di convergenza dei conti pubblici italiani verso gli obiettivi di Maastricht.

Nel frattempo l'intenzione del Tesoro è quella di spingere sulle riforme già impostate, il federalismo, con la messa a punto dei decreti legislativi di attuazione, e la riforma fiscale, che tuttavia presuppone tempi lunghi, e dovrà garantire un effetto neutro sui conti pubblici. Prima si razionalizza, si semplifica il sistema e si chiudono i buchi all'evasione. Poi, se da quest'operazione scaturiscono risorse, come Tremonti crede, si potranno anche ridurre le aliquote. Per gli stessi motivi sembra quasi impossibile immaginare l'introduzione rapida del quoziente familiare fiscale, che chiede il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, ed alla quale ha sempre strizzato l'occhio anche il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. La riforma fiscale è delicata, soprattutto in un momento in cui gli occhi dei mercati si concentrano sui Paesi euro, pronti a colpire ogni debolezza. «È necessaria, ma difficile» ha sempre detto Tremonti. Escludendo, anche qui, qualsiasi fuga in avanti.

**Mario Sensini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**16** miliardi di euro il taglio del fabbisogno nel 2010 sull'anno prima

**118%** il livello del debito pubblico rispetto al Pil nel 2010 in Italia

sorti del governo. Il calendario parlamentare, del resto, offre subito buone occasioni per affondare la «zampata» giusta. Il milleproroghe, per esempio, che è appena arrivato all'esame della commissione Affari Costituzionali del Senato, dove per giunta la maggioranza conta 13 voti e le opposizioni 14. Le richieste di nuovi interventi si stanno già affastellando: l'integrazione dei fondi per il cinque per mille dell'Irpef al volontariato, dove mancherebbero 100 milioni rispetto al necessario, e poi per le agevolazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie destinate al risparmio energetico, tanto per cominciare.

Il fatto è che il ministro dell'Economia non ha nessuna intenzione di mollare la stretta sui conti pubblici. Lo ha ribadito per l'ennesima volta anche ieri a Parigi: la disciplina di bilancio è, per Tremonti, uno dei quattro pilastri su cui basare l'uscita dalla crisi e la ripresa del-



Il governo I numeri



Per quel che ne so io non c'è nessuno di Fli pronto ad entrare in maggioranza. Quelli che vengono chiamati in causa poi smentiscono

Benedetto Della Vedova, Fli

# Pdl e Fli, lite sui numeri alle Camere

*I futuristi contro l'ex Moffa: niente smottamenti. E l'Udc: al voto compatti su tutto*

ROMA — Sanno bene che il rischio di perdere ancora qualche pezzo è concreto, ma un po' per le voci che danno Berlusconi più attento a pescare nell'Idv e persino nel Pd, un po' per gli attacchi quotidiani a cui sono esposti, ieri sembrava la giornata dell'orgoglio terzopolista. Con il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, quasi offeso dalla campagna acquisti scatenata dal Pdl e Fli arroccato a difesa dei suoi parlamentari, in particolare dei senatori, dato che basterebbe perderne uno per far decadere il gruppo a Palazzo Madama.

Cesa parla di «grande sconcerto» di fronte «al toto-acquisti di parlamentari, condito da un'opera sistematica di disinformazione». Ricorda che il suo partito «aveva sperato che nella maggioranza maturasse una consapevolezza reale dei problemi del Paese, delle sue difficoltà e della necessità di nuovi e più corretti rapporti

tra maggioranza e opposizione». E, per dimostrare che non c'è crisi nei rapporti con gli alleati, avverte: «L'Udc nei prossimi giorni concerterà con i partiti del nuovo Polo l'assunzione di atteggiamenti coerenti sul piano parlamentare: dal caso Bondi al trattato militare Italia-Brasile e a tutti i principali temi sul tappeto, si intensificherà un coordinamento tra Udc, Fli, Api, Mpa e Liberal

Democratici». In altre parole: ogni decisione in Parlamento sarà comune ai cinque partiti che compongono il cosiddetto Terzo Polo, compreso «l'affaire Bondi» per il quale si vociferava nelle ultime ore una possibile astensione dell'Udc.

Dal fronte Fli si segnala invece Benedetto Della Vedova, che se la prende con le profezie dell'ex Silvano Moffa (ora passato con i «responsabili» berlusconiani) su un prossimo «smottamento» dei futuristi: «Premetto che questo spet-

tacolo del calciomercato di gennaio non è esaltante. Per quel che ne so io non c'è nessuno pronto ad entrare in maggioranza. Quelli che vengono chiamati in causa poi smentiscono. Forse Moffa, per darsi una giustificazione, spera di poter contare su altri che lo seguano nella sua scelta. Ma è bizzarro che il futuro del governo e dell'Italia ruoti attorno alle scelte di Moffa». E ancora: «Hanno rifiutato la nostra proposta di un governo forte e ora il futuro del Paese si gioca sulla possibilità di tro-

vare un altro Scilipoti o un altro Razzi. Ha ragione Bossi da questo punto di vista. È molto più pragmatico e sono dieci giorni che dice a Berlusconi che andare avanti così è impossibile». E Carmelo Briguglio sottolinea che Fli non è contrario per principio all'azione di governo: «Noi abbiamo votato il federalismo dicendo che ci sono alcune condizioni essenziali, come il fatto che

debba essere solidale e non dividere il Paese, abbiamo detto di sì alla riforma universitaria e al decreto sui rifiuti». Quindi: «Se il governo ritiene di avere i numeri governi, ma non addossi le responsabilità ad altri se non può andare avanti».

E a fare fronte comune è anche il leader di Api, Francesco Rutelli: «Se c'è qualcuno che compra, ci deve essere qualcuno che si vende, ma io spero non ci sia nessuno che si vende». Rutelli ammette che con Udc e finiani sui temi della biotecnica ci sono alcune divergenze, ma non tali da dividere il neonato Terzo Polo: «Alcune differenze — spiega al Tg3 — ci sono in tutte le famiglie e anche nella politica, ma sulle questioni di fondo c'è unità anche nel nuovo polo. Credo che non sarà difficile avere una posizione comune, convincente ma soprattutto all'attacco».

R. Zuc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

### Il voto

Il 14 dicembre Silvano Moffa, Catia Polidori e Maria Grazia Siliquini votano no (al contrario degli altri aderenti a Fli) alla sfiducia al governo: il loro voto risulta decisivo per l'esecutivo. I tre poi lasciano Fli

### Il gruppo

Il 21 dicembre Moffa annuncia la nascita a gennaio di un nuovo gruppo parlamentare alla Camera: il gruppo «dei responsabili»

### Le trattative

«La situazione è in movimento. È possibile che acquisiremo altri dieci parlamentari da Fli, Udc e anche Idv», sostiene Moffa, che avrebbe sottoposto al presidente del Consiglio anche una lista di parlamentari

### La replica

Benedetto Della Vedova (Fli) risponde: «Per quel che ne so io non c'è nessuno pronto ad entrare in maggioranza»

## Il leader di Api

Rutelli ammette differenze nel terzo polo sui temi etici, «ma sulle questioni di fondo c'è unità»



## L'ira del Cavaliere "Giulio va a sbattere"

CARMELO LOPAPA

**T**REMONTI evoca i mostri in quel videogame da paura Silvio Berlusconi è sentito subito risucchiare. Il suo ministro parla da Parigi della «situazione internazionale», delle nubi che si addensano, della crisi che è altro che finita, e il presidente del Consiglio legge nel monito sui conti un messaggio tutto a uso interno.

«SE è stato un modo per farmi capire che non aprirà le casse per reperire i fondi necessari alle riforme che gli ho chiesto, stavolta si sbaglia e va a sbattere» è stata la reazione che gli uomini del Cavaliere hanno registrato nelle ore successive all'intervento di Tremonti al simposio francese. Coordinatori e quegli stessi fedelissimi — da Cicchitto alla Bernini a Napoli oltre — dai quali partirà non a caso una raffica di avvertimenti all'indirizzo del ministro: certo, la crisi, ma ci sono anche spiragli positivi, dunque assieme ai tagli è giunta l'ora di «interventi sul fisco che aiutino la crescita», per usare le parole del capogruppo alla Camera. Per il presidente del Consiglio è lo spettro dei cordoni della borsa che restano sigillati. Sono le porte delle casse pubbliche che si chiudono alle richieste degli uomini di Casini su quoziente familiare e cedolare secca, come sulle speranze — in chiave pre-elettorale — di dar forma e sostanza alla riforma del fisco. E in queste condizioni le aperture della maggioranza ai centristi sono destinate a restare una chimera.

Di più. Il Cavaliere ieri ha avuto la conferma plastica di come Tremonti si sia ritagliato ormai un ruolo del tutto autonomo. Lo contraddice sulla scena internazionale sostenendo che dalla crisi non siamo affatto fuori. E si pone quale unico interlocutore in grado di dialogare con le cancellerie europee e di governare la Borsa e i suoi contraccolpi. Il ministro dell'Economia ha le sue ragioni e i suoi conti, d'altro canto. Sa bene che quei miliardi (cinque, dieci?) necessari alla copertura finanziaria del quoziente familiare come della cedolare secca non sono nelle disponibilità del Tesoro. Né è possibile tagliare

ancora. Una partita, quella tra Bossi e Tremonti, che appare già alla resa dei conti finale. Con Umberto Bossi che resta col fiato sospeso: perché se salta il tavolo del governo, anche il federalismo fiscale va alla malora. Ecco perché proprio il Senaturo, in queste ore, sta portando avanti l'ultimo strenuo tentativo di tenere insieme «quei due». Non è il solo. Con altre finalità, anche nel fronte pidiellino c'è chi sta tentando di convincere Berlusconi che sarebbe un errore abbandonare del tutto «Giulio» all'egemonia del Carroccio, oltre che alle «cene degli ossi». «Sarebbe un errore, è una risorsa del Pdl, non possiamo consentire che la Lega metta il cappello sul nostro ministro — ragiona Osvaldo Napoli — Se Berlusconi e Tremonti torneranno a confrontarsi, una soluzione la troveranno senz'altro, tra rigidità dei conti ed esigenze della politica». È quella stessa corrente «trattativista» che fa capo a Letta e Cicchitto che in queste ore sta esercitando pressioni sul presidente del Consiglio perché fermi la campagna acquisti ad personas. I due ritengono di aver strappato già a Casini e ai suoi una sorta di «desistenza esterna» della quale il governo e l'esiguità della maggioranza potrebbero giovare non poco. «Ma devi fermare le manovre dei Moffa e dei Romano a caccia di parlamentari» è l'insistente invito dei consiglieri al premier.

Berlusconi sembra avere altri pensieri, altre preoccupazioni in questo scorcio di vacanze trascorse — come quelle estive — nella residenza di Arcore. Ed è il timore che col precipitare della situazione, col fallimento dell'allargamento della maggioranza, con la crisi e l'eventuale voto anticipato, Tremonti a questo punto divenga una «risorsa» non del Pdl, ma proprio di chi — dalla Lega ai terzopolisti — lavora già al dopo-Berlusconi. Perché il tempo limite per ottenere le elezioni anticipate come ultima via di fuga dalla «palude», scade ad aprile. A quel punto lo scioglimento delle Camere diventerà un miraggio. E il fantasma di un esecutivo di emergenza economico-finanziaria potrebbe materializzarsi proprio nelle sale del ministero di Via XX settembre.

L'attrito del premier nei confronti del ministro raccontano

stia rasentando l'astio. E non è casuale — a sentire gli stessi dirigenti pidiellini — l'avvertimento lanciato qualche giorno fa dal Giornale di famiglia, quel «non fare come Fini». Che ai più maliziosi ha ricordato un analogo avvertimento lanciato dal quotidiano al presidente della Camera affinché non uscisse fuori dai ranghi, poco prima che partisse la campagna mediatica sulla casa di Montecarlo. Tremonti va avanti sicuro ma non del tutto sereno. Le indiscrezioni trapelate in questi giorni sull'inchiesta napoletana che coinvolge Marco Milanese, suo fidatissimo collaboratore, non gli fanno presagire nulla di buono. Dalla «macchina del fango» in azione contro gli avversari, lui si è sempre tenuto lontano. Non vorrebbe adesso vedersela scatenare contro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il premier: "Se è un modo per dire che non darà i soldi per le riforme si sbaglia"**

**Il capo del governo sa che dopo aprile torneranno le spinte per un governo tecnico**

## Lo show down di Berlusconi con il ministro "Questa volta rischia di andare a sbattere"

Giulio teme una campagna contro. Le preoccupazioni di Bossi



**IN FREDDO**  
Il premier italiano, Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Il coordinatore Urso nega divisioni coi centristi: voteremo uniti su Bondi e federalismo

# “Nessun finiano cederà ai piazzisti Tremonti premier soluzione possibile”

**CARMELO LOPAPA**

ROMA — Finiani sotto attacco. «Ma nessun altro dei nostri cederà alle tentazioni dei piazzisti da mercato» dice sicuro il coordinatore Fli Adolfo Urso mentre sembra aprirsi lo shopping parlamentare di gennaio. Martedì si riunirà per la prima volta il coordinamento del Polo della nazione e «voteremo uniti su Bondi, federalismo e biotestamento». E se la Lega trascinerà davvero il Paese al voto, allora Tremonti potrebbe essere la «soluzione: ad alcune tassative condizioni».

**Da Berlusconi a Moffa, gli annunci di nuovi acquisti si sprecano. La caccia ai vostri parlamentari prosegue.**

«Ad ogni annuncio una smentita. È una rincorsa davvero patetica. Un tentativo illusorio di campagna acquisti che eviden-

zia la debolezza strutturale di una maggioranza incapace di dare risposte politiche alla crisi. Si affidano alle presunte conversioni personali pescando perfino nelle frange più estreme dell'antiberlusconismo. Ad ogni modo, nessun altro dei nostri cederà ai piazzisti».

**Eppure, da Viespoli ad altri, nel Fli non mancano distinguo sulla linea antiberlusconiana. Al congresso sarà resa dei conti?**

«Al contrario, ricostruiremo dal congresso fondativo un centrodestra che sappia andare oltre Berlusconi. Senza cadere nella tentazione di essere antiberlusconiani, saremo propositivi ma mai accomodanti. Lì proporremo un programma concreto per il 2011».

**Bocchino ha già proposto al governo un patto per le riforme, ma è un'apertura caduta nel vuoto. Berlusconi e i suoi vogliono trattare solo con Casini.**

«La tattica di chi vuole sempre

e solo dividere per galleggiare, acquisendo parlamentari o singoli partiti, è la tattica di chi non ha capito quale sia lo stato di crisi dell'attuale maggioranza».

**Ma il nuovo polo non corre piuttosto il rischio di andare in frantumi, su bioetica, mozione Bondi, federalismo?**

«No. Ci muoveremo insieme. Sia nella proposta politica che nelle votazioni in aula, sia nelle candidature che nel programma

delle amministrative. In primavera dimostreremo di essere il centrodestra alternativo a questo Pdl».

**Eppure, proprio sulla mozione di sfiducia al ministro sembrano emergere già divergenze nel terzo polo.**

«Non è così. Martedì si riunirà il coordinamento del nuovo polo che rappresenta oltre cento parlamentari e daremo sui temi più spinosi una risposta unitaria».

**Come interpretate il pressing della Lega sul premier all'insegna del federalismo subito o voto?**

«Anche la Lega vuole andare ormai oltre Berlusconi, passando attraverso una competizione elettorale che renda di fatto impossibile un altro governo guidato da questo premier».

**E in questa partita che ruolo gioca Tremonti?**

«Intanto in queste ore ha smentito la fiction raccontata dal presidente del Consiglio sull'uscita dalla crisi, che invece ancora riserva altri duri colpi di coda».

**Il ministro sarebbe il premier ideale della Lega in un ipotetico dopo-voto. Anche per Fli potrebbe essere una soluzione?**

«Purché, parafrasando il suo libro, non si limiti a coltivare la paura, ma ad alimentare la speranza. A realizzare cioè, accanto a una politica dei conti rigorosa, anche le riforme per lo sviluppo e la crescita. Tremonti saprebbe farlo. E bene».



## Campagna patetica

La campagna acquisti evidenzia la debolezza della maggioranza ed è patetica: ad ogni annuncio una smentita



## Martedì il summit

Martedì si riunirà per la prima volta il coordinamento del polo della Nazione: daremo risposte unitarie





**FINIANO**  
Adolfo  
Urso,  
coordinatore  
di Futuro  
e Libertà

Il caso

# E il decreto Milleproroghe rischia il Vietnam in Parlamento

## La Lega: tutti a casa se aumenta la spesa

**ALBERTO D'ARGENIO**

ROMA — Gennaio, il mese della sopravvivenza. Stretto tra federalismo, voti di sfiducia e provvedimenti economici, il governo avrà seri problemi a non andare sotto alla Camera. In aula e nelle commissioni. Con il rischio di consegnare il Paese alla richiesta di voto della Lega. Il Carroccio non ha niente da perdere. Lavora in solitudine per trovare maggioranza alternativa sul federalismo ed è pronto a chiedere le elezioni nel caso i numeri dimostrassero che non avrebbe senso scommettere sul resto della legislatura. Tanto, assicurano i vertici padani, il federalismo fiscale può essere incassato anche con le elezioni anticipate lavorando a Camere sciolte e addirittura dopo il voto, fino all'insediamento del nuovo governo.

E così tutti gli occhi sono puntati sui prossimi provvedimenti che arriveranno in Parlamento. Primo, il decreto Milleproroghe. Il testo - che tra le altre cose contiene i tagli all'editoria, allo spettacolo e al 5 per mille - settimana prossima sbarca al Senato. Ad occuparsene dovrebbe essere la commissione Affari costituzionali, in bilico dopo l'uscita dei finiani dalla maggioranza. Fondamentale il voto del senatore altoatesino Oskar Peterlini (Svp) che ha già annunciato: «Il mio voto favorevole non è incondizionato». I guai, e l'avvertimento arriva direttamente da due ministri del Nord, potrebbero diventare ancora più seri se anche alla Camera venisse deciso di affidare il provvedimento alla Affari costituzionali, dove l'opposizione ora è in vantaggio di tre voti (25 a 22). «Se esce dalla commissione con miliardi di spesa im-

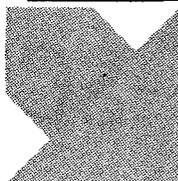
posti dall'opposizione andiamo tutti a casa», avverte un colonnello leghista.

Non mancano altri appuntamenti caldi, che renderanno sempre più pressante la caccia al deputato da parte del Pdl per formare quel terzo gruppo alla Camera (i famosi "responsabili") in grado di riequilibrare le commissioni e dare un po' di ossigeno in aula (già prima della rottura con i futuristi il governo è andato sotto svariate decine di volte). Che dovrà votare anche la delicata mozione di sfiducia al ministro Bondi (a meno che non si dimetta prima), finito nel mirino di Idv e Pd per i crolli di Pompei. Se il terzo polo - che sta discutendo sul da farsi - dovesse convergere sul voto contro il coordinatore del Pdl in aula andrebbe in onda una nuova sfida all'ultimo numero (ad oggi la maggioranza si regge su tre voti di van-

taggio). Determinante nella scelta di Fli e Udc l'atteggiamento che la Lega terrà martedì prossimo alla capigruppo sulla richiesta di una discussione sulla necessità di dimissioni di Fini dalla presidenza della Camera.

Un altro tema sensibile è la ratifica dell'accordo sulla difesa tra Italia e Brasile in calendario in aula per lunedì (già passato in Senato). Per non correre rischi dopo il caso Battisti dovrebbe essere congelato e rispedito in commissione. Ma ci sono poi la mozione di Fli sul pluralismo dell'informazione nella Rai e la proposta di legge costituzionale per l'abolizione delle province. Temi delicati. Così come, ma questa volta più per il terzo polo che per la maggioranza, l'eventuale passaggio parlamentare sul testamento biologico al quale stanno lavorando il finiano "pentito" Silvano Moffa e Paola Binetti. Mettere insieme il voto della cordata laica di Fli e dei cattolici Udc non sarà facile.

**Oltre al federalismo maggioranza in bilico anche su Bondi, Rai e temi bioetici**



Le leggi



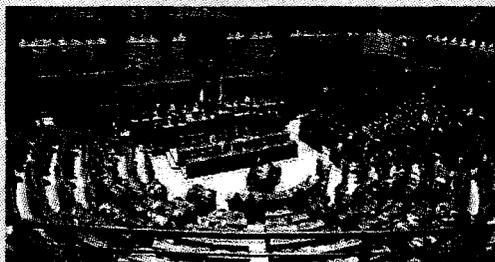
**DECRETO**

Il decreto milleproroghe arriva al Senato. Come alla Camera, i numeri delle commissioni sono in bilico



**SFIDUCIA**

Se sulla sfiducia a Bondi Fli e Udc voteranno contro sarà sfida all'ultimo voto



**PLURALISMO**

Delicata il voto sulla mozione per il pluralismo alla Rai promossa da Futuro e Libertà



**ETICA**

Problematico per il terzo polo il passaggio sulla bio-etica al quale lavorano Moffa e la Binetti

## GOVERNO

LA DIFFICILE RIPARTENZA

## I sospetti del premier su Tremonti

Il "controcanto" agita Berlusconi. E Bossi: "I comunisti al cachemire? Con quelli io devo trattare"

UGO MAGRI  
ROMA

Un «caso Tremonti», agli occhi di Berlusconi, esiste eccome. Poi, si capisce, i «pompieri» che circondano il premier mettono mano agli idranti. Il più lesto è Paolo Bonaiuti: «L'Epifania», motteggia il Portavoce, «tutte queste chiacchiere si porterà via...». La realtà però è un po' diversa. Giulio «che parla come un trozkista», che «attacca banche e neo-liberismo, salvo attuare poi la più spietata politica della lesina», sta diventando il nuovo incubo del mondo berlusconiano. Agli occhi dei suoi fan, Silvio non ha fatto in tempo a liberarsi di Fini, e già si ritrova alle prese con un nuovo Bruto, pronto a pugnalarlo.

Ieri Berlusconi era impegnato con figli e nipoti, non era giorno di strategie politiche. Però, come al solito, l'hanno inseguito al telefono in tanti: chi per biasimare l'ultima uscita del super-ministro, che da Parigi gela gli ottimismo del Cava-

liere sulla ripresa, chi invece per suggerire prudenza.

Ai primi non sembra vero di poter sventolare, quale conferma che Tremonti è diventato ormai un eroe dell'anti-berlusconismo, certi commenti di FareFuturo. Meglio il Professore, è la tesi, del «ghe pensi mi» tanto caro al presidente del Consiglio. Il «controcanto tremontiano» manda in sollucchero i finiani, alcuni dei quali (Briguglio) ipotizzano nientemeno che nei confronti del suo ministro Berlusconi possa ricorrere al «metodo Boffo» per sbarazzarsene, attacchi combinati di giornali e tivù marca Biscione.

Si aggiunga che certe maledingue fanno a gara nel riferire al premier pettegolezzi da portierato, cui tutti i grandi (che lo sia o meno, Berlusconi non fa eccezione) risultano vulnerabili: «Giulio parla male di te, sapessi a Capodanno quante ne ha dette alle tue spalle...». Più rari i saggi consigli, tipo «Tremonti non va preso di punta», oppure «è una risorsa del Pdl da non regalare alla Lega» (tesi di

Osvaldo Napoli), o ancora «guarda che lui non dice nulla in contraddizione con te, che la crisi non sia finita lo dimostra lo spread tra i nostri titoli e i Bund tedeschi».

In questi casi però chi semina zizzania viene ascoltato più volentieri. L'incidente col Prof dunque è dietro l'angolo, e specie tra i deputati cresce la voglia di tirargli qualche scherzetto come fu prima di Natale con la Prestigiacomò, la quale si trovò una legge diversa da come l'avrebbe gradita.

Sennonché Tremonti, per quanto detestato dalla «bassa forza» parlamentare, resta l'unico in grado di aprire il rubinetto dei finanziamenti a forze di polizia, Mezzogiorno e Giustizia, come sollecita il presidente dei deputati Pdl, Cicchitto.

La tenuta del gruppo alla Camera passa pure di lì, tanto più che le famose «truppe cammellate» di cui Berlusconi annuncia l'arrivo ancora non si vedono all'orizzonte. E forse nemmeno esistono...

Anche qui, meglio diffidare dei proclami, tanto che li lanci il Cavaliere, quanto che

vengano dai suoi rivali. Il segretario Udc Cesa, per esempio, esprime «sconcerto» per il toto-acquisti, e annuncia una concertazione con Fli e Api sulle prossime mosse in Parlamento, da decidere insieme. In realtà non pare che Berlusconi stia acquistando alcunché. Al massimo ci sta provando. Il fido Verdini gli ha compilato una lista di 22 deputati in bilico ma, scuote la testa chi sta in cabina di regia, «se ne prenderemo quattro o cinque sarà già tanto». Della Vedova, finiano con la testa sulle spalle, non vede proprio chi potrebbe «tradire». Pastorino? Buonfiglio? Ronchi? Consolo? «Ma figuriamoci...».

La prova del nove è Bossi, il quale non si fida per niente, fa dire a Calderoli che se il federalismo non passa entro fine mese si va diritto diritto alle urne. E sui comunisti «al chachemire» evocati dal premier prende seccato le distanze: «Che c'entro io? Con quelli io devo trattare, semmai rivolgetevi al Berlusconi». Erano anni che non lo chiamava così, sapendo quanto l'altro ci resti male.

**Verdini ha compilato una lista di 22 deputati in bilico, ma «sarà tanto se ne prenderemo 5»**

**I finiani di FareFuturo: «Meglio il Professore del "ghe pensi mi" tanto caro a Silvio»**



**Tensione**  
Al premier  
Silvio  
Berlusconi  
non piace  
l'atteggiamen-  
to del super  
ministro  
dell'Economia  
Giulio  
Tremonti,  
uomo di  
raccordo con  
la Lega



# E nel partito cresce il fronte “pro Casini” e “anti Giulio”

Anche i quotidiani di destra ammettono: “rapporto pregiudicato con il ministro”

## Retrosceca

FABIO MARTINI  
ROMA

**C**on uno strappo ad una liturgia consolidata, quella sera i vertici della Cei invitarono per un confronto franco e riservato una intera delegazione dell'Udc. Chiacchierarono di politica in modo rilassato non soltanto i leader - Pier Ferdinando Casini e il cardinal Angelo Bagnasco - ma due “legazioni” al completo. Quasi fossero due partiti, anche se il partito vero e proprio era uno solo. Certo, il più sensibile di tutti alle corde episcopali. Quell'originale incontro autunnale (ha preceduto il voto sulla mozione di sfiducia al governo del 14 dicembre) e uno successivo (altrettanto riservato ma più “recensito”) tra il cardinale Camillo Ruini e Pier Ferdinando Casini, non hanno sortito gli effetti desiderati dagli alti prelati: l'ingresso dell'Udc nel governo Berlusconi. Casini, pur difensore dei valori e degli interessi cattolici in Parlamento, neppure stavolta ha voluto sacrificare l'“investimento” politico di equidistanza fatto tre anni rinunciando a salire sul predellino del Pdl. Perché - come ripete in pubblico e in privato - «noi al governo non entriamo salvo che non si apra una nuova fase, con un nuovo esecutivo».

Ma ora - ecco la novità - è nel Pdl che sta prendendo corpo un vero e proprio sub-partito filo-Udc e sem-

pre più freddo con Giulio Tremonti. Un «partito» composto da personalità un tempo lontane tra loro - Franco Frattini e Maurizio Gasparri, Angelino Alfano e Ignazio La Russa, ovviamente Gianni Letta - ma che gode anche del sostegno di un quotidiano molto caro al premier come il «Giornale». Il foglio della famiglia Berlusconi avvisa Tremonti: non fare come Fini. E ieri, in un servizio dedicato ai rapporti tra il premier e il ministro dell'Economia, citando come fonte un ministro vicino a Berlusconi, si descriveva «un rapporto irrimediabilmente pregiudicato» tra i due.

E, come in un gioco di specchi, sul fronte anti-Udc, è schierato l'altro quotidiano di centro-destra, «Libero» che proprio ieri apriva la prima pagina con un titolo a scatola: «Non votare costa 16 miliardi». Col direttore Maurizio Belpietro che spiegava: «Un governo che ha una maggioranza risicata, non campa gratis» e «per tenere buoni i parlamentari di Noi Sud e contentare quelli dell'Udc con il quoziente famigliare» servono 16 miliardi.

Ecco perché la preoccupata esternazione macroeconomica di ieri del ministro Tremonti sui destini dell'economia mondiale è stata letta dalla fazione filo-Udc come un indiretto intralcio per le possibili aperture ai centristi. I quali, pragmaticamente, ripetono di essere pronti ad appoggiare provvedimenti condivisibili, ma ora vanno anche oltre. Per dirla con Rocco Buttiglione: l'Udc, pur avendo votato contro alla legge delega sul federalismo, «non ha pregiudiziali sui decreti attuativi», purché la maggioranza si decida a fare una politica per le famiglie «per le quali siamo già in ritardo di decine di miliardi di euro ri-

petto ad altri paesi europei».

Un approccio che viene incoraggiato dalla fazione Pdl che oramai è apertamente filo-centrista. Sostiene Maurizio Gasparri: «Credo che Tremonti dovrebbe avere più disponibilità a confrontarsi con settori come quello dell'Udc», perché il ministro dell'Economia è stato «bravissimo nel tenere sotto controllo i conti in una fase delicata, ma dovrebbe aprirsi ad un confronto più ampio, mentre a volte lo vedo più propenso a confrontarsi con alcuni settori della sinistra». E se Gasparri può concedersi una puntura di spillo, un ministro come Franco Frattini - in una intervista al «Sole 24 Ore» - usa un linguaggio più paludato per far capire come la pensa: «Tremonti è un ottimo ministro, certo ora il governo ha l'impegno di passare dalla fase di rigore assoluto a quella della crescita. L'Udc? Confido in un rapporto costruttivo».

E Casini? Cerca di evitare prematuri infarti al neonato Terzo Polo, ma intanto sta alla finestra, sa che il tempo può giocare a suo favore. Ma non rinuncia ad intervenire nel ping pong quotidiano, dominato dall'esternazione tremontiana, per far capire cosa vuole l'Udc. Dice Maurizio Ronconi: «Tremonti spieghi al presidente del Consiglio che le gravi difficoltà che ha denunciato non si risolvono con tre voti di maggioranza e dunque per salvare il Paese e le famiglie è suonata la campana dell'ultimo giro ed è necessaria una larga condivisione di responsabilità».

Credo che Tremonti  
debba confrontarsi  
con l'Udc. A volte lo  
vedo più propenso a farlo  
con settori della sinistra

**Maurizio Gasparri**

Capogruppo al Senato  
Popolo della Libertà

**SPONSOR DI PIER**  
Ci sono Frattini, Gasparri,  
Alfano, La Russa e Letta  
Ma anche «Il Giornale»



Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc



## LA NOTA POLITICA

## Quoziente familiare contro il federalismo

DI MARCO BERTONCINI

L'obiettivo resta l'Udc. Non importano i divieti di Umberto Bossi: la ricerca di un'intesa non transeunte con i centristi è forse lo scopo principale del Pdl, oggi. Non c'è soltanto, infatti, il federalismo fiscale, rispetto al quale il partito di Pierferdinando Casini è sempre stato ostile: per modificarne l'atteggiamento sarebbe indispensabile un'apertura di Giulio Tremonti sul quoziente familiare, apertura concreta e non con generici rinvii alla miglior disponibilità futura delle casse pubbliche. C'è, e non è questione da poco, la sfiducia a Sandro Bondi. Se, come trapela, Casini ripettesse l'operazione Caliendo, vale a dire astenersi sulla mozione di sfiducia, l'intero terzo polo dovrebbe adattarsi: Bondi sarebbe salvo, nonostante le minacce giunte dal versante finiano.

Di sponda in sponda, il governo potrebbe respirare e tirare avanti. Berlusconi eviterebbe così le elezioni, che, dopo averle troppo invocate, gli risultano ostiche.

Il motivo è palese: il rinnovo delle Camere gli costerebbe un dissanguamento parlamentare.

Non è solo l'incertezza dell'esito a palazzo Madama: è la certezza, invece, dell'indebolimento abbondante del Pdl. Il partito va rifatto, tale la convinzione del Cav. Occorre tempo, quindi, non solo per riverniciarlo, rinominarlo, rinfrescarlo, bensì pure per consentirgli un recupero, almeno parziale, delle perdite. Tra voti potenzialmente dirottabili sulla Lega e sul terzo polo, ma soprattutto tramutabili in non voto, si calcola che il Pdl sia sotto di una decina di punti rispetto al 2008. Si ondeggia fra i tre e i quattro milioni di elettori. Già ci saranno le elezioni amministrative in primavera a segnare un arretramento per il Pdl; figurarsi in caso di elezioni anticipate. Il Cav ha bisogno di tempo, per rimettere in sesto la propria arrugginita macchina elettorale. Casini (al quale, a sua volta, il tempo serve) glielo può fornire.

— © Riproduzione riservata — ■



L'impatto varia a seconda dei calcoli. Per il Tesoro è sempre troppo

# Quoziente, una bomba sui conti da 8 a 32 miliardi

DI **STEFANO SANSONETTI**

**S**i fa presto a dire quoziente familiare. Della misura, che dovrebbe agevolare fiscalmente le famiglie (in particolare quelle numerose), si parla da anni. Il punto è che i principali studi disponibili sul suo effetto finanziario non forniscono segnali confortanti, in un momento di vacche magre come quello attuale. A seconda di come lo si declina, infatti, il quoziente può costare da un minimo di 8 a un massimo di 32 miliardi di euro. Cifre ragguardevoli, in grado di far capire perché il ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**, vede l'operazione come fumo negli occhi. E questo nonostante l'Udc di **Pier Ferdinando Casini** abbia proprio chiesto l'approvazione di questa misura come condizione minima per votare a favore del federalismo fiscale tanto caro alla Lega di **Umberto Bossi** e alla stesso titolare del dicastero di via XX Settembre.

*ItaliaOggi* ha incrociato i risultati di alcuni dei più recenti studi compiuti sugli effetti finanziari del quoziente. Il quale, in buona sostanza, prevede un meccanismo di tassazione che tenga conto del reddito complessivo familiare, al posto di quello del singolo individuo, e realizzi così un fisco a misura di famiglia, con particolare attenzione a quelle che tirano avanti con un solo reddito. Uno dei più dettagliati dossier è stato messo a punto qualche anno fa dall'Isae, l'Istituto di studi e analisi economica. Nel rapporto si considerano tre ipotesi alternative: la prima implica la somma dei redditi dei componenti della famiglia dopo aver applicato a essi le relative deduzioni; la seconda sottrae al reddito individuale solo quella parte della deduzione che effettivamente si differenzia in funzione del tipo di reddito; la terza applica al reddito equivalente l'intero ammontare della deduzione decrescente. Gli effetti sul bilancio statale sono diversi. Nella prima

ipotesi, quella minima e quindi difficilmente spendibile da un punto di vista politico, le casse statali se la potrebbero cavare con 3,7 miliardi di euro. Che già diventano 7,8 nel secondo caso, per arrivare addirittura a 18 miliardi nel terzo. Insomma, dare un po' più di corpo al quoziente significa spendere come minimo 8 miliardi.

Poi c'è un'analisi condotta dalle Acli, con la collaborazione dell'Università cattolica di Milano. In questo caso le stime, pur prendendo spunto dal quoziente familiare utilizzato in Francia, si basano su un meccanismo con coefficienti adattati alla realtà macroeconomica italiana. La conclusione a cui giunge la simulazione è che il gettito dell'imposta sulle persone fisiche si ridurrebbe del 25%, cioè costerebbe alle casse dello stato la bellezza di 32 miliardi di euro. Da ogni osservatorio, come si vede, spuntano cifre a dir poco insostenibili. O che almeno Tremonti, al momento, non è assolutamente intenzionato a sostenere.

—© Riproduzione riservata —



**Pier Ferdinando Casini**



Scade l'ultimatum leghista sul federalismo e si saprà l'esito delle primarie a Bologna e Napoli

# Il Cav e Bersani appesi al 23

## Quel giorno sarà decisivo per i leader del Pdl e del Pd

DI PIERRE DE NOLAC

**C'**è una data che terrorizza sia la destra che la sinistra: è quella del 23 gennaio. È la scadenza cara ai ministri **Umberto Bossi** e **Roberto Calderoli** per quello che è stato definito come «l'ultimatum federalista», e pure il giorno delle primarie che il Partito democratico ha fissato per scegliere i candidati alla poltrona di sindaco nelle città di Bologna e Napoli.

L'approvazione dei decreti attuativi del federalismo deve avvenire entro una «finestra» precisa che va dal 17 al 23 gennaio, a indicarla è Umberto Bossi, da Calalzo di Cadore, in provincia di Belluno, dopo la celebre «cena degli ossi». Per Bossi «se si vuole andare al voto bisogna fare le cose in quel periodo, perché c'è il problema che il federalismo deve passare. L'ultimo decreto attuativo deve passare nella Commissione Bicamerale e se non passa il decreto non possiamo portare il federalismo al Consiglio dei ministri. Ma io sono convinto che passa».

Spiegando i passi successivi Bossi ha evidenziato che «il federalismo deve passare al

Consiglio dei ministri, a Roma. Una volta che passa lì, poi le Regioni potranno approfittarne». E il leader della Lega ha aggiunto che «questo paese sta in piedi perché il Nord paga, paga e garantisce».

E il Pd? **Pier Luigi Bersani** attende con ansia la data del 23 gennaio per conoscere gli esiti della consultazioni bolognesi e napoletane. Sotto le due torri, la presenza di una candidata come **Amelia Frascaroli** sta facendo fibrillare i dirigenti del Pd: è sostenuta ufficialmente dal partito di **Nichi Vendola**, e ufficiosa-

mente dall'ex presidente del consiglio **Romano Prodi**, grazie all'amicizia pluridecennale con la moglie del professore, **Flavia Franzoni**. Frascaroli è stata protagonista della Caritas bolognese, coordinandone le attività, e la sua storia rappresenta un singolare punto d'incontro tra le forze cattoliche legate alla sinistra e i seguaci di Vendola, un politico che non dimentica mai di inserire nei suoi comizi le parole dello scomparso don Tonino Bello, il sacerdote che lo accompagnò da giovanissimo a scoprire il mondo della

povertà e del pacifismo, condividendone le battaglie. E **Virginio Merola**, l'uomo che viene definito «di apparato», sa di correre molti rischi scontrandosi con Frascaroli: il leader locale del Pdc, **Massimo Ruffini**, ha già fatto sapere che nel caso di una vittoria Merola il suo

partito «avrà le mani libere», e un'identica frase è sta-

ta detta da parte di esponenti del Prc. Se aggiungiamo poi la presenza di un terzo candidato, definito «civico», **Benedetto Zacchioli**, appoggiato pubblicamente da **Gianni Sofri**, per Bersani il caos è totale. Anche perché un successo di Frascaroli porterebbe automaticamente alla ribalta, per l'ennesima volta, Prodi. Apparendo ancora come l'unico elemento capace di tenere unite le diverse anime della sinistra e i moderati, rispolverando quell'Ulivo che agli occhi di numerosi elettori mantiene intatto il suo fascino.

L'altra gatta da pelare per Bersani, il 23 gennaio, è rappresentata dalle primarie di Napoli: e la confusione regna sovrana, all'ombra del Vesuvio. I sondaggi si sono rifiutati

di dare il loro apporto professionale, per l'impossibilità di effettuare indagini demoscopiche attendibili: ai napoletani, è bene saperlo, dell'appuntamento con le primarie del Pd poco importa. I tre notabili candidati, **Andrea Cozzolino**, **Umberto Ranieri** e **Nicola Oddati**, se la devono vedere con l'ex magistrato **Liberio Mancuso** sponsorizzato dai vendoliani di Sel (e già definito come il «papa straniero», già nella giunta bolognese con **Sergio Cofferati** sindaco), per non parlare dell'incognita socialista legata al nome di **Marco Di Lello**, impaurito dall'emergenza rifiuti. Una folla di aspiranti sindaci, che la dice lunga sulla voglia della sinistra di non mollare alla destra la poltrona occupata da **Rosa Russo Iervolino**. Tanti pretendenti, ma in realtà c'è un unico politico che Roma intende portare a palazzo San Giacomo: **Ranieri**, responsabile esteri quando ancora la sede del partito si trovava in via delle Botteghe Oscure, prezioso collaboratore del migliorista **Giorgio Napolitano**, prima dell'ascesa al colle. L'ennesima grana che preoccupa Bersani.

—© Riproduzione riservata—



**Pier Luigi Bersani**

www.ecostampa.it



Dalle commemorazioni per i 150 anni al federalismo di Bossi, ecco dov'è arrivato il belpaese

# Nell'anno dell'Unità d'Italia è tutto un fiorire di autonomie

DI PIERO LA PORTA

**O**gni inizio d'anno induce a previsioni; lasciamole tuttavia ai cartomanti. Meglio comprendere dove siamo arrivati.

**Federalismo.** Oscilla tra trionfo e fallimento, un po' come il governo. Dagli inizi degli anni '90, la lezione di **Umberto Bossi** è tuttavia più gradita di quanto non si ammetta.

Dal Salento alla Sicilia, dal Cilento alla Sardegna, per non parlare della Garfagnana, dove i ritratti di Stalin scompaiono come quelli di Ataturk a Istanbul, è tutto un fiorire di «autonomia», «legasud», «lega meridionale», «indipendenza sarda» e via centrifugando. Fra Lega e polveroni meridionali c'è tuttavia differenza.

La Lega, affrancatasi dai velenosi suggeritori tedeschi e statunitensi degli albori, è aderente agli interessi dell'elettorato.

A sud abbiamo il solito notabilato autocotono, volteggiante dai Borbone, ai Savoia, dal fascismo alle camarille della prima repubblica, tradendo tutti e tutti corrompendo. Approda all'autonomismo come il moribondo all'eutanasia, scampando all'unica sorte che meriterebbe: il gulag, peccato che sia troppo tardi.

**Onore a Giuseppe Di Vittorio.** Il 27 marzo 2011 si commemorerà la dichiarazione del Regno d'Italia in quel giorno

del 1861. Il 7 gennaio, con la festa della bandiera a Reggio Emilia, partiranno le celebrazioni del 150° dell'Unità, non il giornale, la Patria.

Mentre il Parlamento sabauda si proclamava italiano, a pochi chilometri si scannavano bersaglieri e fedeli di casa Borbone.

Quest'ultimi definiti poi «briganti» dai vincitori, i quali mai avrebbero supposto che a celebrarli, persino sinceramente, sarebbe intervenuto un **Giorgio Napolitano** che fu intellettualmente sodale coi briganti, attraverso Antonio Gramsci.

Né egli poté immaginare, il 4 novembre del 1957, che 54 anni dopo sarebbe stato impegnato a sventolare il tricolore, piuttosto che commemorare **Giuseppe Di Vittorio**, morto di crepacuore quando lui gli recò il diktat di **Palmiro Togliatti**: «O rinneghi la rivoluzione ungherese o sei fuori dal partito».

Con questi precedenti come stupirsi della Fiom?

**Dagli alleati mi guardi Iddio.** La Francia ci considera, nei suoi documenti ufficiali, area di mercato strategico e traghettata il killer **Cesare Battisti** in Brasile. La Gran Bretagna esige di scorazzare a suo comodo, come fanno le sue forze speciali in Sardegna, dall'Alpi alla Sicilia, gravitando su quest'ultima.

Da quando **Giulio Tremonti** cura le finanze un po' più attentamente dei suoi

predecessori, passeggeri paganti del Britannia, Londra ha dovuto fare una manovra da 130 miliardi di sterline.

Se l'avessimo costretta nel 1993, invece di pagare noi 150mila miliardi di lirette, forse sarebbe stato meglio. Suvvia la perfezione non è di questo mondo, tanto meno dell'Europa e sorvoliamo sulla Ue, che rinnega le radici cristiane e i cristiani con le radici.

**Il Golia giallo.** Viviamo in un mondo difficile e l'unico punto fermo negli ultimi anni lo offre un pontefice che, secondo un autorevolissimo cardinale di curia, sarebbe stato «di rapida transizione».

Questo stesso cardinale è inorridito quando ha letto in un documento riservato della curia che il papa considera la Cina nel momento corrente molto debole e con la catena decisionale alquanto confusa, frammentata e con i rami mutuamente conflittuali.

Saremo attenti nell'anno che entra o osservare se a proposito di Pechino ha ragione **Moody's** che la teme (e però ci ha rifilato i bond argentini e dava per spazzatura i titoli Fiat mentre entrava in Chrysler) oppure il più piccolo stato del mondo che sfida questo Golia con l'it-terizia. In ogni caso, come si diceva un tempo, Viva il Papa!

[prlpri@gmail.com](mailto:prlpri@gmail.com)

© Riproduzione riservata



Un dossier del ministero per la p.a. e l'innovazione sulla semplificazione amministrativa

# Burocrazia da 21,5 mld per le pmi

## I maggiori costi da pratiche contributive, ambientali e fiscali

PAGINA A CURA  
DI ANTONIO CICCIA

**L**a burocrazia costa alle pmi 21,5 miliardi di euro all'anno. L'obiettivo è di ridurre il conto entro il 2012 del 25%. Questo il quadro offerto dal dossier su «La semplificazione amministrativa per le imprese» stilato dal ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione del 22 dicembre 2010, che analizza anche il da farsi fino a giugno 2012. I dati raccolti mettono al primo posto della classifica dei costi amministrativi il settore di lavoro e previdenza, seguito da ambiente e fisco.

**Lavoro e previdenza.** Le pmi hanno sostenuto oneri amministrativi pari a 9,9 miliardi di euro all'anno. Le procedure più costose risultano la tenuta del libro paga (6 miliardi di euro), le denunce mensili dei dati retributivi e contributivi (2 miliardi di euro) e le comunicazioni relative alle assunzioni e alle cessazioni dei rapporti di lavoro (540 milioni di euro).

Il dossier stima un risparmio pari a 4,8 miliardi di euro (48% dei costi) dagli interventi attuati tramite il decreto legge n. 112/2008: eliminazione del libro paga e del libro matricola e istituzione del libro unico del lavoro, previsione dell'acquisizione d'ufficio del Durc. Inoltre sono

state adottate le misure organizzative e tecnologiche che hanno consentito l'unificazione delle denunce mensili dei dati contributivi e retributivi (Unifemens) e l'informatizzazione delle comunicazioni obbligatorie relative alle assunzioni e alle cessazioni dei rapporti di lavoro.

**Privacy.** Gli oneri amministrativi per le pmi sono pari a 2,2 miliardi di euro all'anno, dovuti alla trasmissione e conservazione dell'informativa relativa ai dati personali (397 milioni di euro) e all'aggiornamento del documento programmatico per la sicurezza (Dps) (217 milioni di euro).

Sono allo studio semplificazioni per il gran numero di imprese che trattano solo i dati sensibili del personale, dei collaboratori e dei loro familiari, chiarendo la nozione di finalità amministrativo-contabili per le quali è già previsto un regime semplificato. Prevista anche l'esclusione del Codice della privacy per i trattamenti di dati relativi a persone giuridiche, nei rapporti tra loro per sole finalità di natura amministrativo-contabile.

Le semplificazioni dovrebbero comportare un risparmio di circa 600 milioni di euro all'anno per le pmi.

**Appalti.** I costi per le pmi ammontano a 1,2 miliardi di euro all'anno (per le sole imprese da

### Costi amministrativi per le pmi nelle aree di regolazione misurate (imprese fino a 250 addetti)

AREA	COSTI AMMINISTRATIVI ANNUI (MILIARDI DI EURO)
LAVORO E PREVIDENZA	9,9
AMBIENTE	3,4
FISCO	2,7
APPALTI	1,2
PREVENZIONE INCENDI	1,4
PRIVACY	2,2
PAESAGGIO E BENI CULTURALI	0,6
TOTALE	21,5

Fonte: PCM, DFP - Ufficio per la semplificazione (La misurazione dei costi ha riguardato 71 procedure ad alto impatto selezionate con le associazioni imprenditoriali e le amministrazioni in sette aree di regolazione)

5 a 249 addetti). Le procedure più costose riguardano la presentazione delle domande e della documentazione (in media 27 volte all'anno) con un aggravio di circa 870 milioni di euro all'anno. Ulteriori criticità riscontrate riguardano la carenza di una modulistica standardizzata per l'attestazione dei requisiti.

Allo studio l'istituzione di una banca dati da cui le amministrazioni possano acquisire la documentazione per la partecipazione alle gare e gli schemi tipo per l'attestazione dei requisiti di ordine generale.

**Fisco.** Gli oneri amministrativi per le piccole e medie imprese sono

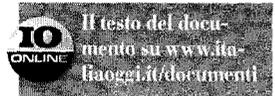
pari a 2,7 miliardi di euro all'anno: i costi della dichiarazione dei sostituti d'imposta, modello 770 semplificato, sono di 762 milioni di euro con un costo unitario medio per impresa di 492 euro; quelli della comunicazione dati Iva sono di 464 milioni di euro con un costo unitario medio per impresa di 341 euro e quelli della dichiarazione annuale Iva sono di 1.492.000 euro con un costo unitario medio per impresa di 341 euro.

Il dossier informa che la rilevazione è stata appena conclusa ed è stato avviato dall'Agenzia delle entrate il tavolo di lavoro con le associazioni imprenditoriali sugli interventi di semplificazione.

**Ambiente.** I costi per le pmi sono pari a 3,4 miliardi di euro all'anno. Le procedure più costose sono: il costo dell'autorizzazione allo scarico di acque reflue industriali (1 miliardo di euro), della documentazione per l'impatto acustico (793 milioni di euro), della tenuta dei registri di carico e scarico dei rifiuti (395 milioni di euro) e dell'autorizzazione alle emissioni in atmosfera (331 milioni di euro). È, però, in corso di predisposizione un regolamento di semplificazione che introduca una proporzionalità degli adempimenti in relazione alla dimensione e al settore produttivo dell'impresa e alle esigenze di tutela degli interessi pubblici.

**Paesaggio e beni culturali.** Raggiungono i 621 milioni di euro all'anno gli oneri amministrativi per la richiesta di autorizzazione agli interventi sui beni (199 milioni di euro), la presentazione dei progetti per gli interventi conservativi imposti (224 milioni di euro) e la richiesta di autorizzazione alla modifica dello stato dei luoghi (176 milioni di euro) in ambiti di tutela paesaggistica.

— Riproduzione riservata —



**SPOILS SYSTEM**  
*Il sistema anche nelle associazioni*

**DI FRANCESCA DE NARDI**

*Il campo di applicazione del c.d. «spoils system» previsto dall'art. 6 della legge 15 luglio 2002, n. 145 si estende anche nei confronti di un'associazione costituita da enti pubblici territoriali per la promozione culturale e destinataria di contributi ministeriali. Lo ha puntualizzato il Consiglio di stato, Sezione VI del 22 novembre 2010 n. 8123.*

*Nel caso in esame il Tar del Lazio aveva respinto il ricorso proposto dal presidente dell'Associazione Reggio Parma Festival contro il decreto con cui il ministero per i beni e le attività culturali aveva revocato la sua nomina a favore di un altro soggetto, ex art. 6, comma 1, della legge n. 145/2002.*

*L'atto era stato così impugnato davanti al Consiglio di stato dal momento che il ricorrente riteneva che all'Associazione non fosse applicabile l'art. 6, in quanto l'ente realizzava interessi collettivi ma pur sempre privati. Il Consiglio di stato respinge definitivamente l'appello. Ai fini della individuazione degli enti od organismi rientranti nel campo di applicazione del c.d. «spoils system» previsto dall'art. 6 della legge 15 luglio 2002, n. 145 (secondo cui «Le nomine degli organi di vertice e dei componenti dei consigli di amministrazione o degli organi equiparati degli enti pubblici, delle società controllate o partecipate dallo stato, delle agenzie o di altri organismi comunque denominati, conferite dal governo o dai ministri nei sei mesi antecedenti la scadenza naturale della legislatura... possono essere confermate, revocate, modificate o rinviate entro sei mesi dal voto sulla fiducia al governo...»), risulta decisivo verificare non tanto la fonte attributiva del potere di nomina in capo agli organi titolari del potere di indirizzo politico, ma piuttosto la coerenza di tale potere incisivo sulla composizione degli organi di vertice con la finalità della norma stessa, da individuare nel coerente ed*

*efficiente perseguimento dell'indirizzo politico-amministrativo che il governo neo-insediato si trova a dover perseguire.*

*La disciplina deve, così, essere applicata anche nei confronti della Associazione Reggio Parma Festival, costituita da enti pubblici territoriali (comuni di Reggio Emilia e Parma e Consorzio «I Teatri di Parma»), nonché Fondazione Teatro Regio di Parma, la quale persegue la promozione di settori culturali di sicuro rilievo pubblicitario (principalmente teatro, danza e arte musicale), e fruisce pacificamente di contributi a carico del ministero il cui titolare è investito del potere di nomina.*



Primi chiarimenti sui metodi di calcolo in una circolare della Ragioneria generale dello stato

# Patto di stabilità a misura di ente

## Risultato da raggiungere specifico per ogni amministrazione

DI MATTEO BARBERO

**P**rima indicazione sul nuovo Patto di stabilità interno degli enti locali. Una nota della Ragioneria generale dello stato del 27 dicembre scorso, disponibile sul sito internet <http://www.rgs.mef.gov.it>, ha infatti puntualizzato le modalità di determinazione degli obiettivi di province e comuni, alla luce delle (rilevanti) novità introdotte dalla legge di stabilità 2011 (legge 220/2010). Questi gli aspetti salienti.

### Obiettivo strutturale e obiettivi specifici

La circolare della Rgs conferma la sostanziale irrilevanza dell'obiettivo c.d. «strutturale», previsto dal comma 90 dell'art. 1 e consistente nel raggiungimento di un saldo finanziario di competenza mista pari a 0. Il vero obiettivo è, quindi, quello definito come «specifico», differenziato per ciascun ente, da calcolare secondo la procedura disciplinata dai commi 88, 91 e 92.

### Il metodo di calcolo

Il punto di partenza è il calcolo della media degli impegni di spesa corrente registrata nel triennio 2006-2008, come desunti dai consuntivi. Nel triennio 2011-2013 ogni ente dovrà conseguire un saldo di competenza mista non inferiore al valore ottenuto moltiplicando tale media per i coefficienti (differenziati per tipologia di ente e per anno) previsti dal comma 88. A tale valore va poi detratto l'importo della ridu-

zione dei trasferimenti erariali determinata dall'art. 14, comma 2, della manovra estiva (dl 78/2010, convertito dalla legge 122/2010). Per l'anno 2011, infine, è previsto un fattore di correzione finalizzato a dimezzare la distanza fra i nuovi obiettivi e quelli calcolati in base alla previgente normativa (art. 77-bis del dl 112/2008, convertito dalla legge 133/2008). La Rgs ha reso disponibile sul proprio sito internet dedicato al Patto un modello di calcolo in formato Excel che consentirà alle amministrazioni interessate di determinare i rispettivi obiettivi, inserendo nelle caselle attive (non colorate) i dati richiesti.

### Il Patto regionale

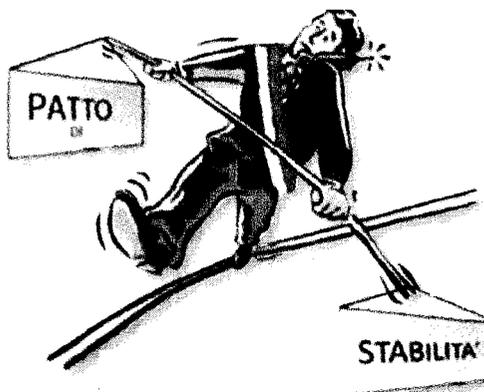
Gli obiettivi calcolati mediante le tre descritte fasi potranno essere ridotti dalle regioni, ai sensi di quanto previsto dai commi 138-143. Si tratta di una quarta fase, solo eventuale, che può innescarsi attraverso due differenti meccanismi: 1) il Patto regionale «verticale», che consente alle regioni di autorizzare un peggioramento del saldo programmatico degli enti locali del proprio territorio attraverso un aumento dei pagamenti in conto capitale, compensandolo con una riduzione di pari importo dell'obiettivo regionale di cassa o di competenza; 2) il Patto regionale «orizzontale», attraverso cui le Regioni possono operare compensazioni fra gli obiettivi di Province e Comuni, fermi restando le disposizioni statali in materia di monitoraggio e sanzioni e l'importo dell'obiettivo complessivamente

determinato per gli enti locali di ciascuna regione. L'obiettivo definitivo sarà, dunque, quello risultante dalle eventuali variazioni decise in sede di Patto regionale, verticale e/o orizzontale. I due meccanismi prevedono tempistiche e modalità parzialmente differenti: nel primo caso, gli enti locali dovranno comunicare, entro il 30 aprile (15 settembre nel 2011), l'entità dei pagamenti che potrebbero effettuare nel corso dell'anno ad Anci, Upi e alle regioni di appartenenza, che dovranno decidere entro il 30 giugno (31 ottobre nel 2011); nel secondo caso, le regioni dovranno intervenire entro il 30 giugno (31 ottobre nel 2011), attenendosi, oltre che ai criteri stabiliti (a livello decentrato) in sede di Consiglio delle autonomie locali, anche a quelli che saranno stabiliti (a livello centrale) con decreto del ministero dell'economia e delle finanze, d'intesa con la Conferenza unificata.

### Le misure correttive del nuovo Patto

La procedura di calcolo sopra illustrata dovrà essere aggiornata non appena sarà emanato il decreto del presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze e d'intesa con la Conferenza stato-città e le autonomie locali, previsto dal comma 93, che stabilirà misure correttive finalizzate a distribuire in modo più equo il contributo dei diversi enti alla manovra.

—©Riproduzione riservata—



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

| LA LETTERA |

# Bersani: lanciamo la sfida per la riscossa italiana

di PIER LUIGI BERSANI

**C**ARO direttore, davanti all'Italia c'è una prospettiva più fragile, più difficile e incerta rispetto a quella di Paesi con i quali siamo stati fin qui in compagnia. Da anni ormai ci stiamo allontanando dalle aree più forti d'Europa e stiamo convergendo su quelle più deboli. Senza una forte correzione, il nuovo decennio aggraverà sensibilmente questo arretramento. Anche altri Paesi sviluppati hanno vissuto il trauma della globalizzazione e della crisi finanziaria ed hanno conosciuto la difficoltà di trovare strumenti efficaci per rispondere. Ovunque, davanti ad una novità secolare, le democrazie occidentali hanno misurato le debolezze di meccanismi di consenso che accorciano gli orizzonti al quotidiano. Ovunque, nei Paesi sviluppati, la democrazia è dubbiosa della sua stessa efficacia, della sua capacità di affrontare le esigenze di cambiamento. Ovunque i cicli politici perdono di prospettiva. In Europa, in particolare, è sembrato che la globalizzazione non consentisse più un patto sociale costoso e inclusivo.

*Riforma repubblicana e patto per la crescita*

CONTINUA A PAG. 2

CONTINUA A PAG. 2

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di PIER LUIGI BERSANI

Le forze progressiste hanno per questo pagato un prezzo elettorale. Si sono evidenziati fenomeni di spaesamento, di incertezza, di ripiegamento e sono emerse correnti di opinione difensive o apertamente regressive.

In nessun caso, tuttavia, queste tendenze hanno preso il comando nei grandi Paesi europei. Quasi ovunque le destre hanno vinto dando voce ai problemi e ai timori, senza peraltro dimostrare fin qui di saper aprire la strada a soluzioni vere; e tuttavia in quegli stessi Paesi le correnti populiste e regressive sono state contenute dalle radici saldamente costituzionali delle forze conservatrici, da una statualità più credibile e riconosciuta, da una politica non screditata.

In Italia, in forme peculiari e per certi versi antipatrici, il

campo del Governo è stato occupato nell'ultimo decennio da una salda complementarità di berlusconismo e leghismo, nati entrambi in una fase di forte discredito della politica e di cronica debolezza delle Istituzioni. Berlusconismo e leghismo hanno, ciascuno per la sua parte, suscitato una "aggressività dei moderati" che ha fatto da traino ad una cultura di delegittimazione dello Stato, di individualismo, di complicità fiscale, di corporativismo sociale e territoriale, di xenofobia. Si è annunciata la libertà in forme tali che ognuno, individuo o gruppo sociale o territorio, potesse interpretarla a modo suo. L'esperienza di governo e il potenziale di comunicazione, sono stati utilizzati per accrescere questa presa di opinione, fino a costruire una solida ideologia capace di resistere ai fatti. Si è così alimentato un consenso per adesione in virtù del quale governare significherebbe interpretare e rappresentare piuttosto che risolvere. I problemi vengono scagliati di volta in volta contro un nemico o vengono semplicemente occultati dalla retorica e dal controllo della comunicazione. La fatica e i rischi delle riforme vengono aggirati dalla personalizzazione; una personalizzazione che, quando è necessario, risolve allestendo miracoli e che, se non risolve, denuncia ad alta voce limitazioni, ostacoli e barriere, costituzionali o meno che siano. Il meccanismo è dunque tale da produrre decisioni minime a forte carica simbolica e da drammatizzare tutto ciò che riguarda direttamente il Capo. Gli interventi strutturali sono assolutamente sporadici e consentiti solo se capaci di colpire e scompaginare gli universi sociali e politici dell'altro campo.

Una simile descrizione della nostra ultradecennale vicenda politica potrebbe apparire unilaterale e faziosa se non fosse confermata da un onesto bilancio dei fatti. Dieci anni consentono ormai una misura degli effetti reali della curvatura personalistica e populista della nostra democrazia. Veniamo dunque ai fatti, facendoci forza nel selezionare fra la miriade di dati convergenti e univoci, quelli essenziali e riassuntivi. Nel 2000 la quota di popolazione italiana relativamente povera, che viveva cioè con un reddito procapite al di sotto del 75% della media dei Paesi UE, era pari al 22%. Mantenendo il confronto con gli stessi Paesi oggi è al 30%. Nello stesso periodo la percentuale degli italiani relativamente ricchi, cioè con redditi al di sopra del 125% della media UE precipita dal 57 al 25%. Non c'è paragone possibile con nessun altro Paese europeo. Con una velocità impressionante il Sud si allontana dal Nord e il Nord si allontana dall'Europa. Nella percentuale di crescita cumulata nel decennio, siamo negli ultimissimi posti al mondo. Quanto alle attività produttive, facendo pari a 100 la produzione industriale del 2005 oggi siamo all'86 a fronte di una Germania al 98,3 e ad una media dell'area Euro al 95,4. Cumulando i dati sulla disoccupazione, sugli ammortizzatori e sullo scoraggiamento nella ricerca di lavoro si ha un quadro impressionante. Siamo al fondo delle classifiche dei Paesi OCSE per disoccupazione giovanile. Per quella femminile contendiamo in Europa l'ultimo posto a Malta. Il 50% delle ricchezze si è concentrato sul 10% della popolazione senza rapporto alcuno con la fiscalità. Avviciniamo Norvegia e Danimarca nella pressione fiscale mentre perdiamo 10 miliardi di Euro rispetto al 2007 di incassi IVA pur con un aumento dei consumi in termini nominali. Passiamo in tre anni dal 104% di debito pubblico al 118% senza aver dovuto salvare nessuna banca. Sul fronte sociale scelgo una sola classifica: quella che certifica il nostro primato nell'abbandono scolastico. Quanto al futuro, non c'è previsione che non indichi per noi uno scenario di sostanziale stagnazione con una crescita potenziale inferiore alla metà di quella dei principali Paesi europei.

Non servono cifre ulteriori. E' ovvio che l'ulti-

mo decennio poggia su problemi antichi e precedenti a Berlusconi. E' altrettanto ovvio che nell'ultimo decennio i problemi non hanno avuto rimedio ma si sono disastrosamente aggravati. So bene che nella realta italiana ci sono anche le luci e non solo le ombre, ci sono le energie e le risorse e non solo i problemi. Abbiamo una straordinaria capacita di reagire alle sfide: il ciclo di riforme legate all'euro ne e stata nel passato una prova. In Italia c'e una straordinaria cultura del lavoro, c'e una incredibile vitalita di gran parte delle imprese; ci sono risorse di inventiva, di innovazione e di conoscenza comunque invidiabili; c'e una ricchezza maldistribuita e comunque mobilitabile per gli investimenti; c'e un patrimonio di culture e di tradizioni da orientare alla crescita; c'e un bacino di solidarieta e di civismo capaci di prove eccezionali. La cifra italiana, infine, e ancora grandemente attrattiva nel mondo. Tutto questo c'e. Ma adesso la questione e un'altra. Se non ci convinciamo a guardare in faccia i problemi, non ne usciremo bene. La sostanza e questa. Restiamo fra i piu ricchi Paesi del mondo, ma perdiamo rapidamente posizioni. Mantenere il nostro ruolo nella divisione internazionale del lavoro, dare una prospettiva di occupazione e di reddito alle nuove generazioni, preservare a standard accettabili un sistema di welfare; rappresentano ormai sfide tali da descrivere una vera e propria emergenza. Per di piu, essere il grande Paese che in Europa cresce di meno e che ha il debito piu alto ci espone inevitabilmente a pericolose ondate speculative. E' realistico prevedere che nei

prossimi anni il debito e il suo costo ci metteranno di fronte ad una serissima difficolta.

Torniamo adesso alla politica. Venendo ad oggi, le recenti vicende politiche e parlamentari mostrano il dissolvimento delle ultime risorse di governabilita che la destra poteva garantire. Eccoci dunque al punto. Chi riconosce l'emergenza, chi ne e davvero consapevole deve prendersi le sue responsabilita e suscitare una riscossa che mobiliti le energie e le risorse economiche, morali e civili di cui il Paese dispone. Per parte nostra, adempiamo a questo compito rivolgendoci innanzitutto alle forze dell'opposizione di centrosinistra e di centro. Riconosciamo le loro diversita, perfino nelle prospettive politiche. Ma se queste diversita prevalessero, potrebbe venire per il Paese un altro decennio di deriva populista e di ulteriore scivolamento. Chi si oppone a Berlusconi sa che oggi bisogna guardare oltre Berlusconi. Questo guardare oltre contiene in modo ineludibile degli aspetti costituenti. Troppe sono state le deformazioni, le distorsioni; troppo prepotenti (e impotenti) le scorciatoie personalistiche; troppo lungo il sonno delle riforme. Qui non si parla semplicemente di una alternanza in un sistema che funziona. Qui si parla di una riorganizzazione della democrazia parlamentare. Qui non si parla di un semplice programma economico. Qui si parla di un nuovo patto fondamentale in campo economico e sociale su terreni fondativi come quelli della fiscalita e delle relazioni sociali. E' questa la ragione profonda di un appello che vuole coinvolgere forze progressiste e moderate. Nessuno dovrebbe prendersi la responsabilita di negare il suo contributo ad una transizione costituente in nome di prospettive piu limitate, personali o di partito. Ci sono forse altre strade? Davvero si puo pensare di condizionare Berlusconi e la Lega? Davvero si puo immaginare un appuntamento politico o elettorale che non proponga un bivio dirimente su fondamentali temi costituzionali? E non ci sarebbero forse poca logica e troppo rischio nel restringere o dividere in partenza il campo di forze che oggi si oppone alla destra? Discutiamo

dunque di una piattaforma essenziale. Discutiamo di una riforma repubblicana che parli di Istituzioni, di federalismo, di legge elettorale, di informazione, di conflitti di interesse, di giustizia per i cittadini, di costi della politica, di legalita e che sia saldamente ancorata ai principi costituzionali. Discutiamo di questione sociale e di un grande patto per la stabilita e la crescita fatto di vere riforme: fisco, lavoro e precarieta, conoscenza, welfare, politica industriale, economia verde, liberalizzazioni, questione meridionale. Tutto questo impegnando l'Italia nel rilancio del grande sogno europeo. E' su una simile piattaforma che il PD sta lavorando, ed e questa la proposta che avanza nelle prossime settimane. A chi ci obietta che la nostra proposta politica e difficile e forse utopica nelle condizioni date, noi rispondiamo semplicemente che la politica non si fa con il calcolo delle probabilita; la politica deve avere una idea di che cosa sia meglio per il Paese e sostenerla. In ogni caso quindi, a prescindere dalle risposte che avremo, e dagli esiti che proporrà la contingenza politica, questa sarà la nostra ispirazione: una ispirazione aperta e inclusiva, perché consapevole della profondita della crisi italiana. Ed e proprio questa consapevolezza che ci porta a sollecitare il contributo autonomo, attivo e responsabile dei protagonisti sociali, della cultura, dell'informazione libera e di ogni autorita civica e morale. A tutti ci rivolgeremo con le nostre proposte. L'Italia non puo piu accettare di essere narcotizzata dal chiacchiericcio politicista e da un divario fra politica e societa che accumula sfiducia e passivita. Dobbiamo cambiare l'agenda. Dobbiamo parlare finalmente dell'Italia e degli Italiani. Dobbiamo progettare un cambiamento. Dobbiamo organizzare uno sforzo collettivo in cui chi ha di piu da di piu. La nuova generazione ha bisogno di un orizzonte. Nessuno

venga meno a questa responsabilita, all'impegno per una riscossa italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# IL DIBATTITO

Il segretario del Pd apre con questo intervento una discussione sulla sfida della riscossa italiana

«Chi si oppone a Berlusconi sa che oggi bisogna guardare oltre Berlusconi. E questo guardare oltre contiene in modo ineludibile degli aspetti costituenti»

## Bersani, appello a opposizioni e forze sociali: «Cambiamo insieme l'agenda del Paese»

«Riforma repubblicana e patto per la crescita: nessuno venga meno a questa responsabilità»

### GUARDARE IN FACCIA I PROBLEMI

«Nel 2000 la percentuale di poveri era del 22%, oggi è salita al 30»

### QUESTIONE SOCIALE E STABILITÀ

«Servono riforme vere: fisco, lavoro e precarietà, conoscenza, welfare, liberalizzazioni»

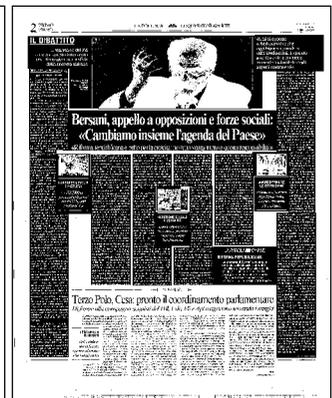
### AMMODERNARE LE ISTITUZIONI

«Discutiamo di federalismo, legge elettorale, conflitto d'interessi, informazione, giustizia, legalità»

## LA PAROLA ■ CHIAVE

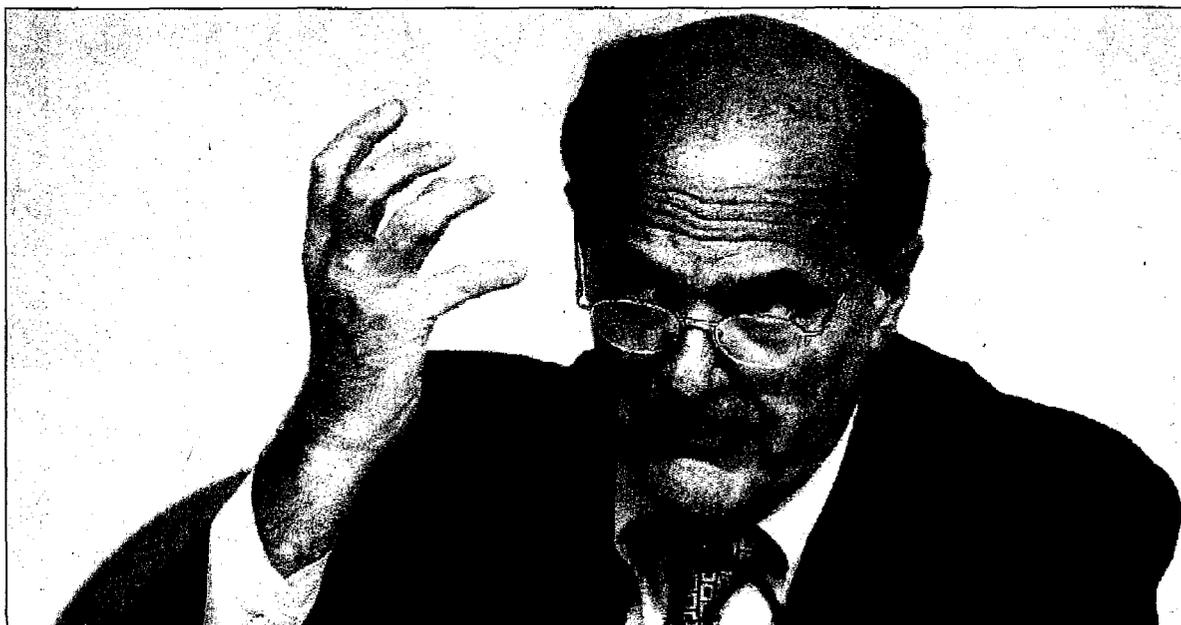
### RIFORMA REPUBBLICANA

La proposta di Bersani concerne la revisione delle istituzioni, affronti il federalismo, legge elettorale, conflitto di interessi, giustizia e legalità. Un programma niente affatto «utopico» visto che la Politica «deve avere un'idea di cosa è meglio per il Paese»





Il segretario del  
Partito  
democratico,  
Pier Luigi  
Bersani



STRATEGIE

# Terzo Polo, Cesa: pronto il coordinamento parlamentare

## Di fronte alla campagna acquisti del Pdl, Udc, Fli e Api reagiscono serrando i ranghi

ROMA - Campagna acquisti dentro le file centriste (dai risultati per ora, ma così probabilmente sarà anche in seguito, fallimentari). Tentativi di dividere il Terzo Polo, blandendo quelli dell'Udc e infierendo su quelli di Futuro e Libertà. Offerta di poltrone. Ammicciamenti a costo zero, come quelli di Sandro Bondi: «Con Casini vogliamo dialogare su riforme e federalismo». Preghiere: «Confidiamo in Casini», dice Osvaldo Napoli, vicecapo-

gruppo del Pdl a Montecitorio. Ecco, la strategia d'acchiappo, da parte dei berluscones verso i centristi, si muove su tanti terreni. «Compresa la disinformazione», accusa il segretario

dell'Udc, Lorenzo Cesa. Il quale smentisce che il Terzo Polo possa muoversi in maniera differenziata sulla mozione di sfiducia al ministro Bondi - quando arriverà in Aula e se davvero ci arriverà - con i centristi orientati verso un voto contrario mentre i finiani e gli altri confermerebbero il loro voto favorevole. Così non è? Il Terzo Polo, fanno sapere i centristi, si muoverà all'unisono sui dossier politici in ballo. Ed è in via di definizione un coordinamento parlamentare fra i partiti che ne fanno parte, dall'Udc all'Api, dal Fli all'Mpa. Osserva Cesa: «Assistiamo con grande sconcerto al toto-acquisti di parlamentari, condito da un'opera sistematica di disinformazione. Siamo perplessi perché avevamo sperato che nella maggioranza maturasse una consapevolezza reale dei problemi del Paese, delle sue difficoltà e della necessità di nuovi e più corretti rapporti tra maggioranza e

opposizione». E ancora: «Nei prossimi giorni concerteremo con i partiti del nuovo Polo l'assunzione di atteggiamenti coerenti sul piano parlamentare: dal caso Bondi al trattato militare Italia-Brasile e a tutti i principali temi sul tappeto».

Intanto prosegue il calcio-mercato parlamentare, i berluscones sono impegnatissimi a contattare deputati che potrebbero rimpolpare le truppe di Silvio. I centristi si dicono «sconcertati» davanti a questi tentativi di reclutamento, i finiani s'indignano, mentre Silvano Moffa (ex Fli rientrato all'ovile e ora calamita per nuovi ritorni) mostra sicurezza e dice che la pesca dentro Udc e dentro Fli sta andando a buon fine. Replicano i futuristi: «Nessuno di noi è pronto a entrare nella maggioranza e quelli che vengono chiamati in causa smentiscono», avverte Benedetto Della Vedova. E Gian Luca Galletti, vice-presidente dei deputati

dell'Udc: «Invece di dedicarsi alla contabilità parlamentare, il premier dovrebbe aprire una fase politica nuova, sulla base di una comune assunzione di responsabilità da parte di forze diverse». Il che non significa, ovviamente, un ingresso dell'Udc nel governo ma l'avvio di una grande stagione di discontinuità rispetto all'attuale esecutivo. Fra i berluscones, qualcuno comincia ad avanzare dubbi sulla strategia (non fruttuosa) della campagna acquisti. Daniela Santanchè, la presunta super-reclutatrice, è chissà perché speranzosa: «Meglio non corteggiare quelli dell'Udc, arriveranno senza bisogno di pressioni». L'ex mentore della Santanchè, Ignazio La Russa: «Segli rubi i suoi - dice il ministro - Casini è più difficile che entri organicamente nella maggioranza».

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I FUTURISTI BLINDATI

*Della Vedova: nessun finiano è pronto ad entrare nella maggioranza*



## La sfiducia a Bondi cartina di tornasole

# L'inciucio di Silvio e Pier per durare

### *Niente campagna acquisti in cambio di qualche aiutino in Parlamento*

di **FAUSTO CARIOTI**

Alla fine Silvio Berlusconi ha trovato un *modus vivendi*, per quanto sgan-gherato e provvisorio, con Pier Ferdinando Casini. Funziona così: il Cavaliere rinuncia a corteggiare i singoli parlamentari dell'Udc, e questa, tutta insieme, dà una mano al governo e alla maggioranza laddove ce ne è più bisogno, a costo di lasciare da solo Gianfranco Fini. Il quale, invece, sta ancora cercando un modo per convivere con il leader dell'Udc, (...)

segue a pagina 4

... segue dalla prima

**FAUSTO CARIOTI**

(...) magari senza rendere troppo evidente la subalternità di Futuro e libertà rispetto agli alleati cattolici.

L'ultimo esempio è la mozione di sfiducia nei confronti del povero Sandro Bondi, primo appuntamento parlamentare dopo la pausa panettone. L'Udc intende astenersi, e questo metterebbe Fli in guai serissimi. Già prima di Natale Italo Bocchino aveva espresso verdetto di condanna: «Le condizioni lasciano presagire un'ipotesi di sfiducia al ministro Bondi per molte ragioni». Adesso il capogruppo finiano dovrà scegliere tra rimangiarsi queste parole e fare astenere i suoi per non spaccare il terzo polo, o essere coerente con se stesso certificando che l'accordo con l'Udc è un cartello dietro al quale c'è il vuoto.

Proprio perché Casini sa benissimo che l'impatto del caso Bondi su Fli e Polo della nazione rischia di essere devastante, lui e i suoi devono ancora prendere l'ultima decisione sull'atteggiamento da tenere in aula: da un lato hanno tutto l'interesse a rafforzare il dialogo con il PdL, anche perché (a differenza di tanti finiani) non nutrono astio nei confronti del ministro per i Beni culturali. Dall'altro, appunto, vorrebbero non lacerare più di tanto il rapporto con Fini. «Vogliono salvare Bondi e non rompere con Fli», riassume uno degli strateghi berlusconiani. Ieri infatti gli uomini di Casini hanno provato a tranquillizzare i finiani, as-

sicurando che ogni scelta sarà presa insieme. La diffidenza però resta alta.

Insomma, si pensava che il problema dell'alleanza tra Udc, Fli e Api fosse la bioetica, ma c'è dell'altro. Il testamento biologico, in arrivo alla Camera, e la mozione su embrioni e limiti della ricerca, che entro un mese sarà votata in Senato, senza dubbio spaccheranno l'aggregazione centrista in cattolici e laici. Ma non saranno questi i soli provvedimenti a creare una frattura. L'Udc, infatti, è intenzionata a votare il federalismo, a patto che il governo inserisca nel pacchetto quel quoziente familiare che allenterebbe il carico fiscale sulle famiglie con figli. Dentro Fli convivono invece pareri diversi. Si va da Benedetto della Vedova - il quale ieri ha assicurato che «il federalismo è partito e arriverà in porto bene. Non abbiamo cambiato idea» - al solito Bocchino, che dice cose diverse: «Se il federalismo rischia di dividere il Paese e lasciarne per strada un pezzo, allora se lo facciamo da soli, se ne sono capaci». L'impressione è che o li aiuta Giulio Tremonti, annunciando che i soldi per il quoziente familiare non ci sono e liberando così le mani dell'Udc, o sul federalismo quelli del terzo polo faranno un'altra figuraccia.

Che la tensione sia più alta di quanto i finiani vogliono far credere lo confermano le parole della politologa di FareFuturo Sofia Ventura. In un'intervista tutt'altro che tenera nei confronti di Fini, rilasciata al settimanale "Gli Altri", la Ventura chiede a Casini di «abbandonare il modello tedesco» (perché anche sulle riforme istituzionali ed elettorali Fli e Udc sono su posizioni distinte) e avverte i cattolici di «non imporre la loro posizione, così come spesso accade». Auguri per il futuro.

La collaborazione tra Berlusconi e Casini, però, regge solo se l'uno rinuncia a fare incetta dei deputati dell'altro. L'intervista con cui l'ex finiano Silvano Moffa ha confermato l'entrata di parlamentari dell'Udc nell'orbita berlusconiana ha avuto infatti per risultato l'irrigidimento del segretario centrista Lorenzo Cesa, di solito non ostile al Cavaliere. Cesa ha espresso «sconcer-

to» per il «toto-acquisti» e ha annunciato scelte «concertate» assieme a Fli e Api sui temi in agenda, a partire dal caso Bondi. Insomma, il percorso che porta all'allargamento della maggioranza, anche sotto forma di appoggio esterno dell'Udc, è ripido e tortuoso, e difficilmente potrà essere completato. Berlusconi ci prova, ma il voto anticipato resta lo sbocco più probabile di tutte queste convulsioni.

*la sfida del Cav*

**NON SOLO BIOETICA** Il testamento biologico e gli embrioni non sono gli unici motivi di rottura: il cartello centrista è diviso anche su federalismo e riforme

# L'inciucio di Silvio e Pier per non andare al voto

Il Cav rinuncia a corteggiare i deputati udc, mentre Casini darà una mano al governo. Ma tutto potrebbe cadere sul caso Bondi

**IN COPPIA**

L'Udc di Casini, l'Api di Rutelli (nella foto sopra), il Fli di Fini, insieme al Mpa, ai repubblicani e ai liberali, hanno costituito il Polo della Nazione. Si definiscono "una forza di opposizione responsabile pronta a confrontarsi su provvedimenti che vadano incontro agli interessi degli italiani". *LaPresse*



IL FEDERALISTA | LUCA ANTONINI

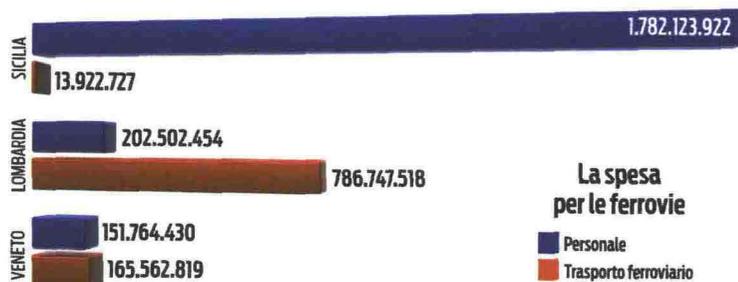
Il presidente della Repubblica nel suo discorso di fine anno ha giudicato positivamente il federalismo fiscale, chiedendo che sia ancorato ai principi di solidarietà e di coesione sociale. È in questa direzione che senz'altro si sviluppa il disegno degli otto decreti legislativi approvati dal Consiglio dei ministri, di cui tre già entrati in vigore, che attuano la delega contenuta nella legge 42 del 2009. Nello stesso tempo, il presidente della Repubblica ha richiesto una nuova etica della responsabilità, funzionale a valorizzare tutte le risorse disponibili anche in vista del superamento del gravissimo divario tra Nord e Sud. Il federalismo fiscale abbraccia anche questa prospettiva. È un aspetto su cui occorre soffermarsi, a partire dai dati: la Lombardia contribuisce al pil nazionale per circa il 20 per cento, la Sicilia per poco più del 5 per cento. Moltissime sono le cause di questo divario, ma ce n'è una sulla quale vale la pena richiamare l'attenzione, a partire dai bilanci regionali forniti, nell'ultima comunicazione, alla Commissione tecnica paritetica sul federalismo fiscale che presiedo. Da questi dati emerge che **la Sicilia spende per il personale la cifra monstrum di 1,78 miliardi di euro, contro i 202 milioni della Lombardia e i 151 milioni del Veneto.**

Queste cifre, nella loro sconcertante sproporzione, sono abbastanza risapute; meno noti sono altri dati, come quello della spesa per interessi passivi, che dimostra come la Sicilia spenda circa 700 mila euro al giorno, o come quello della spesa per il trasporto ferroviario. Mentre la Lombardia investe nel trasporto ferroviario oltre 700 milioni di euro all'anno, la Sicilia impegna solo 13 milioni. Certo, molte spese nel settore sono, nell'Isola, ancora di competenza statale, ma il divario, pur con tutte le eccezioni del caso, nella sua sproporzione è ingiustificato: si sa quanto l'efficienza delle infrastrutture ferroviarie sia strategica per lo sviluppo di un territorio. Si evidenzia così il problema: una sostanziale mancanza di liquidità, dovuta a una abnorme spesa corrente per il personale che svuota le casse e ingigantisce il peso degli interessi passivi; una spesa regionale per investimenti in infrastrutture strategiche per il rilancio della regione che è sostanzialmente banale. Sono dati emblematici che dimostrano una dinamica di spesa regionale decisamente divaricata rispetto a quello che servirebbe per rilanciare la produttività. Questi numeri spiegano in gran parte la crisi del concorso al pil: **invece di dedicare la spesa pubblica a ciò che potrebbe produrre sviluppo, si spende per creare posti di lavoro, spesso inutili**, ma che riducono la disoccupazione. Si tampona il problema dell'oggi, ma non si risolve quello di domani. Spendere per creare occupazione artificiale a prescindere dai servizi erogati e dalla produttività che ritorna alla collettività genera solo un miraggio che non risolve i problemi e ipoteca il domani, tagliando ogni prospettiva di crescita. Occorre una nuova etica della responsabilità e della comunità: il federalismo fiscale la può aiutare a nascere. ■



www.ecostampa.it

In regioni come la Sicilia la spesa per il personale blocca gli investimenti e ingigantisce gli interessi passivi



Impegni di spesa, dati tratti dai bilanci regionali 2009 riclassificati in modo omogeneo. Fonte: Copaff 2010.

Per commentare: [blog.panorama.it/opinioni](http://blog.panorama.it/opinioni)

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 131 di Panorama.

## È la stampa, sciocchezza

di **Marco Travaglio**

**D**alla lettura dei giornali, una domanda sorge spontanea: sarà la malapolitica a peggiorare l'informazione o la malainformazione a peggiorare la politica? È una bella gara. Che non si gioca soltanto sui media di stretta osservanza berlusconiana, tipo *Il Giornale*, *Libero*, *Il Tempo* (da sei mesi fanno sempre lo stesso titolo: "Fini è un delinquente"). Ma anche su quelli più normali. Se si esclude la felice parentesi del *Corriere*, che qualche giorno fa mise in prima pagina un fatto - la condanna del generale Ganzler per narcotraffico e l'eventualità (subito tramontata) delle sue dimissioni dal Ros - il resto è tutto un eccheggiare l'ultima stantia dichiarazione di questo e quello. B. riesuma i comunisti. Napolitano invita al dialogo (un evergreen che si porta su tutto: la giustizia, la scuola, l'università, la Fiat, i tagli alla cultura). Bossi rutta qualcosa sul federalismo. Casini invita ad abbassare i toni. Tremonti forse fa la fronda ma forse no. Il Pd è diviso, nell'ordine, su tutto. Sono anni e anni che sentiamo gli stessi personaggi ripetere le stesse cose. La notizia sarebbe Berlusconi che scopre la fine del comunismo con 21 anni di ritardo, Napolitano che invita allo scontro, Bossi che urla "il federalismo è una boiata pazzesca!", Casini che invita ad alzare i toni, Tremonti che scarica la Lega e sposa Berlusconi, il Pd compatto almeno sul segnale orario. In attesa che uno di questi miracoli si verifichi, le solite dichiarazioni dei soliti noti dovrebbero finire, a esser generosi, fra le brevi a fondopagina. Non troneggiare in copertina. E lasciare spazio alle notizie, cioè ai fatti, non alle chiacchiere, agli spifferi, ai retroscena (ci sono specialisti del ramo, i celebri "retroscenisti", che cercano il retro a una scena che non c'è e raccontano con grande enfasi i

sospiri di Moffa, i battiti di ciglia di Nucara, gli incisi di Pionati alla buvette come se parlassero di Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta). In nessun paese al mondo i giornali aprirebbero con "notizie" tipo "Nuovo monito di Napolitano" o "Berlusconi: 'No alle elezioni'" o "Bossi: 'Si alle elezioni'" o "Pd: 'Elezioni boh'", o - volendo proprio folleggiare - "Cesa: 'Si al governo tecnico'". Anche perché i poveri lettori che ancora si trascinano in edicola a versare l'obolo quotidiano, quando leggono certe leccornie, chiedono i soldi indietro. Mentre lamentano la classe politica più parolaia e inconcludente del pianeta, i giornali inseguono i politici fino all'ultimo monosillabo. Così, in un circolo vizioso senza fine, i politici passano le loro giornate a spararle sempre più grosse, nella certezza di un titolo nei tg della sera e sui giornali dell'indomani. Si spiegano così fenomeni sconosciuti nel mondo civile, tipo Gasparri o Stracquadanio o Capezzone, di cui si ignorano le opere, ma non le vaccate. Il giornalismo "due punti virgolette" è sciatto ma comodo: attende gli eventi, non si sbilancia, subappalta l'informazione a chi dovrebbe esserne controllato, non dà fastidio a nessuno. Poco importa se le cose dette da tizio o caio sono false: ci si limita a registrarle o a contrapporle alle repliche dell'altro fronte. Per esempio gli ultimi deliri telefonici del Cainano nel programma di Signorini su Canale5 dominano tg, siti e giornali (tranne il nostro): i comunisti "esistono ancora", "hanno seminato miseria, disperazione e 100 milioni di morti" (deve averglielo detto Putin), "non sono cambiati" (magari) e "vogliono sbattermi in galera con la complicità dei pm" (volesse il cielo). Lo diceva già nel '94, dov'è la notizia? E poi D'Alema "ora veste in cachemire" (una sciarpa) e porta "scarpe su misura" (roba di 12 anni fa, ai tempi della Bicamerale). E "mai avuto tresche con donne di sinistra" (gli entrano in casa a decine, lui non sa nemmeno come si chiamano, ma chiede subito per chi votano). Un caso da legge Bacchelli diventa la notizia del giorno. Viene quasi da solidarizzare con Minzolingua: pure lui, beninteso, non dà una notizia nemmeno per sbaglio, ma almeno lo pagano per quello.



## Il vero federalismo, tra Spinelli e Langer

◆ *Fiorello Cortiana*

Il 2011 è l'anno del 150° anniversario dell'Unità nazionale e, ancora una volta, tocca alla natura essere l'indicatore dello stato di salute dell'Italia e del suo sviluppo. Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al nuovo assetto amministrativo del Parco nazionale dello Stelvio, la cui gestione passa alle Province autonome di Bolzano e Trento e alla Regione Lombardia. Questo accade mentre l'informazione politica è occupata dal mantra che Bossi ripete da Ponte di Legno: o ci sono il federalismo fiscale e la maggioranza per approvarlo o il governo Berlusconi finisce qui. Lo Stelvio, il parco naturale nazionale più grande e più vecchio, indica una possibile declinazione del federalismo, e quindi dell'Italia stessa. Ancora una volta non è stata tenuta in nessun conto l'opposizione del ministro Stefania Prestigiacomo alla cancellazione di una competenza che la Costituzione affida allo Stato e a nulla è valsa l'espressione contraria del Consiglio regionale della Lombardia. L'astensione dei parlamentari dell'SVP, esponenti dell'opposizione, in occasione del voto di fiducia dello scorso 14 dicembre, ha avuto il prezzo dello smembramento amministrativo e gestionale del più antico Parco nazionale italiano, esponendolo all'apertura alla caccia e alle pressioni edificatorie e infrastrutturali delle amministrazioni locali.

Anche i presidenti delle più importanti associazioni ambientaliste, a partire da Wwf, Legambiente, Lipu, Federparchi, Cai e Tci, in un appello indirizzato a Palazzo Chigi si sono detti «estremamente preoccupati e contrariati dall'idea di un Paese che, per effetto di un decreto deciso e approvato in modo sicuramente troppo frettoloso, decide di cancellare settantacinque anni di gestione unitaria di un patrimonio naturalistico montano di indiscussa eccellenza e notorietà, anche inter-

SEGUE > PAG. 16

### → SEGUE DALLA PRIMA

nazionale, qual è il Parco nazionale dello Stelvio». Lo Stelvio, hanno ricordato, è Parco nazionale perché rappresenta «un elemento irrinunciabile del paesaggio naturale e culturale del nostro Paese» e come tale esso «è riferimento per l'intera comunità nazionale», ed è anche una tessera fondamentale delle aree naturali protette che compongono il sistema sovranazionale delimitato dalla Convenzione internazionale per la protezione delle Alpi, che il nostro Paese, come tutti gli altri stati dell'arco alpino, ha ratificato con propria legge nel 1999.

La posizione degli esponenti altoatesini non è preoccupante tanto sotto il profilo ambientale e territoriale (tanto Bolzano quanto Trento hanno sempre dato prova di equilibrio e sensibilità, più della Lombardia), quanto per la riproposizione di una logica separatista: lo smembramento,

di fatto, dello Stelvio appare come un ulteriore passo nella costituzione della *Heimat*, la piccola patria sudtirolese. Il presidente della Regione autonoma sudtirolese in campagna elettorale dichiarava: «Se il centrodestra dovesse attaccare o violare la nostra autonomia speciale, allora ci rivolgeremo all'Austria, che è sempre la nostra potenza tutrice, e riporteremo la questione altoatesina davanti all'Onu». All'epoca la preoccupazione era la riduzione dell'autonomia dello statuto speciale della Regione da parte di Tremonti, con un taglio di quasi 2 miliardi di euro l'anno di risorse. Ma ora la condizione di fragilità del governo e la politica di scambi sottobanco per tenere in piedi la maggioranza di Berlusconi hanno risolto le preoccupazioni. Il deputato dell'Svp Karl Zeller ha annunciato di recente che sono pronte cinque norme d'attuazione, di imminente approvazione a Palazzo Chigi, che vanno incontro ad altrettante richieste del partito sudtirolese. Si tratta delle disposizioni sul terzo consigliere di Stato; sui controlli della Corte dei conti sugli organismi della Provincia autonoma; sulla possibilità di aggregarsi a un gruppo linguistico concessa ai cittadini italiani e comunitari senza residenza in Alto Adige che vogliono partecipare ai concorsi pubblici; sul test linguistico terminologico per i concorsi in magistratura in provincia di Bolzano. L'ultima mini-riforma riguarda l'Enac, l'ente per l'aviazione civile: si tratta di un provvedimento che annulla la chiusura dello scalo aeroportuale di Bolzano, prevista dal ministero dei Trasporti nel quadro del processo di razionalizzazione delle infrastrutture che prevede la chiusura di tutti gli scali in cui transitano meno di 500mila passeggeri l'anno. Questi aeroporti risultano improduttivi e con i bilanci in passivo. Ma lo scalo di Bolzano non chiuderà, con buona pace del ministro Tremonti a fronte di un altro spreco di denaro pubblico.

Questi esempi di collaborazione tra governo centrale ed enti locali costituirebbero la concretizzazione del federalismo? A fronte di questa autoreferenzialità regressiva sembrano non aver germogliato i semi piantati da Alex Langer proprio in Alto Adige. Langer, che vedeva nei confini delle

cerniere piuttosto che delle barriere, contrastava ogni obbligo di affiliazione etnica con quote di rappresentanza corrispondenti, ogni contiguità identitaria non dialogante, premessa di alterità assoluta manifesta, e propugnava l'Europa come dimensione politica unitaria arricchita e definita dalle sue differenze.

Ma non c'è solo il caso Alto Adige. La spartizione dei dirigenti della sanità tra Formigoni e la Lega in Lombardia ci dà un altro segno della possibile declinazione del federalismo in salsa padana. Qui non si lavora

per una responsabilizzazione diffusa e una sussidiarietà tra i vari livelli istituzionali e tra attori sociali e istituzioni, ma si ripropone sul piano locale la degenerazione partitocratica, l'occupazione istituzionale, l'assalto alla greppia pubblica, denunciate a livello nazionale.

Sarebbe paradossale festeggiare il 150° anniversario dell'Unità con la predisposizione a ricreare ducati e principati che la precedevano, spacciati per autonomie federali. È tempo di riprendere le ispirazioni di Carlo Cattaneo e Altiero Spinelli per inserire l'Italia e le sue specificità territoriali dentro la rete europea e i suoi standard di efficienza ed efficacia. Il Parco dello Stelvio include un'ampia varietà morfologica e di ecosistemi, con grandi dislivelli (dai 650 ai 3900 metri delle vette dei ghiacciai). Si possono trovare cervi, camosci, caprioli, stambecchi, marmotte, volpi, ermellini, scoiattoli, lepri, e anche tassi e donnole. Numerose specie di uccelli nidificano nella zona del parco: la pernice bianca, la coturnice, il gracchio corallino, il corvo imperiale, la cornacchia, il picchio, il gallo forcello, il francolino di monte, la poiana, lo sparviere, il gufo, l'aquila reale e, grazie ad un riuscito e prezioso progetto di reintroduzione, il gipeto. Numerosi gli avvistamenti dell'orso bruno. Si estende sul territorio di 24 comuni e di 4 province ed è a diretto contatto a nord con il Parco nazionale Svizzero, a sud con il Parco naturale provinciale Adamello-Brenta e con il Parco regionale dell'Adamello: tutti questi parchi, insieme, costituiscono una vastissima area protetta nel cuore delle Alpi, un sistema ecologico profondamente interconnesso che si estende per quasi 400mila ettari. Una volontà europea e federalista dovrebbe spingere oggi il governo italiano a proporre un grande Parco delle Alpi, non a scomporre uno dei più significativi parchi nazionali. Perché il patrimonio naturale, il paesaggio, la cultura e la conoscenza, sono oggi un bene comune da riconoscere, da condividere e da valorizzare: di qui passano ruolo, identità e funzione di un Paese. Il federalismo non è un marchio registrato a Gemonio.

**Fiorello Cortiana**

*Un'immagine del Parco nazionale dello Stelvio, la cui gestione ora passa alle province autonome di Trento e Bolzano e alla Lombardia*



## EFFETTO STELVIO: IL FEDERALISMO COSÌ NON VA

Si festeggia il 150° dell'Unità, ma lo smembramento del Parco racconta di un'Italia che rischia di tornare ai ducati

È il prezzo pagato all'Svp per l'astensione sulla fiducia. Non è il solo. Gli altoatesini hanno ottenuto anche altro: dai test linguistici all'aeroporto di Bolzano



*Il ministro Stefania Prestigiacomo si è opposta, ma i suoi rilievi non sono stati considerati*



## FEDERALISMO, CORSA A OSTACOLI AL SENATO (MA LA LEGA MEDIA...)

**ROMA.** Introduzione del quoziente familiare per le imposte locali, possibilità di reperire risorse per i servizi senza troppi paletti, reintroduzione dell'Ici rendendola detraibile ai fini Irpef e più chiarezza sulla cedolare secca. Sono le proposte con cui l'opposizione chiede di integrare il decreto legislativo sul federalismo municipale, che dovrà essere approvato entro il 23 gennaio dalle commissioni competenti, per poi tornare al governo che dovrà dare l'ok definitivo. Dai componenti della commissione per l'Attuazione del federalismo fiscale arriva chiaro un messaggio, con cui rispondono al leader della Lega, Umberto Bossi: «Non c'è alcuna posizione pregiudiziale». Non si tratta di un 'testa a

testà politico per verificare i numeri della maggioranza sul federalismo ma della volontà di modificare il testo per migliorare il provvedimento.

Il Partito democratico, spiega il componente della bicameralina, Marco Stradiotto, ritiene che «per fare un buon federalismo municipale bisogna dare autonomia finanziaria, che ottieni solo quando dai la possibilità alle autorità locali di chiedere delle risorse ai cittadini con un patto in cui garantisci in cambio determinati servizi». Dall'Udc arriva la garanzia che l'opposizione sarà «responsabile», assicura Giorgio Galletti, altro membro della commissione. «Ribadendo la nostra contrarietà a questo federalismo fiscale diciamo

che, nel federalismo municipale manca il quoziente familiare, cioè dovrebbe essere inserito un meccanismo per cui nelle imposte locali chi ha più figli paga meno tasse». Il via libera alla norma da parte delle commissioni competenti (bicameralina, commissioni Bilancio e Finanze di Camera e Senato) non sarebbe comunque vincolante per l'approvazione del decreto legislativo che potrebbe essere approvato dal governo anche senza il loro ok. Il senatore Fli e componente della commissione bicamerale, Mario Baldassarri, sottolinea che l'atteggiamento è «assolutamente positivo»: c'è attenzione anche per la sua proposta, formulata nei giorni scorsi, di ripristinare l'Ici per portarla in detrazione nella dichiarazione dei redditi.

a.m.



Il retroscena

## I ministri pdl: se è così disastroso votare

di FRANCESCO VERDERAMI

**L**ui dice: «Non ci sono soldi». Gli altri rispondono: «Non ci sono nemmeno le elezioni». Lui è Giulio Tremonti, gli altri sono i suoi colleghi di governo.

CONTINUA A PAGINA 8

con una pubblica dichiarazione distensiva, «pro bono pacis e in modo doroteo», ammette: «In fondo — racconta il titolare dell'Attuazione del programma — anche De Gasperi soffriva Vanoni, ma l'uno aveva bisogno dell'altro. La verità è che Berlusconi e Tremonti non si scontrano sui grandi scenari bensì sulle questioni quotidiane. Nell'esecutivo c'è chi pensa che sarebbe meglio se Tremonti andasse via, però — a parte il fatto che la cosa non accadrà — sarebbe impensabile per il Cavaliere perdere un pezzo all'anno».

È impensabile anche che il Cavaliere

Ed è sempre la stessa storia, quella dell'«uno contro tutti», con Berlusconi costretto a smentire l'evidenza, e cioè che non esistono problemi con il ministro dell'Economia. Ma ci sarà un motivo se — appena qualche giorno fa — un suo fedelissimo come il Guardasigilli ha voluto rimarcare di essersi sentito «lasciato solo» dal titolare di via XX settembre nella ricerca dei fondi per la Giustizia.

Quello di Alfano è l'ultimo grido di dolore che giunge dal governo, dove tra i ministri del Pdl cresce il malcontento verso «Giulio». Lo s'intuisce dal modo in cui Frattini replica alle parole pronunciate dal titolare dell'Economia a Parigi: «Le riflessioni di Tremonti vanno sempre prese sul serio e tenute in grande considerazione. Sottolineando che "la crisi non è finita" ha evidentemente avvalorato la tesi — da me condivisa — del presidente del Consiglio, secondo il quale sarebbe disastroso in questa situazione andare alle elezioni anticipate». Con fare diplomatico il rappresentante della Farnesina attacca Tremonti, sfrutta la vis polemica del suo ragionamento per confutarlo con la tesi sulla necessità di andare subito alle urne. «Se la crisi non è finita — è infatti la chiosa di Frattini — sarebbe pericoloso precipitarsi al voto...».

Così va avanti uno scontro che mostra quanto siano profonde le crepe all'interno del partito di maggioranza relativa e nel governo, soprattutto tra il premier e il suo superministro, che con la sua sortita ha consentito alle opposizioni di attaccare il Cavaliere e la sua visione «da fiction» della realtà italiana. «Dire che Tremonti abbia smentito Berlusconi mi pare un po' eccessivo», commenta il titolare delle Infrastrutture, che di esperienza prova a spostare il tiro sulle opposizioni, «prive — secondo Matteoli — di linea politica, e costrette ad aggrapparsi a casi contingenti pur di criticare Berlusconi. Perciò una volta si schierano con la Carfagna, un'altra con la Prestigiacomo, ora con Tremonti...».

Appunto, Tremonti. Il ministro dell'Economia non poteva non sapere che avrebbe scoperto il fianco al premier con le sue dichiarazioni, alimentando i sospetti nel Pdl sulla «guerra di successione» a Berlusconi. Non a caso ieri nessun esponente di governo ha preso le difese di «Giulio». Il solo Rotondi si è esposto

accetti di subire a lungo la linea del superministro. Se il capogruppo del Pdl Cichitto chiede di aprire «una riflessione» sulle misure a favore della crescita, è su mandato del premier che lo fa. Viene interpretato così l'umore di un partito dove c'è chi — come Brunetta — ha già detto che «il tremontismo non basta più», che «non si può andare avanti con la politica di sangue sudore e lacrime». Secondo il titolare dell'Innovazione «sono i numeri a dirci che la fase sta cambiando»: «Sia chiaro, ha ragione Tremonti a sostenere che la crisi somiglia a quei videogame dove ucciso un mostro ne appare

un altro. Ma i governi non solo hanno il compito di eliminare quei mostri. Devono anche evitare di generarli...».

E dunque, sarà pur vero che il superministro — come spiega il suo collega al Welfare, Sacconi — «vuole tenere alta la guardia sulla disciplina di bilancio». Perché «Giulio» teme il progressivo avvicinamento alla maggioranza dell'Udc, da lui definito «il partito della spesa». Ma «Silvio» vuole avere margini di manovra politica per proseguire nell'azione di governo, e giudica contraddittorio l'atteggiamento del titolare dell'Economia. Il Cavaliere vorrebbe infatti capire come mai a novembre Tremonti sosteneva che si sarebbe potuto tranquillamente andare al voto perché i conti pubblici erano «in ordine», mentre ora che c'è la possibilità di andare avanti con la legislatura e c'è da intervenire con misure economiche di sostegno «la crisi non è finita».

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Lotta ai mostri

Brunetta dà ragione al compagno di esecutivo sull'analisi da videogame: ma eliminare i mostri non è il nostro unico compito. Chi guida la politica economica di un Paese deve anche evitare di generarli

### Paragoni storici

Il ministro per l'Attuazione del programma, ex dc, tenta un raffronto storico: anche De Gasperi a suo tempo soffriva Vanoni

» **Il retroscena** Da Alfano a Frattini cresce l'insofferenza su atti e dichiarazioni del responsabile dell'Economia

# I colleghi a Giulio: se è così, urne da evitare

*Con i pdl al governo è gelo. Rotondi: c'è chi vorrebbe che lasciasse ma Silvio non può perdere altri pezzi*



**I conti** «Una tragedia, non ci sono soldi», ha commentato lapidario il ministro dell'Agricoltura Giancarlo Galan dopo il Consiglio dei ministri del 14 ottobre. «Tremonti è stato bravo a tenere a galla i conti, ma ora vorrei dirgli: devi osare di più», ha detto poi Galan

**Le scuse** Il 5 novembre è Stefania Prestigiacoio a scontrarsi con Tremonti per il taglio dei fondi destinati all'Ambiente: il ministro definisce «cretinate» nel Consiglio dei ministri, le asserzioni del ministro dell'Economia, che pretende le scuse. Lo scontro prosegue anche il giorno dopo



**L'allarme** «Ho chiesto aiuto a Tremonti, finora non l'ho ricevuto». Così Angelino Alfano ha commentato mercoledì con il *Corriere* il blocco dell'assistenza informatica agli uffici giudiziari. Ha aggiunto il ministro della Giustizia: «Non dispero perché conosco la sua sensibilità per l'informatizzazione. Intanto faccio da solo»



Il senatore dipietrista «Non basta liquidare Scilipoti e Razzi come mele marce: senza regole ce ne saranno ancora»

## Pardi: «Proviviri esterni vigilino sull'Idv»

ROMA — «L'Idv non doveva essere intangibile dalla corruzione?».

Risponda lei, senatore Francesco Pardi.

«All'esecutivo mi toccherà fare la parte del Robespierre».

Cominci pure, professore.

«Il Pdl è tornato all'attacco e noi non possiamo ripararci dietro a un dito dicendo che anche il supercandidato di Veltroni, Calero, ha saltato il fosso. E così Bruno Cesario o le due signore di Fli...».

Catia Polidori e Maria Grazia Siliquini.

«Problemi loro. Il problema dell'Idv è che non possiamo sfuggire al ragionamento dei nostri elettori. Se Scilipoti e

Razzi avessero votato come do-

vevano, la sfiducia a Berlusconi avrebbe vinto 313 a 312, il premier sarebbe dimissionario e la riforma Gelmini non sarebbe passata».

Soldi? Poltrone?

«I dirigenti ci hanno spiegato che temevano di non essere ricandidati. Ma non è onorevole spiegare così il fatto che due di noi hanno tradito. Non è una bagatella, è un problema serio e dobbiamo affrontarlo».

Avete perso nove parlamentari e potreste perderne ancora.

«C'è un crescendo e puntare il dito contro le mele marce non basta. Si è detto che Razzi e Scilipoti stavano nel partito

da oltre dieci anni. Ma perché farli eleggere? Che competenza

aveva Razzi?».

È un operaio, lo ha difeso Di Pietro.

«Ho conosciuto operai che

leggevano molto più dei professori e sapevano parlare. Io la voce di Razzi non l'ho mai sentita in nessuna riunione».

Il gruppo al Senato rischia?

«Spero non sia vero, mi getterebbe nella disperazione».

Di Pietro ha ringraziato Berlusconi per avergli sfilato la «merce avariata»...

«La merce avariata non avrebbe dovuto esserci. Ho letto che Misiti, ora nel misto, potrebbe vendersi con la solita scusa miserabile del Sud. Come con Porfidia, che è stato messo fuori per via di un processo, il partito ci doveva pensare pri-

ma. Non possiamo fare le liste con la regola del "chi c'è, c'è". È ora di mettere a punto criteri

ferrei per le candidature».

Il decalogo Pardi?

«Rivolgersi a soggetti che hanno già lavoro e reddito, perché l'Idv non può essere una fabbrica di disadattati. Obbligare chi ha incarichi elettivi a non voltare gabbana a metà mandato. Nominare un organismo di garanzia con proviviri esterni di specchiata virtù e fama, che giudichi sui problemi interni. Fissare il limite di due mandati...».

Buona fortuna!

«Ci vorrebbe anche un criterio per valutare l'impegno degli iscritti, mettendo al lavoro una piccola commissione...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Fase critica

Francesco «Pancho» Pardi (a sinistra), 65 anni, con Antonio Di Pietro, 60, nel 2008. Dietro, l'ormai ex idv Antonio Razzi, 62



## Il metodo Signorini la politica-rotocalco

FILIPPO CECCARELLI

**I**L METODO Signorini è il contrario esatto del metodo Boffo, anche se punta allo stesso scopo, che resta la produzione del discredito, però da mettere in scena con le modalità dell'intrattenimento dinanzi a 2 milioni e 300 mila innocenti telespettatori. Questo si è capito l'altro ieri notte su Canale 5, a partire dalle 23, per poco più di cinque minuti, un'eternità, con la partecipazione straordinaria del presidente del Consiglio.

**L**A LOTTA politica ridotta a rotocalco, un nemico simbolico rosolato sullo spiedo del gossip e servito in pasto a un Berlusconi telefonico su di un vassoio televisivo.

In ballo non c'erano - né francamente potevano esserci - accuse di omosessualità, nemmeno vagheggi immobiliari a Montecarlo. Ma semplici foto, di famiglia: un D'Alema «vestito di cachemire da capo a piedi», in realtà in tenuta da neve, e comunque immortalato, ebbene, a Sankt Moritz. Tanto è bastato per mostrare con sorrisini, faccette e finti stupori al gentile pubblico non pagante la prima rimarchevole esecuzione all'insegna, appunto, del trattamento Signorini. Che consiste sempre nel chiamare e inquadrare il nemico nel campo delle umane debolezze, ma invece di assestargli una gragnola di cazzotti o un fracco di legnate, gli si spruzza addosso un flacone di fetida malignità.

Frattanto in studio, debitamente sollecitata, la platea acconsente rumorosa al rituale di scherno, ludibrio e degradazione. Quindi si annuncia la telefonata di «Lui, il Numero Uno», che fa il suo breve, ma assortito predicozzo, dalla ferocia del comunismo al giuramento di castità nei confronti delle donne di sinistra. Dopodiché il format di Kalispersa, si reimmerge in un'euforia meno impegnativa, per quanto a tratti sensuale e lacrimosa, allineando i dolori famigliari di Barbara D'Urso, l'inconfessato bondage di Elena Santarelli, i sospiri al piano di Gigi D'Alessio e della Tatangelo e l'appello di Signorini, invero lodevole, a voler sempre bene alla propria mamma, dandole anche delle carezze. Ari-

prova che al giorno d'oggi nulla è più terribilmente serio delle cose un tempo ritenute frivole.

Ora, D'Alema non ha bisogno di difensori. Se andasse a passare le vacanze in qualche località meno da ricchi, come faceva Romano Prodi con la sua vecchia giacca da sci, sarebbe meglio per tutti. Ma non è questo il punto. Il rilievo della faccenda sta nella malizia tutta visiva, nell'insinuazione pettegola e un po' anche nella cortigianeria barocca che con il 2011 approdano in televisione secondo i moduli espressivi e mordaci, dispettosi, pungenti, per non dire velenosi, che fino a ieri Signorini aveva utilmente sperimentato ai danni dei concorrenti del Grande Fratello, e a volte anche dei loro poveri parenti ospitati dalle reti Mediaset, che arrivavano a piangere in trasmissione. Il cambio di bersaglio è una novità relativa. E non solo perché il potere si adegua ai tempi rimanendo sempre uguale, con il che incessantemente i sovrani dispongono di Tigellini, Mazarini, Rasputini e Signorini, come del resto si scherza nei corridoi tra Cologno e Segrate.

Da tempo il direttore di *Chi* e di *Sorrisi e canzoni*, personaggio neanche troppo antipatico e niente affatto incolto, ha assunto una centralità nel cuore del berlusconismo reale. Per cui, oltre che dar vita ai cataloghi devozionali della Real Casa (il corpo nudo della ninfa Marina, i muscoloni e le prodezze ginniche di Pier-silvio, nonno Silvio in copertina con il nipotino durante l'affaire D'Addario, a parte la ripulitura di alcune ospiti di Palazzo Graziolie qualche pizzicata a Veronica, a suo tempo qualificata come Aspasia) Signorini ha svolto indubbi compiti di pink-tank specie durante il caso di Noemi (reportage sul party di Casoria, propagazione della verginità della ragazza, reperimento di un finto fidanzato con baci famigliari sul fondo del Vesuvio). Così come sul caso Marrazzo, dalle carte giudiziarie lo si è potuto seguire mentre riproduce di soppiatto il video-hard, e quindi tesse, avverte, traffica, consiglia, riferisce, smista la curiosità sull'agguato al governatore nel quadro della controffensiva berlusconiana.

C'è poco da scandalizzarsi. Questa è oggi la politica, e a parteciparvi è abbastanza normale che siano chiamati quanti, per dirla con *Il Cortegiano* di Baldas-

sarre Castiglione, «si sforzano con ogni studio ed industria di trovarci dentro o errore o almen similitudine d'errore». In questo senso, là dove ieri c'erano idealità, culture politiche e interessi radicati, il metodo Signorini trova davanti a sé una prateria da ripopolare e al tempo stesso da biasimare con il più avvincente e cinico story-telling sulle umane fragilità. Sentimenti, risentimenti, tradimenti coniugali, chili di troppo, malattie nascoste, botulini andati a male, improbabili tinture di capelli, eutanasi postume, gravidanze sospette, molestie sessuali presunte, patite o denunciate temporibus illis.

Su questa autostrada, D'Alema a Sankt Moritz rischia di essere poco meno di un insipido aperitivo. La didascalia maliziosa, la battutina agrodolce, la sequenza mefitica, il filmato disperato, non c'è nulla che non sia paparazzabile in seconda serata: capi d'abbigliamento costosi e mutande sporche, etilometri e stalking, file saltate e auto malamente parcheggiate, beghe di famiglia e parentele imbarazzanti, costruzioni abusive e grane condominiali, calzini bucati e calzini celesti...

Avessero dato a Signorini il filmato sul povero giudice Mesiano, chissà cosa ci avrebbe tirato fuori, magari con un'altra bella telefonata "a sorpresa", prima di ritornare alle risatine, ai rossori, ai languori, alle coccole e ai peluche di una politica che resta pur sempre il proseguimento della guerra con altri mezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Inemici di Silvio derisi come i ragazzi del Gf è il "metodo Signorini" E in tv la politica diventa rotocalco

**Al contrario del "caso Boffo", il trattamento punta sul gossip "soft" e maligno**

**Il direttore di "Chi" ha svolto indubbi compiti di pink-tank negli affari di Noemi e Veronica**

## L'attacco a D'Alema

Mercoledì sera durante la trasmissione televisiva di Canale 5, *Kalispera*, Signorini ha fatto intervenire il premier Berlusconi per fargli commentare le foto di Massimo D'Alema a Sankt Moritz pubblicate da *Chi*, il settimanale diretto dallo stesso Signorini. E il premier ha attaccato "i comunisti in cachemire"



## I precedenti

### CASO MARRAZZO

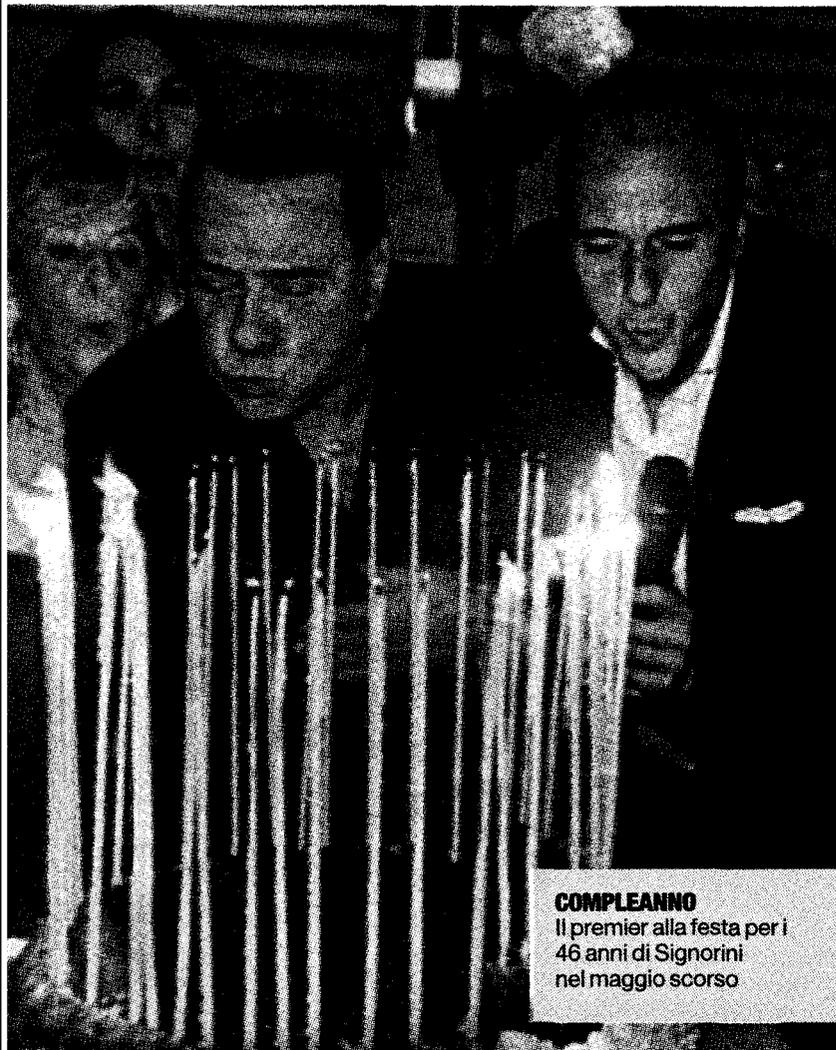
Signorini ebbe un ruolo nel caso Marrazzo: il premier telefonò all'ex governatore dopo aver saputo del video con i trans grazie al direttore

### NOEMI

Durante la vicenda Noemi su *Chi* comparvero le foto di un giovane presentato come il fidanzato della minore, che in seguito smentì

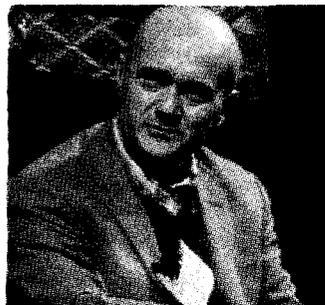
### REAL CASA

Con la direzione di Signorini *Chi* si trasforma in organo della Real casa, ospitando quasi ogni settimana servizi sulla famiglia berlusconiana



### COMPLEANNO

Il premier alla festa per i 46 anni di Signorini nel maggio scorso



### DIRIGE DUE TESTATE

Alfonso Signorini, 46 anni, da quattro anni dirige "Chi" e da due "Sorrisi e canzoni". Ha un rapporto strettissimo con Marina Berlusconi, la primogenita del premier

## CENTROSINISTRA

### IL DIBATTITO INTERNO

**Congresso** «Non ne serve un altro anticipato. Il partito ha già cambiato troppi segretari in pochi anni»

# Marino scuote il Pd

## “Senza primarie tradiamo gli elettori”

“Bersani e Vendola stringono patti sulla testa di tutti. Ora basta Oligarchi e capibastone vogliono le mani libere”

### Intervista

”

FEDERICO GEREMICCA  
ROMA

**G**li argomenti sono duri, certo. Infatti punta l'indice contro gli oligarchi, i capibastone, le decisioni misteriosamente assunte al di fuori di ogni sede di direzione: fino all'idea, suicida, di congelare le primarie per poi magari buttarle a mare. Ma i toni, piuttosto che rabbiosi, sembrano di amarezza e delusione. Perché la verità è che il professor Ignazio Marino - un luminaire, nel suo campo - si sente quasi espulso dal Pd: come se il Partito democratico avesse lentamente maturato una forma di rigetto verso quegli esponenti della “società civile” prima corteggiati e invocati, e poi messi in un cantuccio. «Anche a me - confessa - quando la faccenda

si fa complicata, capita spesso di sentirmi dire “lascia fare a noi, che di politica ce ne intendiamo”... Largo ai professionisti, insomma. Ma almeno facessero bene e vincessero, questi scienziati della politica. Le dico la verità: da loro non mi farei operare mai...».

**Battute a parte, cosa succede al Pd, professore? E' come se l'intero progetto stesse andando in malora...**

«Il fatto è che con la nascita del Pd noi avevamo stretto un patto con i cittadini-elettori, promettendo una modernizzazione della politica e una selezione delle classi dirigenti effettuata in base a principi di competenza e con strumenti - le primarie, appunto - che favorissero il massimo della partecipazione. Quel che sta succedendo è sotto gli occhi di tutti: e si tratta, semplicemente, del tradimento di quell'impegno».

**Tradimento addirittura?**

«Scelga lei la parola più adatta, tanto la sostanza non cambia. E la sostanza, per esempio, è che l'entusiasmo che accompagnò i grandi numeri delle primarie che incoronarono Prodi, si è del tutto spento. E a me, oggi, viene addirittura il dubbio che fosse finto: c'era entusiasmo, forse, perché l'idea era quella di primarie-plebiscito intorno a un

candidato prescelto dal gruppo dirigente. Poi, appena si è capito che le primarie potevano anche comportare dei rischi, la musica è cambiata».

**In che senso?**

«Nel senso che c'è chi proprio non riesce ad accettare l'idea che gli iscritti e gli elettori possano condizionare anche scelte politiche importanti: eppure siamo nell'era di Internet, della comunicazione globale, del confronto a tutto campo. Oligarchi e capibastone, invece, vogliono le mani libere: e pensano sia ancora il tempo nel quale le decisioni, tutte le decisioni - da quelle sugli uomini a quelle sui programmi - possano essere prese all'antica».

**Faccia degli esempi, per favore.**

«Che Bersani e Vendola si vedano a pranzo e stringano un patto sulla testa di tutti, è un esempio di quel che non può più funzionare. Che per Torino, dico per dire, si ostacolino candidature alle primarie come quella di Roberto Tricarico - bravo e stimato assessore alla casa - per sostenere quella di Fassino, è un altro esempio da non seguire: condito com'è, in più, dalla propensione ad ritorno al passato sempre meno comprensibile, visto che è già stata punita in al-

tre grandi città».

**Che c'è di male, però, se Bersani e Vendola si incontrano per tentare di fare un po' d'ordine nel grande disordine del centrosinistra?**

«Il male è nell'idea che le cose si risolvano così, in un pranzo a quattr'occhi. Il male è nell'idea di una politica senza democrazia. Ora le racconto una cosa. Sa quand'è stata l'ultima volta che si è riunita la Direzione del Pd? Glielo dico io: il 23 settembre. Prima, ad agosto, Bersani aveva proposto la nascita di un governo di liberazione nazionale; poi, a settembre, ha lanciato il nuovo Ulivo; quindi, a ottobre, dopo un incontro con Vendola, ha proposto un ulivetto; a novembre ha rinunciato a far precipitare la crisi di Berlusconi, colto a mentire alla polizia per far liberare una sua giovane amica; a dicembre, infine, ha annunciato l'idea di mandare in soffitta le primarie sull'altare di un'alleanza con il terzo polo. Tutto questo, senza che se ne sia discusso una sola volta collegialmente: a meno che non si voglia dare addirittura dignità di organismo dirigente al cosiddetto caminetto, né scelto né votato da alcuno».

**Ora però pare farsi largo l'idea di un Congresso anticipato, se la crisi della maggio-**

**ranza di governo non precipita verso le elezioni. Ne sarà contento, no?**

«Per niente. Il Pd ha già cambiato troppo segretari in così pochi anni: e si è visto, per altro, che non è questa la soluzione dei nostri problemi. A noi vengono chieste due cose, che poi erano le promesse sulla base delle quali è nato il Pd: un'idea netta della società che vogliamo - sul piano dei diritti, della laicità del-

lo Stato, della bioetica e dell'ambiente - e un allargamento della partecipazione dei cittadini alle decisioni inerenti il partito e la cosa pubblica. Ripeto: queste promesse sono state tradite, ed è da lì - non da nuovi Congressi - che occorrerebbe ripartire».

**Lei non è di quelli che considera ormai fallito il progetto stesso di Partito democratico... Saprà, naturalmente,**

**che quest'idea si va piuttosto radicando.**

«No, io non credo ancora che si sia di fronte a un fallimento. Ed è comunque un'idea alla quale non intendo rassegnarmi. Certo però che di tempo non ne resta molto. E' necessario che ci si convinca - che i nostri dirigenti si convincano - che non siamo più nel secolo passato e che bisogna sveltire e innovare tanto

sul piano delle idee quanto su quello della scelta dei dirigenti. Dei cosiddetti "rottamatori", per fare un esempio, si può dire quel che si vuole, nel bene e nel male: ma è indubbio che da loro sia venuto un buon esempio di politica moderna, veloce, che dà spazio alle competenze e che non ha paura del nuovo. Una cosa del tutto diversa, insomma, dal "partito dei Cesari" al quale qualcuno pare non voler rinunciare...».

**DECISIONI**

«I capicorrente pensano che debbano essere prese senza alcun confronto»

**FUTURO**

«Il progetto non è fallito, ma di tempo ne resta ormai poco»

**DIREZIONE**

«L'ultima volta che si è riunita era settembre. Manca la democrazia»

**ROTTAMATORI**

«Non hanno paura del nuovo: sono un buon esempio di politica»

## L'anima laica del partito

**Ignazio Marino è un medico chirurgo. Senatore dal 2006, attualmente è Presidente della Commissione parlamentare sul Servizio Sanitario Nazionale**

### Le anime del Pd

Maggioranza	RIPENSARE LE PRIMARIE	PRIMARIE SEMPRE	Minoranza
<b>Bersaniani</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Riformisti e Democratici/Dalemiani</li> <li>• Democratici Davvero/Bindiani</li> <li>• Associazione 360°/Lettiani</li> <li>• A Sinistra</li> <li>• Cristiano Sociali</li> <li>• Democrazia e Socialismo</li> </ul>			<b>Area Democratica</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Franceschiniani</li> <li>• Fassiniani</li> <li>• Semplicemente Democratici</li> </ul>
			<b>Movimento Democratico</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Veltroniani</li> <li>• Fioroniani</li> <li>• Democratici Rinnovatori e Coraggiosi</li> <li>• Ecologisti Democratici</li> <li>• Liberal Pd</li> <li>• Teodem</li> </ul>
			<b>Altri</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Con Ignazio Marino</li> <li>• Ulivisti</li> <li>• Rottamatori</li> <li>• Centimetri - LA STAMPA</li> </ul>





www.ecostampa.it

GIORGIO BOCCA **L'ANTITALIANO**

# LA COMMEDIA DELLA FEDELTA'



**I**l Parlamento italiano è come la fattoria degli animali orwelliana: una lotta per la sopravvivenza che ha perso ogni contatto con il Paese e con gli elettori, questi sconosciuti a cui tutti si appellano come fossero oggetto di una fedeltà sacra e inviolabile. L'accusa peggiore ai traditori e agli infedeli è: non ha tenuto fede al mandato. Una colossale commedia degli equivoci basata su un patto di fedeltà che nessuno sa bene in cosa consista, da quali reciproci impegni garantito, tutto basato su un vago impegno, ogni giorno smentito o messo in discussione. Ogni tanto arriva l'ora del voto, i fedeli dei partiti sono chiamati a confermare la loro fedeltà, ma nessuno si stupisce se per convenienze varie ci sono quelli che cambiano bandiera o patteggiano la loro fedeltà con una riconferma elettorale o con una congrua ricompensa pecuniaria.

Il legame dei rappresentanti del popolo con il medesimo è mutevole a piacere e a interessi. Tutti possono appellarsi alle più varie ragioni di dissenso. C'è quello che rimprovera al suo partito di non aver mantenuto le promesse, o che

semplicemente afferma di essere stato trascurato o male interpretato e deluso nelle sue speranze. Di solito i dissenzienti si coalizzano in gruppi costruiti lì per lì con i nomi più strani: partito della modernità, movimento del progresso, movimento dei valori civili e roba del genere. Tutti mossi dal desiderio di essere confermati o di avere un buon guiderdone, ma tutti con l'aria di chi ha offerto il suo petto alla democrazia in pericolo, alla volontà popolare minacciata di tradimento. Visti in televisione gli onorevoli sono come api impazzite che si rincorrono, si affrontano senza capirsi, come la gente di Babele. Dicono che la democrazia tutto sommato sia il migliore dei governi possibili, ma spesso sembra un gioco di bambini capricciosi che preferiscono gli urli alle parole, gli insulti ai ragionamenti. Infantili, tutto sommato.

Anche il concetto fondamentale della democrazia, one man one vote, appare tutto sommato una ricetta del tipo non ne conosciamo di meglio. Ma il dubbio rimane: possibile che uno o due voti in più, magari o certamente comprati, decidano che cosa è meglio per un Paese? Le risposte restano allo stato di convenzioni accettate pro bono pacis. I voti cambiati al-

l'ultimo momento per una riconferma parlamentare, per un appalto, per un permesso, per un privilegio monetizzabile valgono una società dei diritti e dei doveri? Una società dei rispetti reciproci? Affidate ai resoconti dei cronisti fedeli e rispettosi del potere le battaglie parlamentari potrebbero anche riscattarsi con la solennità dei luoghi, degli scanni degli emicicli, dei commessi di imponente presenza e belle livree. Il cerimoniale, le luci, quell'eccitazione sensuale della promiscuità fra eletti ed elette, rare ma riprese in continuazione, lo scatenarsi di risse improvvise fra personaggi che dovrebbero apparire statuari riescono a volte a dare allo spettacolo una sua vitalità aggressiva da mute di caccia alla preda. Ma di solito tutto si risolve nelle commedie del dopo elezioni, con sventolii di bandiere dei vincitori e pugni in faccia ai vinti.

Nelle democrazie giovani come la nostra mancano poi i riti e le scenografie dei vecchi Parlamenti nati dalle gloriose rivoluzioni borghesi. Montecitorio resta un teatrino provinciale dove di rado l'inno ai fratelli d'Italia cerca di imitare i gloriosissimi Allons enfants de la Patrie e Deutschland über alles. Mancano anche i physique du rôle. Resta chiaro che una democrazia imperfetta è meglio di una dittatura.



Una veduta dell'aula di Montecitorio

**Il legame dei parlamentari con gli elettori viene tradito in nome delle convenienze e degli interessi personali**

# Se ben che sono LINDA

**R**ispetto agli uomini abbiamo un approccio più concreto. Quindi è eversivo». Linda Lanzillotta definisce così il metodo femminile nelle cose della politica, della res publica e non solo, mentre sotto la cenere covano le braci, apparentemente sedate, delle «sciagurate» ministre Mara Carfagna prima, e Stefania Prestigiacomo dopo, ribelli al governo e più che raccontate da tutti i media. L'onorevole Lanzillotta, ora passata dal Pd all'Api, è una che se ne intende, più di chiunque altra. Ne ha fatte di cotte e di crude, nel senso che è stata: capo di gabinetto al Tesoro, segretario generale di Palazzo Chigi, ministro per gli Affari regionali, per dire solo alcuni scorcii del suo excursus pagato sgobbando il doppio di un uomo, ovvio, con tanto di miti e leggende su carattere infernale e sicura mancanza del muscolo cardiaco. Così Lanzillotta racconta l'effetto che fa una donna nelle posizioni più alte della politica e dei grand commis d'état, le difficoltà, i luoghi comuni, l'immobilismo e i meccanismi di un potere che continua a essere solo maschile.

**Ogni volta che una donna in politica combatte per un suo obiettivo, il maschilismo torna alla ribalta. L'ultima vicenda è quella del ministro Prestigiacomo.**

«Oggi c'è un paradosso: il premier ha nominato molte donne nel governo e in posizioni di rilievo. Contemporaneamente, però, ne ha sottolineato la specificità, e si discute se in loro prevalga l'estetica o la capacità. C'è un avanzamento apparente, quindi, ma anche un'ulteriore regressione. Comunque è più di quanto abbia fatto il centrosinistra che nonostante lo statuto Pd e le dichiarazioni d'intenti, non cede né peso né potere politico alle donne. Restano nel ruolo di angelo del ciclostile».

**In politica, uomini che odiano le donne...**

«Il sistema di cooptazione dei gruppi di potere, partiti, giornali, finanza, alte burocrazie, massoneria, è maschile. Noi offriamo un approccio diverso. Più concreto, quindi sinistramente eversivo. Le ministre del governo su cui, per carità, ho molti dissensi, sono determinate nella loro azione: la Gelmini con la sua riforma, la Carfagna con il suo lavoro dignitoso. E quando qualcuna non cede sull'azione politica, vedi Prestigiacomo, largo ai luoghi comuni su caratteraccio e crisi uterine. In realtà, abbiamo minore propensione alla mediazione politica, colpevole di quella malattia italiana che è il maledetto immobilismo».

**Ma la sua è la storia di un successo.**

«Sono arrivata alla politica dopo una lunga esperienza amministrativa-burocratica. Sono stata la prima al concorso di Montecitorio, la prima a fare il segretario della commissione Bilancio o il capo di gabinetto del ministro dell'Economia. Al segretario generale di Palazzo Chigi no, solo seconda: lo era già stata Fernanda Contri. Ruoli tradizionalmente maschili dove l'essere donna provocava diffidenza immediata. Ho studiato come una dannata. Ho lavorato più che sodo. Alla fine, ho avuto plauso e apprezzamenti, mi si perdono l'affermazione. A volte è stata davvero ardua. A volte ho avuto anche fortuna: l'incontro chiave è stato con Giuliano Amato».

**Dove?**

«Ministero del Bilancio, primi anni Settanta, ero una laureanda di 22 anni entrata come impiegata. Amato era il capo dell'uf-

ficio legislativo. Non avevo i titoli, ero piena di insicurezze, ma lui mi ha gettato in acqua senza che sapessi nuotare. Ricordo le riunioni da rappresentante del ministero e come dovevo farmi valere, mentre il poten-

**Draghi? Minaccioso. Visco e Tremonti? Maschilisti. Bersani? Paternalista. E Amato? L'unico adorabile. Una protagonista racconta se stessa e la sua lotta con il Palazzo degli uomini**

COLLOQUIO CON LINDA LANZILLOTTA  
DI DENISE PARDO

tissimo presidente del consiglio di Stato, Giuseppe Potenza, nomen omen, chiedeva: «E il Tesoro, cosa dice il Tesoro?», giocando sul doppio senso del «tesoro mio» e dell'omonimo ministero. E quanto ridevano sotto i baffi i vecchi gabinettisti».

**Amato crede nelle capacità delle donne?**

«Sì. Irradia un fortissimo fascino intellettuale, le donne lo adorano e non si metterebbero mai in competizione con lui. Così ottiene un doppio vantaggio, non solo utilizza risorse ma può esercitare una totale egemonia. Geniale, no? È stato un maestro del mio impegno civile e civico prima che politico. Mi ha fatto innamorare della politica del diritto e dell'idea di modernizzazione e cambiamento passando attraverso e dentro le istituzioni».

**Dopo il Bilancio, la Camera dei deputati.**

«E visto il mio "praticantato" al ministero, e dopo la classica gavetta, venni destinata a segretario della commissione Bilancio. Fu durissima. I capigruppo della commissione di tutti i partiti scrissero una lettera al presidente della Camera che era Nilde Iotti. Si segnalava la grave preoccupazione per la nomina di una donna, atto che rischiava di minare l'autorevolezza della stessa commissione».

**Bell'esordio. E la Iotti?**

«Non si prese nemmeno la briga di rispondere. Ma la mia tensione era alle stelle, oltre al ruolo delicatissimo, era il momento in cui si introducevano le procedure di controllo delle coperture finanziarie per le leggi, con note che ancora oggi il governo ritiene insopportabili. Non bastava essere toste, seccchione, bisognava essere corazzate e al diavolo la leggenda sul cattivo carattere: mia figlia era piccola allora, ma non potevo mai permettermi di lasciar trapelare un problema, un'ansia. Sarebbe stata subito vista come un'incompatibilità ambientale».

**Le istituzioni le hanno offerto carriere ma anche un marito, Franco Bassanini. È stato un problema?**

«Era capo di gabinetto del ministro delle Regioni ed era molto amico di Amato. È stato un problema quando era membro della commissione Bilancio della Camera, tappa fondamentale del mio percorso professionale. Per evitare qualunque diceria, lo costrinsi a lasciarla. Me lo rimprovera ancora oggi. Io gli riconosco la generosità del suo sacrificio. Ma quella era la mia carriera. Altro impasse: nel '93 Francesco Rutelli, neo sindaco di Roma, mi nominò assessore al Bilancio. Ci andai come indipendente. Franco si premurò di avvisare il suo partito, il Pds: "Se pensate che Linda risponda al partito scordatevelo, perché io non ne rispondo", disse».

**La scelta di Rutelli fu coraggiosa.**

«Sì. Ed è stata un'esperienza che mi ha permesso di raggiungere obiettivi concreti e impensabili: il risanamento finanziario. Poi la privatizzazione e il collocamento in Borsa di Acea i cui vertici erano tutti agli arresti. Per dire l'ambientino, il soprannome del mio predecessore era Luparetta. Erano bonifiche che richiedevano anche il dominio dei meccanismi e, grazie alla mia storia, non sono mai stata ostaggio delle burocrazie. Le conosco bene. Se c'è una causa del depotenziamento della politica quando s'arriva al vertice, è proprio l'ignoranza di tecnicismi burocratici che non controlla».

**E al Tesoro, da capo di gabinetto di Amato, come andò?**

«È l'ambiente più maschile della burocrazia. Io dovevo interagire con personaggi come Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, come Mario Draghi, direttore generale. Li conoscevo tutti: e all'inizio che bello, bene, ottimo. Ma nella sostanza... Soprattutto sull'onda della riforma».

**Quale riforma?**

«Mi è capitato in sorte di dover attuare la cosiddetta riforma Bassanini. Non male, no? Una rivoluzione che toccava anche un

settore cardine del sistema del potere del ministero: l'attribuzione degli incarichi nei cda e nei collegi sindacali. Un'operazione risultata poi molto vantaggiosa, ma che al tempo ebbe una resistenza pazzesca: riduceva il margine di discrezionalità dei capi, quindi in particolare di Draghi e di Monorchio, nel distribuire ai funzionari incarichi più o meno lucrosi. Amato osservava sornione la dinamica dell'agitazione intorno a me».

**Immagino le proteste rivolte al ministro.**

«Sì, ma inutilmente. Una volta Draghi, Monorchio e un bel numero di dirigenti invasero la mia stanza: "Guarda che di questa cosa non se ne fa niente", era in sintesi l'avvertimento. Naturalmente lavorare con queste persone è stata un'occasione sensazionale. Ma a rendere il quadro più complicato contava anche l'estraneità alla casta della Corte dei conti e del Consiglio di Stato da cui provengono i capi di gabinetto e che, pur con le indiscusse professionalità, hanno un'idea di immobilismo istituzionale. Perfino le grandi riforme vengono attuate con la preoccupazione di non disturbare troppo gli apparati di cui loro stessi sono parte. Io ero un'aliena e avevo un'ottica riformista. Anche dopo, da segretario generale di Palazzo Chigi sempre con Amato, sentivo quanto questo fosse un ulteriore elemento destabilizzante da sommare anche al fatto già originale di essere una donna».

**E la solidarietà femminile?**

«Poca. Molta competizione, invece. Durante il governo Prodi, dove ero ministro per gli Affari regionali, con le mie colleghe Bonino e Melandri c'è stato sostegno, anche complicità, ma allo stesso tempo competizione. Nel governo del Professore le donne non avevano un gran ruolo. Ma credo fosse una scelta di quella perversa coalizione politica che fu l'Unione, il cui risultato stiamo ancora scontando».

**Futuri obiettivi? Giancarlo Galan, Pdl, la propone addirittura come possibile leader, dall'altra parte, certo.**

«Ora sono impegnata nel progetto del Terzo Polo dove purtroppo le donne non abbondano. È un'altra scommessa e spero nella vittoria. Altrimenti, mi attrarrebbe un'esperienza internazionale o aziendale, realtà nuove per completare la mia strada della conoscenza».

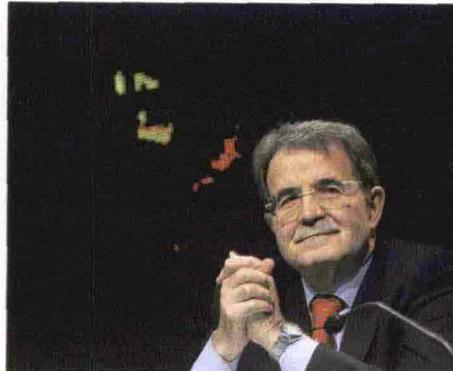
**Quali sono i politici più maschilisti?**

«Al netto di Amato, e viste le nomine fatte negli anni, sembrano esserlo i ministri dell'Economia, da Visco a Tremonti che ora ha tagliato i fondi per asili nido e assistenza agli anziani, servizi basilari per le lavoratrici. In realtà tutti professano il femminismo. Ma il maschilismo, non so come spiegarlo, è strisciante. Forse basta notare come gli uomini parlino di politica con noi».

**Per esempio, Bersani con lei ha un atteggiamento diverso che con Letta o D'Alema o Veltroni?**

«Di fondo, sì. C'è qualcosa di paternalistico. Sempre. Quanti leader hanno nel loro staff un consigliere politico donna? Nessuno. E in tutto il governo quanti sono i capi di gabinetto donne? Uno, alle Pari Opportunità. Significativo, no? Le faccio un esempio. Ho avanzato la proposta di legge per la liberalizzazione del Wi-Fi che è andata a buon fine. Tutti i colleghi che l'hanno sottoscritta erano timorosi. Tutti, tranne Luca Barbareschi che è un atipico anche lui. C'era la paura di esporsi. I pro e i contro di una scelta. Le possibili critiche. "Linda, aspetta, meglio mettere una clausola. Sentiamo prima quello. Consultiamo quell'altro...". E poi ci domandiamo perché nella cultura della conservazione l'anti femminismo è un totem?». ■

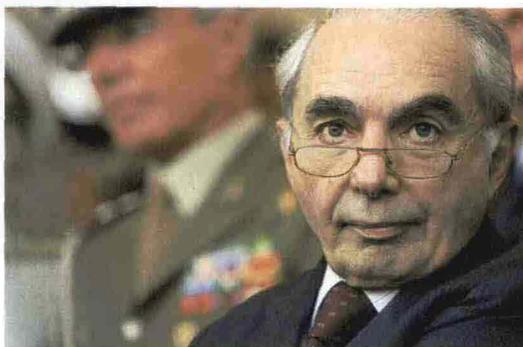
**“Nel governo Prodi le donne non avevano un gran ruolo. Ma credo fosse una scelta di quella perversa coalizione”**



Mario Draghi e, a destra,  
Romano Prodi. Sopra:  
Linda Lanzillotta



Da sinistra: Mara Carfagna, Stefania Prestigiacoemo e Mariastella Gelmini.  
A destra: Giuliano Amato



FUORI PORTA | BRUNO VESPA

Per commentare: [blog.panorama.it/opinioni](http://blog.panorama.it/opinioni)



Quando 2 mila anni fa il Signore sembrò porsi il problema della successione, ne incaricò lo Spirito Santo che mandò Gesù sulla Terra. Dopo 33 anni Gesù tornò dal Padre, non s'è più mosso e, poiché ci è stato spiegato che Padre, Figlio e Spirito Santo sono la stessa cosa, l'universo è rimasto una proprietà indivisa e di successione non si è più parlato. In una storiella che ama raccontare, Silvio Berlusconi sostiene che quando andrà in Paradiso (perché altra destinazione è per lui inconcepibile) cercherà di convincere il Padre a fare il vicepresidente di una holding universale, ignorando le altre due componenti della Trinità e lasciando immaginare a chi abbia pensato per la carica di presidente.

Se questo è l'uomo, si può immaginare con quale spirito pensi alla propria successione politica sulla Terra. In un futuro piuttosto remoto, egli amerebbe vedere al suo posto Angelino Alfano. Giovane, brillante, di buona scuola democristiana (perciò molto prudente e tendenzialmente ecumenico), **il ministro della Giustizia è assolutamente fedele al presidente del Consiglio**, di cui fu a lungo assistente personale e al quale deve per intero la sua meritata ascesa politica. Come gli capita quando deve cedere una qualsiasi carica (dal Milan alla Fininvest, al *Giornale*), il Cavaliere aspira a governare per interposta persona. Per Alfano, che ha motivate ambizioni personali, questo sarebbe ovviamente un peso. Come lo è la designazione in pectore che gli sta procurando invidie a non finire.

Si comprende inoltre come questa potenziale designazione non sia affatto gradita a Giulio Tremonti. Berlusconi è Berlusconi e già con lui il superministro ha periodici problemi di sintonia. Ma con chiunque altro il discorso sarebbe diverso (si prenda Fli: il problema principale è che, fedele a Gianfranco Fini, nessuno dei deputati e dei senatori rimasti con lui è disposto a obbedire a Italo Bocchino o a Mario Urso, considerati non più che dei pari grado). Che Tremonti resti ministro dell'Economia in un governo Alfano è perciò difficile da immaginare.

Naturalmente anche la Lega si è posta lo stesso problema. Perciò disegna il seguente scenario: elezioni al più presto, centrodestra vittorioso alla Camera e senza maggioranza al Senato. Si renderebbe perciò necessaria **una coalizione, aperta almeno all'Udc** e forse più ampia. Per esempio la Grande coalizione col Pd alla quale Tremonti ha talvolta, forse,

pensato per poter fare grandi riforme (ma avrebbe il Pd il coraggio di tagliarsi ogni ponte a sinistra? Ne dubito). La Lega, rafforzata dal voto, designerebbe Tremonti alla presidenza del Consiglio. Berlusconi potrebbe ribattere che sia Angela Merkel sia David Cameron sono rimasti primi ministri anche quando hanno dovuto allargare il governo a partiti di cui non erano alleati elettorali.

Resta infine Pier Ferdinando Casini. Il terzo scomodo, visto che Fini si è per ora tagliato fuori dal gioco. Se Casini entrasse subito nella maggioranza e si presentasse alle prossime elezioni alleato di Lega e Pdl, potrebbe aspirare alla successione di Berlusconi. Altrimenti gli sarebbe più difficile ottenere Palazzo Chigi dopo il voto. Per ora si tratta di giochi più fragili di un pupazzo di neve. Ma si capisce bene perché il Cavaliere alle elezioni vuole andare il più tardi possibile. ■

E Giulio dovrà giocarsi una partita sul filo del rasoio: **misurarsi con il delfino Alfano** e l'impaziente Pier Ferdinando Casini

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 131 di *Panorama*.

ATTENTATI E POLEMICHE | PARLA CARLO GIOVANARDI

# «Stragi, smettiamola di... usticare»

DI PAOLA SACCHI

**S**u Ustica e le altre stragi italiane, quasi tutte rimaste senza colpevoli, pesa «una malattia italiana di cui è affetta una certa sinistra, più interessata a identificare i colpevoli con le istituzioni che a scoprire la verità». Carlo Giovanardi, sottosegretario con delega su famiglia, droga e servizio civile, attacca la scuola di pensiero che ha fatto dello stragismo di stato una stella polare. Emblematico il caso di Ustica. È indignato Giovanardi, dopo la polemica scoppiata in dicembre alla Camera sulla tragedia del Dc9 Itavia che il 27 giugno 1980 si schiantò provocando 81 vittime. Il Pd, con il deputato Salvatore Vassallo, ha riproposto la vecchia tesi secondo la quale l'aereo fu abbattuto da un missile lanciato da un caccia militare nell'ambito di una «guerra nei cieli» in un mondo ancora diviso in blocchi. Da sempre, invece, Giovanardi sostiene la tesi, peraltro suffragata da una sentenza passata in giudicato, secondo cui a provocare la strage fu una bomba nascosta a bordo del Dc9.

**Perché esiste questa «mania italiana» di riproporre sempre verità diverse rispetto a quella giudiziaria?**

Perché c'è chi alla verità preferisce l'ideologia. E quindi, secondo uno schema marxista-leninista, se la realtà non coincide con il pregiudizio ideologico, tanto peggio per la realtà. Me li ricordo ancora, nel 1980, i funerali delle vittime della strage di Bologna: ero consigliere regionale della Democrazia cristiana. Quando Francesco Cossiga e Bettino Craxi attraversarono la piazza, furono coperti di sputi e d'insulti. La colpa era di chi aveva messo la bomba, che c'entravano i poveri Craxi e Cossiga?

**Intanto, però, si è ripreso a «usticare». Il Pd le ha chiesto se lei sia andato di recente in prefettura a Bologna a parlare di Ustica a titolo personale o a nome del governo.**

Io posso parlare di Ustica perché sono stato incaricato dal governo, in due legislature, di approfondire il tema. Con pazienza certosina ho ricostruito tutto. Prendendo atto che nel 2006 la Corte di cassazione, con una sentenza definitiva, ha assolto tutti i generali dell'Aeronautica militare accusati di avere depistato le indagini. I magistrati hanno stabilito che non potevano avere depistato nulla, visto che non c'è mai stata alcuna battaglia aerea, non c'è mai stato alcun missile, non c'è mai stato tutto quello che pure è stato costruito nell'immaginario collettivo, attraverso romanzi e film, ma su cui non si è trovato uno straccio di riscontro.

**Solo fantapolitica, insomma?**

Sono gli esiti di tutte le perizie tecniche, comprese quelle della commissione presieduta dal professor Aurelio Misiti, che lo dicono. La commissione ha concluso all'unanimità: la strage fu provocata dall'esplosione di una bomba nella toilette di bordo.

**E la sentenza del giudice Rosario Priore, considerata il pilastro della tesi alternativa della «guerra aerea»?**

Deve essere chiaro che quella è una ordinanza-sentenza, un semplice atto interno al processo, che è stato smentito, ripetuto, in tre gradi di giudizio.

**Ora però c'è la nuova inchiesta della procura di Roma, aperta nel 2007 dopo le dichiarazioni di Francesco Cossiga a sostegno della tesi del missile.**

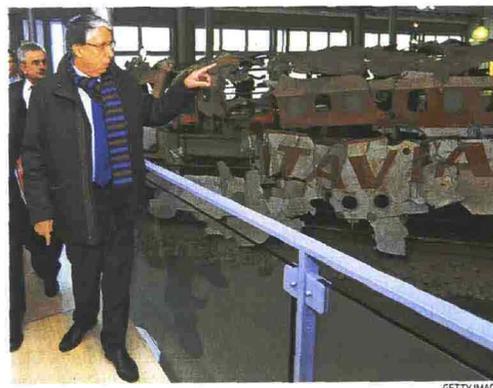
Fu lo stesso Cossiga (morto il 17 agosto 2010, ndr) a smentire le sue dichiarazioni, il giorno dopo. E Giuliano Amato, interpellato da me due mesi fa, ha escluso di avere mai parlato di un missile con Cossiga. Ora, piuttosto, sarebbe l'ora di indagare a 360 gradi anche su chi possa avere collocato la bomba a bordo. ■

Il sottosegretario contesta la mania di proporre teorie diverse dalle verità raggiunte con i processi. «Si cerca sempre di colpire le istituzioni» sostiene «ed è un antico retaggio del marxismo-leninismo all'italiana».

**«Ora, piuttosto, sarebbe l'ora d'indagare a 360 gradi su chi possa avere collocato la bomba a bordo del Dc9 Itavia»**

Carlo Giovanardi

Tesi Giovanardi e i resti del Dc9 di Ustica.



GETTY IMAGE

## MITI D'OGGI



DI MARINO NIOLA

# UN PATTO PER TORNARE FRATELLI D'ITALIA

**L**a sfiducia degli italiani nella politica cresce in maniera esponenziale.

*Su questo i sondaggi sono concordi. Adirittura un terzo dei nostri connazionali non si sentirebbe rappresentato né*



FOTOGRAFIA

CITTADINI  
**ALLE URNE.**  
LA SFIDUCIA  
NELLA POLITICA  
È UN TRATTO  
DISTINTIVO  
DI QUESTI ANNI

*dalla destra né dalla sinistra. Un po' perché la casta appare sempre più lontana dai cittadini e dai loro problemi. Un po' perché dilaga l'idea che i partiti non siano più in grado di fornire risposte adeguate alle grandi questioni del presente. Il lavoro, gli stranieri, la sicurezza, la riduzione delle garanzie.*

*Di fronte a un dato del genere viene da chiedersi se la colpa sia solo della politica. La risposta è sì, ma solo a metà. L'altra metà dipende invece dalle grandi emergenze della globalizzazione. Che in buona parte derivano proprio dal prevalere delle economie sulle politiche. Solo le prime sono veramente globali, libere di fare il bello e il cattivo tempo. Le seconde invece sono prigioniere dei recinti nazionali. E a volte aspirano a rinchiudersi in confini ancor più ristretti, come quelli regionali. In una sorta di stato d'assedio che dà un'illusione di sicurezza e di autonomia. Ma è il classico rimedio peggiore del male. È un metadone sociale che ci mette gli uni contro gli altri. E alla fine ci fa sentire soli e indifesi.*

*L'unico vero rimedio è trovare le idee e le parole per scrivere un nuovo patto sociale. Che ci faccia tornare ad essere fratelli d'Italia.* ■■

ANALISI

# Dietro gli aiuti sul debito si nasconde una trappola

di **Pierpaolo Benigno**

**C**on la visita di questi giorni del vicepremier cinese in Europa, la Cina ha ribadito l'interesse per la stabilità finanziaria dell'Europa. La Spagna, prima tappa del tour, è proprio il paese critico. Se la crisi di debito si allarga a Madrid, l'Europa sprofonderà. Ma la salvezza dell'Europa è tutta a Oriente? Quali scenari si possono aprire se la Cina continua a guardare con troppo interesse ai debiti pubblici europei? Sarà la crescita di Pechino a salvare l'Europa anche nel 2011?

Nel 2010, la crescita cinese ha traghettato l'Europa che esporta fuori dalla recessione. Non possiamo darla per scontata nel 2011. L'inflazione preoccupa, in particolare quella dei beni alimentari. Una minaccia per la coesione sociale, fattore critico per un capitalismo centralizzato che gioca ai margini della democrazia. Non a caso la Banca centrale ha messo l'inflazione al centro dei propri obiettivi, più della crescita.

L'inflazione in Cina è il sintomo dello scricchiolare degli equilibri-squilibri globali del passato. In particolare della nuova Bretton Woods. Un accordo implicito fra Stati Uniti e Cina per il quale i primi sono riusciti a vivere al di sopra delle proprie possibilità forti del ruolo di valuta di riserva del dollaro, mentre i secondi, con un yuan sottovalutato, sono cresciuti trainati dall'export. La Cina ha finanziato il debito degli Stati Uniti, che a loro volta hanno contribuito a consumare i prodotti cinesi. La forte domanda di debito degli Stati Uniti ha

mantenuto bassi i tassi d'interesse e permesso di creare leve finanziarie monstre.

Dopo la crisi, il consumatore americano non può più vivere al di sopra dei propri mezzi. La riduzione dell'indebitamento richiede un dollaro più debole per evitare una deflazione. Gli Stati Uniti, prima, hanno bussato ai cinesi per chiedere una rivalutazione dello yuan, poi hanno agito con il QE2. I 600 miliardi di dollari di titoli di stato acquistati dalla Fed hanno implicitamente finanziato

## BOOMERANG Finanziando i deficit europei il paese asiatico otterrebbe il controllo su scambi commerciali e forza dell'euro

la seconda manovra fiscale di Obama. Hanno anche sancito un primo passo verso la fine della nuova Bretton Woods: non è una cifra molto inferiore agli 800 miliardi di dollari che sono nelle tasche dei cinesi. Hanno portato liquidità abbondante nei mercati mondiali aprendo falle dappertutto, maggiormente nei mercati delle materie prime e dei beni alimentari dove i cambiamenti nella capacità produttiva di breve periodo sono minori. Proprio l'inflazione nei beni alimentari grava ora sulla Cina.

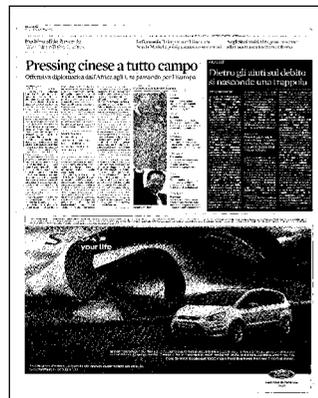
Come può Pechino continuare a crescere con le esportazioni, mantenere allo stesso tempo un cambio sottovalutato e contenere l'inflazione? I controlli nei mo-

vimenti dei capitali riescono in parte a risolvere questo dilemma. Ma, la strategia più immediata è creare altre nuove Bretton Woods. Ampliare i mercati di sbocco per i propri prodotti in cambio di finanziamenti che coprono debiti insostenibili. Così la Cina si è mossa in Giappone e guarda ora all'Europa.

L'acquisto dei titoli del debito pubblico europeo da parte della Cina sarebbe l'unica salvezza per l'Europa? Non è una soluzione migliore degli acquisti della Bce. Rafforzerebbe l'euro, danneggiando le esportazioni e la crescita. Porterebbe maggiori rischi d'inflazione, perché la Bce controllerebbe meno le fonti di creazione di liquidità. Allenterebbe il rigore fiscale a favore della crescita, senza risolvere il problema dei debiti pubblici. Il rischio più grosso è di lasciare nelle mani di un solo attore straniero la sostenibilità dei debiti europei. L'Europa rischierebbe di subire il ricatto commerciale di cui gli Stati Uniti si vogliono liberare. Ricatto che potrebbe risultare molto oneroso quando Pechino si concentrerà su settori che sono più cari all'Europa.

Una nuova edizione della Bretton Woods con al centro l'Europa e alla periferia la Cina potrebbe sancire per l'euro il ruolo di valuta di riserva. Ma sarebbe un'illusione. La Cina avrebbe il controllo diretto non solo degli scambi, della solvibilità del debito europeo ma anche della forza dell'euro. L'auspicio è che l'Europa non si distolga dai propri problemi e da una soluzione che può essere solo interna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERALISMO E OPPOSIZIONE/2 | Marco Causi | Pd

# Cedolare secca possibile solo con la riforma fiscale

ROMA

Un decreto che privilegia l'«effetto annuncio» rispetto a un «tax design razionale». Marco Causi (Pd) giudica così il dlgs sul fisco municipale da esaminare entro il 28 gennaio. Invitando il governo a tenere conto della «proposta articolata» presentata dal suo partito.

**In un'intervista al Sole il ministro Calderoli ha respinto l'allarme sul rischio di perdita di gettito per i comuni. Cosa ne pensa?**

Che le basi imponibili collegate agli immobili a livello comunale siano molto difformi fra territori, con notevoli differenze non solo fra nord e sud ma anche all'interno di nord e sud, è noto da sempre. Il punto su cui Calderoli non risponde è che la proposta del go-

verno rende questa difformità ancora più accentuata, poiché la lega alle sole seconde case e ai trasferimenti immobiliari.

**Perché questa scelta non vi convince?**

Che senso ha? Che fine fa il circuito autonomia-responsabilità, in base al quale il cittadino-contribuente ha il dovere di finanziare i servizi di prossimità di cui gode e ha il diritto di valutare se quanto gli viene chiesto è il "prezzo giusto" e se i suoi soldi sono ben spesi? Alla fine, la finanza comunale proposta dal governo continua a basarsi su trasferimenti compensativi, la cui dimensione aumenterà e che seguiranno una logica ben più oscura rispetto al passato visto che il decreto non dice nulla sui criteri di formazione e riparto dei fondi perequativi. La debo-

lezza, se non l'assenza, di un "disegno" complessivo emerge in particolare su tre punti.

**Quali?**

Primo, il governo ha qualche idea sulle relazioni fra riforma del fisco comunale e riforma del fisco regionale? Sembra di no, e infatti l'addizionale comunale Irpef sopravvive e continua a sovrapporsi a quella regionale (che verrà notevolmente rafforzata). Sarebbe molto più sensato abolire l'addizionale comunale e fornire ai comuni una compartecipazione Irpef, anche per rendere meno contorto il funzionamento dei fondi perequativi.

**E poi?**

Il governo come può essersi clamorosamente dimenticato di trattare nel decreto la seconda fra le esistenti imposte muni-

cipali, e cioè la Tarsu? Tra l'altro, dopo la sentenza sulla tariffa rifiuti, la Tarsu ha urgenza di una stabilizzazione normativa. E dove farla se non in questo decreto? Introdurre una "service tax" sarebbe una soluzione appropriata, che potrebbe tenere conto con appositi coefficienti o quozienti dell'ampiezza dei nuclei familiari.

**Terzo punto, immagino, la cedolare secca.**

Esatto. Perché anticiparla rispetto alla riforma della fiscalità sui redditi finanziari? Forse perché, anche qui, si punta a un mero effetto di propaganda, lasciando in mano ai comuni il cerino delle perdite di gettito, che verrebbero a sommarsi a quelle già inferte con la manovra triennale del decreto 78.

**Eu. B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Causi

IMMAGINE ECONOMICA



# Tremonti: «La crisi non è finita siamo come in un videogame»

## L'opposizione: smentisce il premier. Euro giù

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI — «La crisi non è finita», è come un videogame in cui si rischia sempre di finire nelle grinfie di un mostro. Giulio Tremonti è pessimista ed è anche furioso con le banche e la speculazione, salvate dal fallimento grazie al denaro pubblico e oggi ritornate alle vecchie abitudini: «Non è cambiato niente». Se i politici sono generalmente ottimisti, il nostro ministro dell'Economia e delle Finanze è un'eccezione al convegno organizzato a Parigi dal ministro dell'Industria francese, Eric Besson, in cui si analizzano «nuovo mondo e nuovo capitalismo». La sua analisi, ricorda dopo il suo intervento un editoriale apparso sul giornale web di Fare Futuro, contrasta con l'ottimismo di Silvio Berlusconi.

In effetti, anche se cita il Winston Churchill del 1946 e la sua esortazione al Vecchio Continente

(«Che l'Europa risorga!»), Tremonti traccia un quadro ben poco entusiasmante: «La crisi non è finita. È come vivere in un videogame. Vedi un mostro, lo combatti, lo vinci, sei rilassato. E invece ne compare un altro, più forte del primo. Adesso diciamo che va tutto bene: ne siamo sicuri?». Lui non lo è, perché vede gli Stati europei attaccati uno dopo l'altro, «come accadde fra Orazi e Curiazi». E ancor più deprimenti gli sembrano i risultati dei salvataggi bancari.

Su questo punto, il ministro delle Finanze, in margine al convegno, si lancia in una vera e propria requisitoria: «La grande depressione del secolo scorso fu gestita usando il denaro dei contribuenti per finanziare l'economia reale, l'industria e le famiglie. Quella del nostro secolo è stata gestita usando il denaro dei contribuenti per finanziare le banche, perché sono sistemiche. Ma anche la speculazione è sistemica nelle banche. Quindi, con le ban-

che è stata salvata la speculazione. Il risultato è che siamo tornati al punto di partenza». In Italia, ha aggiunto, questo non è per fortuna avvenuto: «Abbiamo usato pochi soldi per le banche e sono in via di restituzione». Poi ha ironizzato: «Avevamo proposto di nazionalizzare le banche, ma qualcuno aveva risposto: non possiamo, perché siamo socialisti».

Ragionando sulla crisi, Tremonti non ha rinunciato a difendere il progetto degli Eurobond: «Non si tratta di una questione tecnica, ma politica». La sfida è globale, riguarda i continenti, l'Europa deve agire come un blocco, non come una sommatoria di nazioni. Il ministro delle Finanze è convinto che la proposta andrà avanti per la sua strada, i parlamenti nazionali e quello europeo potranno discuterla. Ma quando gli si chiede se il progetto possa concretizzarsi, preferisce defilarsi: «Vedremo». Unico punto positivo, secondo Tremonti: la

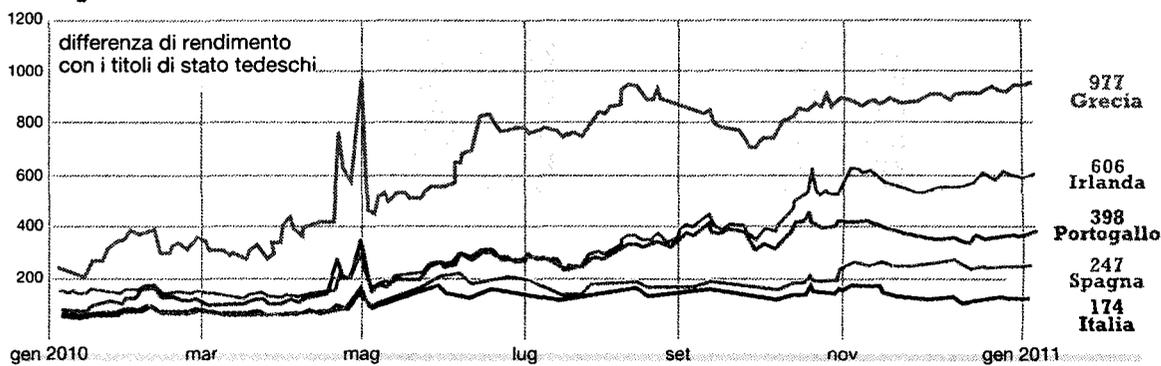
crisi genera un cambiamento politico-istituzionale in Europa, fondato su quattro pilastri: la Bce, il Fondo di stabilizzazione, la disciplina di bilancio, il semestre europeo.

Dall'opposizione, in Italia, piovono critiche: «Con la politica economica di Tremonti si rischia il *game over*», dice Stefano Fassina del Pd. «L'allarme smentisce la fiction del premier», chiosa Adolfo Urso di Fli. «La situazione del Paese è disastrosa», commenta l'Idv. E che la crisi non sia finita lo dimostra anche l'andamento dei mercati. Ieri, lo *spread* fra i titoli spagnoli e portoghesi a dieci anni e i *bund* tedeschi è aumentato: la forbice è salita a 398 punti nel caso portoghese, a 247 punti nel caso spagnolo. La settimana prossima ci saranno importanti collocamenti di titoli pubblici dei due paesi e si dice che il mercato voglia rendimenti più elevati. Mentre l'euro è sceso sotto 1,30 in una giornata di vendite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ministro: «Salvate le banche e anche gli speculatori»**  
**Ancora in tensione gli spread dei Pigs**

### Gli spread dei Paesi a rischio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli interventi

**LAGARDE**

Per il ministro dell'Economia francese il G20 deve fare una diagnosi di ciò che non funziona nel sistema attuale"



**JUNCKER**

Il presidente dell'Eurogruppo: "Gli eurobond saranno necessari per raccogliere nuove risorse"



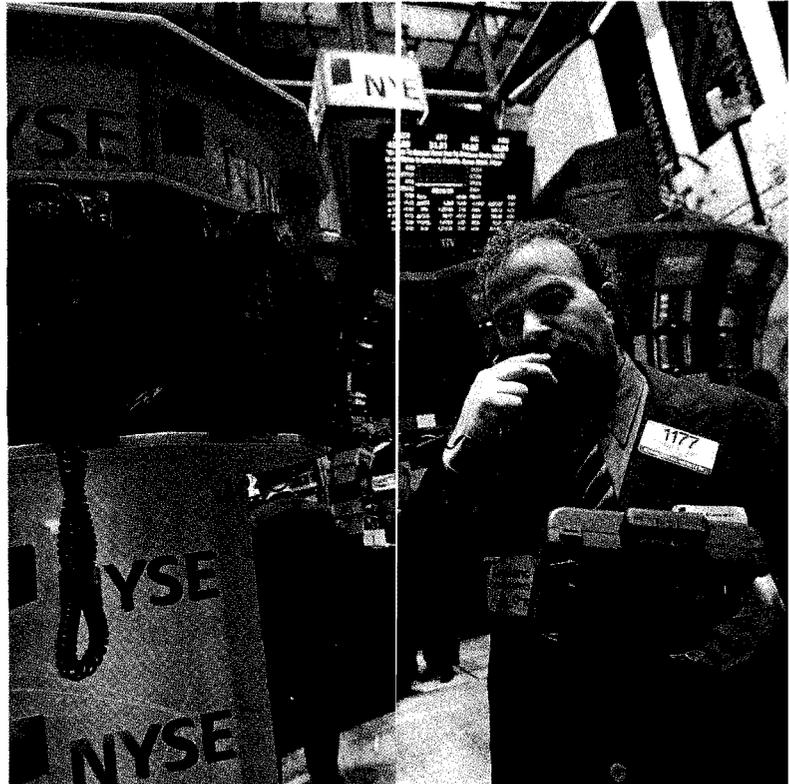
**PAPANDREU**

Per il premier greco l'intervento di Bruxelles "Non è una forma di carità, serve a difendere l'Europa dalla crisi"



**"L'Europa risorga"  
Giulio cita Churchill**

"Lasciamo che l'Europa risorga". Giulio Tremonti ha chiuso il suo intervento a Parigi con una citazione del celebre discorso pronunciato da Winston Churchill nel 1946, guardando a un'Europa devastata dalle macerie lasciate dalla guerra



**IN TENSIONE**

I mercati finanziari restano in tensione: preoccupano i debiti dei Pigs e anche gli Usa lanciano l'allarme debito

Il ministro invoca rigore: "Spuntano sempre nuovi mostri, siamo sicuri che tutto va bene?". L'euro scivola sotto quota 1,3

# Tremonti: la crisi non è finita

*"È come un videogame". Il Tesoro Usa parla di pericolo default*

PARIGI — La crisi non è finita e per certi aspetti si è tornati al punto di partenza. Non famo-stra di ottimismo il ministro Giulio Tremonti che da Parigi avverte: è come giocare al videogame, eliminato un mostro ne spunta subito un altro. Il titolare dell'Economia gela quindi le speranze di una ripresa dietro l'angolo e ribadisce la necessità di insistere con la politica del rigore. Intanto l'euro scivola sotto quota 1,3.

MARTINOTTI, RICCI  
E ZAMPAGLIONE  
ALLE PAGINE 2, 3 E 4



## Gli scenari

# “L'euro non si discute, ma la crisi morde ancora”

Gli economisti d'accordo con Tremonti sui rischi per l'Europa: attenzione al contagio

ENRICO FRANCESCHINI  
GIAMPIERO MARTINOTTI  
EUGENIO OCCORSIO

TUTTI d'accordo con Tremonti: il più incerto è il suo collega francese, interpellato a margine dello stesso convegno parigino, ma gli economisti e gli autorevoli osservatori che abbiamo intervistato invitano alla massima prudenza. La crisi insomma, non è superata, e perfino in Cina comincia a serpeggiare la preoccupazione. La tempesta più furibonda imperversa sull'Europa: eppure per il destino finale della moneta unica resta un certo ottimismo, se non altro per le conseguenze davvero nefaste che avrebbe la sua divisione o sparizione. Certo, fa tremare tutti la situazione irlandese e greca, e generale è la consapevolezza che la speculazione potrebbe mettere sotto scacco anche paesi più grandi. Ma a garanzia resta la forte volontà politica di non spezzare il grande esperimento della moneta unica.

**Mario Sarcinelli**

## L'economia reale soffre Eurozona divisa sul debito

1. «La crisi reale seguita a quella finanziaria, almeno per l'Europa, non è finita. Nelle tre grandi aree economiche — Asia con l'America meridionale, Stati Uniti ed Europa — le prospettive di crescita per il 2011 sono ottime per la prima, buone per la seconda, limitatissime per la terza (intorno all'1%), salvo l'eccezione della Germania purché però la domanda nella prima e nella seconda area cresca secondo le previsioni».

2. «I debiti sovrani sono uno spettro anche in Giappone e negli Usa ma in Europa la situazione è più delicata per la molteplicità degli stati, ciascuno con il proprio merito di credito: i cannoni della speculazione si concentrano sui più vulnerabili per struttura economica e necessità di ricorso al mercato. La proposta di unificare parzialmente i debiti



Mario Sarcinelli,  
presidente di  
Dexia e docente  
alla Sapientia

### Le domande

- 1 Per Tremonti la crisi non è finita. Quali sono le prospettive del 2011?
- 2 Dopo Grecia e Irlanda, c'è un rischio contagio verso altri Paesi europei?
- 3 È ancora possibile la fine dell'euro? L'eurobond può servire a salvarlo?

pubblici dell'Eurozona per ampliare il fronte di resistenza vede contraria la Germania, a ragione poiché non c'è la giustificazione storica e politica che indusse Alexander Hamilton ad unificare i debiti delle ex-colonie Usa. Ciò che si può fare è sussidiare il costo del debito di Grecia e Irlanda per un periodo abbastanza lungo: *condicio sine qua non* è una severa politica di bilancio nei paesi aiutati».

3. «Gli eurobond sono una buona idea per finanziare programmi di opere pubbliche, come ipotizzava Jacques Delors, ma la parziale comunitarizzazione del debito non avrebbe probabilità di successo al di là, sul piano meramente finanziario, dell'aggiunta di un grosso emittente pubblico a quelli esistenti. Né credo a una crisi dell'euro o una spaccatura per le difficoltà tecniche, legali e politiche, ma soprattutto perché l'Europa non vuole sparire nel XXI secolo dalle zone del mondo che contano, dove difendere l'identità monetaria e rafforzare per quanto possibile quella politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eric Besson**

## Il momento peggiore è passato l'austerità non freni la ripresa

1. «Dalle prime battute del convegno vediamo che i politici sono più ottimisti degli esperti, pensano che si vada verso la ripresa. Ma di quale crisi parliamo? La crisi riguarda il Vecchio Mondo: l'Europa, gli Usa, il Giappone. Ma l'America latina non è in crisi, l'Asia si sviluppa prodigiosamente e anche l'Africa cresce a un ritmo piuttosto elevato. La crescita mondiale, a fine 2010, sarà del 4,8%. L'Europa ha una crescita fiacca, ma si può pensare che il peggio è passato. Dobbiamo vigilare affinché la crisi finanziaria, che è quasi finita, e la crisi del debito, che è stata controllata, non intacchino la crescita. Spetta a noi (Stato, investitori e imprese private) darci i mezzi per accelerarla».



Eric Besson, ministro dell'Industria, francese

2. «Si direbbe che tutti gli Stati abbiano fatto sforzi importanti, che dovrebbero rassicurare. Con un unico interrogativo: Joseph Stiglitz, per esempio, dice che gli europei hanno in testa solo l'indebitamento e che l'austerità può spezzare la crescita. Questo è il rischio potenziale».

3. «La Francia vuol difendere con molta forza l'euro, Nicolas Sarkozy l'ha detto con chiarezza. Rinunciare all'euro sarebbe oggi la cosa peggiore: non lo faremo. Poi c'è una questione più tecnica, quella delle euroobbligazioni e su questo punto mi attengo alla posizione del presidente della Repubblica: allo stato attuale dei fatti, non ne vede l'interesse, né la necessità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alain Minc**

## Crescita fiacca nel 2011 la delusione sarà il dollaro

1. «Dire che la crisi non è finita è quasi un'ovvietà. Siamo sul filo del rasoio e possiamo essere alla mercé di uno sbandamento, che a mio avviso può essere solo monetario: il rischio non è una crisi dell'euro, ma una crisi del dollaro. Nell'immediato avremo un periodo di crescita fiacca e noi europei pagheremo il prezzo del 20% di indebitamento legato alla crisi del 2007. I nostri paesi hanno un debito fra il 70 e il 100% del pil, ma il prezzo pagato con la crisi è il 20-25%, il resto è l'accumulazione di trent'anni di piccole vigliaccherie. Paghiamo questo, più che la crisi del 2007».

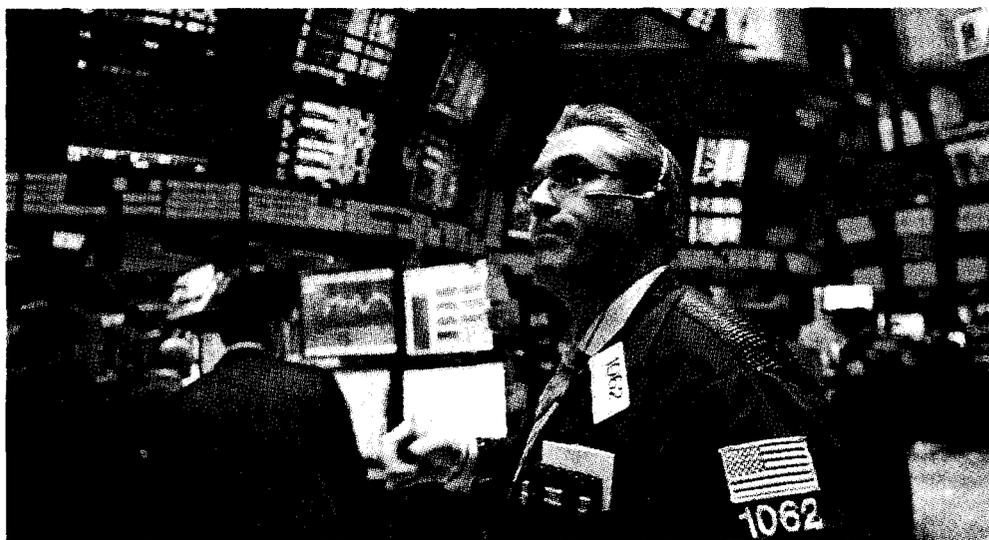


Alain Minc imprenditore e consulente francese

2. «Ci saranno incidenti, ma credo che il mondo capirà una volta per tutte che gli europei, Germania in testa, faranno quel che occorre per proteggere l'euro. La scomparsa dell'euro costerebbe cara soprattutto ai tedeschi. Se si ragiona in termini cinici, la Grecia aiuta la Germania, perché tira l'euro verso il basso e quindi favorisce l'export tedesco: quel che la Germania guadagna è superiore ai costi per aiutare la Grecia».

3. «Un doppio euro sarebbe la fine dell'euro. Gli eurobond sono una possibilità, si tratta di modalità tecniche. La formula migliore è stata enunciata da un grandissimo italiano, Tommaso Padoa-Schioppa: si copre con gli eurobond il 60 per cento del debito europeo. Al di là, ogni paese paga i tassi di interesse che la sua condotta merita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bill Emmott

## La moneta unica resisterà ma a qualcuno costerà caro

1. «Sono d'accordo: la crisi non è finita. Il debito privato è stato fondamentale trasferito al debito pubblico, che grava sulle economie di molti paesi complicando la ripresa. In Europa permane dunque un'ombra: il rischio che qualcuna delle economie più deboli non riesca a finanziare il debito con lo spettro di fallimenti a catena. In America e nei paesi emergenti tale scenario è meno probabile, per quanto tutti siano oggi interconnessi. Nei paesi emergenti c'è un problema di alta inflazione, che indurrà Cina e India a rallentare la crescita».



Bill Emmott giornalista, ex direttore dell'Economist

2. «Il pericolo del contagio non è svanito. La possibilità che quanto avvenuto in Grecia e Irlanda contagi altre nazioni dipende in primo luogo dalla crescita: se questa sarà bassa o comunque inferiore alle aspettative, il rischio di una crisi del debito risorgerà. È un'ipotesi che deve preoccupare Spagna, Italia e a mio avviso perfino la Francia».

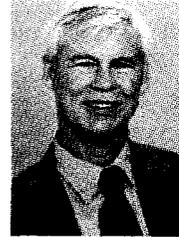
3. «Non mi aspetto una divisione della zona dell'euro in un euro del Nord e uno del Sud. Specialmente in presenza di una crescita economica lenta e di una necessità di ristrutturazione del debito. In generale, non credo che l'euro-zona finirà. Può darsi che qualcuno debba pagare un prezzo più alto per restare. E che un singolo paese decida di uscire per tornare a una moneta nazionale, ma sarebbe una decisione politica, non economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Robert Engle

## Valuta giù senza eurobond Merkel sbaglia ad opporsi

1. «Nei paesi emergenti continuerà una crescita robusta, ma la Cina comincia a sentire i morsi dell'inflazione per lo sviluppo accelerato della domanda interna e gli effetti dell'immissione nel sistema da parte della Fed di un'enorme quantità di dollari, valuta da cui Pechino è fortemente dipendente. L'Europa resta l'anello debole del pianeta ma la sorpresa è l'America: la crescita sarà migliore del previsto perché i consumi stanno riprendendo anche per le diminuzioni delle tasse. Le imprese hanno ricominciato a investire e la disoccupazione calerà presto».



Robert Engle, docente di finanza alla Nyu, Nobel nel 2003

2. «I rischi nell'eurozona resteranno forti per la vulnerabilità alla speculazione, fino alla creazione di un meccanismo di supporto ai paesi più indebitati più strutturato del fondo appena varato che interverrà solo per le emergenze. Se un paese dovesse fallire porterebbe con sé un diabolico effetto domino diversi altri. L'Italia però è ben difesa dallo scarso debito privato».

3. «Non capisco perché la Germania si opponga agli eurobond: contribuiranno a un accentrimento delle funzioni, alla coesione nell'area, a un maggior potere della Bce, e il tutto favorirà la sopravvivenza dell'euro che è interesse della stessa Germania. Né vanno ipotizzate complesse e rischiosissime divisioni in due dell'euro: qualsiasi spostamento degli equilibri porterebbe ad una disintegrazione dell'intero sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Joseph Stiglitz

## Da seguire l'esempio dell'Argentina

«PER l'Europa e gli Stati Uniti il 2010 doveva essere un anno di transizione, in realtà è stato un incubo. Le crisi di Irlanda e Grecia ha messo in dubbio l'affidabilità dell'euro e ha fatto crescere la prospettiva di fallimenti sul debito sovrano». Il premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo ultimo intervento pronostica un 2011 di crescita lenta e lancia una proposta per uscire dalla crisi: «La ristrutturazione dei



debiti sovrani sarà la chiave anche se le banche e faranno pressioni sul governo per evitare di dover riconoscere le perdite. L'esperienza ci insegna che c'è vita dopo una ristrutturazione. L'Argentina ha vissuto il trauma nel 2002, ma da allora il livello di povertà si è ridotto di tre quarti e ha affrontato la crisi attuale meglio degli Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Fiat, si infiamma la partita referendum

“Mirafiori c’è”, lo slogan del fronte del sì. La replica: “No all’accordo della vergogna”

**PAOLO GRISERI**

TORINO — Quattro giorni per un voto. Quattro giorni per la campagna elettorale più breve della storia Fiat. Dalle 6 di lunedì mattina, quando entreranno in fabbrica i lavoratori del primo turno, alle 22 di giovedì, quando inizieranno a votare le tute blu del turno di notte, meno di 200 persone in tempi di crisi, dando così il via all’apertura dei seggi. Tra lunedì e giovedì molti si giocheranno tutto. I sindacati del “sì”, che annunciano una vittoria intorno all’80%, la Cgil e la Fiom che dovranno verificare quanto paghi in fabbrica la loro strategia. Ma anche la Fiat che in questa partita sembra più prudente di quanto non fosse alla vigilia del referen-

dum su Pomigliano: «Con il 51% faccio l’investimento» dice Sergio Marchionne. Si gioca una fetta di futuro anche il Pd, più che mai diviso: «Con la vittoria del no sarebbe una catastrofe», dice Pietro Ichino all’Espresso. «L’accordo è una lesione della democrazia», replica Sergio Cofferati. La vigilia dei quattro giorni che possono cambiare il volto della Fiat è fatta di riunioni, dichiarazioni al vetriolo sui due fronti e annunci di volantinaggi. Lunedì mattina la porta 2 di corso Tazzoli, l’ingresso principale delle Carrozzerie, tornerà alle scene di un tempo: con volantinaggi contrapposti, qualche comizio improvvisato, le accuse reciproche. «No all’accordo della vergogna», annuncia la Fiom nel suo vo-

lantino distribuito ieri per la prima volta alla “Befana metalmeccanica” nel centro di Torino. Continuano ad aumentare le adesioni alla raccolta di firme di Micromega in solidarietà alla Cgil. «Sì agli investimenti, sì al lavoro, Mirafiori c’è» è lo slogan che campeggia sui volantini dei sindacati che hanno firmato l’intesa. Il Fismic accusa il segretario della Fiom, Maurizio Landini, di «frequentare i salotti radical chic più delle linee di montaggio». I sindacati del “sì” hanno rinunciato a tenere le assemblee informative sull’intesa: «Non abbiamo bisogno di ulteriori assemblee – spiega Rocco Palombella della Uilm – perché l’informazione che c’è stata è sufficiente». La Fiom invece parlerà ai lavoratori giovedì.

Dal Lingotto non ci sono annunci di iniziative particolari. A Pomigliano l’azienda aveva fatto distribuire un dvd per illustrare il progetto di ristrutturazione della fabbrica. In questo caso invece i tempi sono stretti. Ma l’ad nei giorni scorsi è stato esplicito: «Se vince il no, Mirafiori chiude». Le polemiche tra i sindacati riguardano anche lo svolgimento e la regolarità del voto. Lunedì mattina si riunirà la commissione elettorale per decidere il numero di seggi. La Fiom ha annunciato che i suoi delegati garantiranno la presenza ai seggi anche se l’organizzazione giudica illegittimo mettere in votazione diritti indisponibili. Lo scrutinio inizierà alle 17 di venerdì, appena chiusi i seggi del turno del pomeriggio. Il risultato intorno alle 21.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Da lunedì via alla campagna elettorale in fabbrica, il voto dopo quattro giorni**



**A TORINO L’EPIFANIA METALMECCANICA**

Fiom raduna, in Piazza Castello, alcune centinaia di persone per protestare contro l’accordo su Mirafiori. Fiom diffonderà le lettere di sostegno che molti cittadini hanno inviato in risposta ad un appello di Micromega



# IL PARADISO PERDUTO

GIORGIO RUFFOLO

**N**UNZIO del paradiso celeste e gestore di un paradiso (fiscale) terrestre? L'imbarazzante accostamento ha provocato un improvviso gesto di Papa Ratzinger: in una lettera apostolica il Papa ha annunciato, motu proprio, la promulgazione di leggi che daranno piena esecuzione alla convenzione fra lo Stato della Città del Vaticano e l'Unione Europea del 17 dicembre 2009. Si tratta in sostanza di norme dirette a combattere il riciclaggio dei flussi finanziari internazionali.

Da qualche tempo l'attenzione pubblica sui «segreti del Vaticano» (titolo del bel libro di Corrado Augias) si è intensificata, in seguito a vicende traumatiche. Come l'indagine aperta, su segnalazione della Banca d'Italia, dalla Procura di Roma, su alcuni conti aperti dalla Banca vaticana, lo Ior, presso l'Unicredit, che violerebbero le norme antiriciclaggio sulla trasparenza della titolarità. Come la clamorosa rivelazione dell'Archivio Dardozi, Consigliere della Segreteria di Stato: oltre quattromila documenti riservati o segreti sulle più delicate vicende della finanza vaticana, da lui raccolti e resi pubblici per sua volontà subito dopo la sua morte; e compendiate in un recente libro best seller (Vaticano spa) del giornalista Gianluigi Nuzzi.

Monsignor Nardozi chiari con sintesi esemplare la ragione che l'aveva motivato: «rendere

pubblici questi documenti affinché tutti sappiano quanto è accaduto»: come dire, veritas in caritate.

Si tratta, come dichiarò in una lettera il successore di Marinkus alla presidenza dello Ior, Angelo Caloia, «di un potenziale esplosivo inaudito, che deve essere doverosamente portato a conoscenza delle più alte autorità». Quei documenti testimoniano infatti del ruolo assunto dal Vaticano come eminente centro mondiale di evasione fiscale, di riciclaggio criminoso, di sostegno alla mafia, di corruzione politica: il tutto in un contesto di materne opere di beneficenza in larghissima misura fasulle.

La decisione di Ratzinger, se avrà davvero il seguito annunciato, potrà, specie alla luce di questo oceano di nequizie, stare a livello delle più alte opere di riforma nella storia millenaria della Chiesa. Il se è d'obbligo, vista la violenza dei crimini e l'efficacia degli insabbiamenti che i numerosi tentativi di riscatto, originati all'interno stesso della Chiesa, hanno suscitato. L'attesa sarà carica di speranza, per i credenti e per i non credenti, anche se si deve accompagnare con queste parole amare: «la Chiesa sta divenendo per molti l'ostacolo principale alla fede: Non riescono più a vedere in essa altro che l'ambizione umana del potere». Sono di Joseph Ratzinger, anno 1977.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# LE NUOVE SORPRESE DELLA CRISI

PAUL KRUGMAN

**P**ILLOLA di saggezza per il nuovo anno: anche se forse abbiamo finalmente smesso di sprofondare siamo ancora ben in fondo al pozzo. Spero che la gente lo capisca.

Perché sento il bisogno di dirlo? Perché ho notato che molti hanno accolto con eccessivo entusiasmo i recenti dati positivi in campo economico. A preoccuparmi è soprattutto il rischio di un magnanimo ottimismo, temo cioè che alla luce di qualche indicatore economico favorevole si decida che non serve più promuovere la ripresa e si prendano iniziative che ci facciano andare a fondo. Ma veniamo alle buone notizie: vari indicatori economici, a partire dall'andamento relativamente positivo delle vendite natalizie fino ai nuovi dati relativi alla disoccupazione (siamo scesi finalmente a meno di 400.000 domande di indennizzo la settimana) indicano che la fase dei grandi tagli post bolla sta forse per concludersi. L'edilizia non dà segni di un ritorno ai livelli dei tempi della bolla e le famiglie oberate dai debiti non sembrano propense a tornare alla vecchia abitudine di spendere tutto ciò che guadagnano, ma per una modesta ripresa economica bastava bloccare il crollo del comparto edile e interrompere la crescita dei risparmi, cosa che pare stia avvenendo. Le previsioni sono state aggiornate: quest'anno una crescita economica del 4% sembra possibile.

Hurra! Ma di nuovo, non è molto. Sono i posti di lavoro che con-

tano per le famiglie americane, non i dati del Pil. E se si parte da un tasso di disoccupazione prossimo al dieci per cento, l'aritmetica della creazione di posti di lavoro - ovvero la crescita economica necessaria a tornare ad una situazione occupazionale tollerabile - è scoraggiante.

In primo luogo è necessaria una crescita annuale del 2,5 per cento circa solo per tenere il pas-

so con l'incremento della produttività e della popolazione e per impedire che la disoccupazione aumenti. Ecco perché i diciotto mesi trascorsi tecnicamente si connotano come ripresa ma sono stati vissuti come recessione: il Pil cresceva ma non abbastanza rapidamente da far calare la disoccupazione.

Una crescita superiore al 2,5 per cento col tempo porterà a una riduzione della disoccupazione, ma non in maniera direttamente proporzionale. Per tutta una serie di motivi è storicamente dimostrato che servono due punti di crescita in più in un anno per far calare la disoccupazione di un punto.

Facciamo i conti allora. Supponiamo che l'economia Usa cresca del 4 per cento, a iniziare da oggi per i prossimi anni a venire. Sarà considerata in generale un'ottima performance, addirittura un boom economico. Senza dubbio una crescita superiore a tutte le attuali pre-

visioni. Ma la matematica dice che anche in presenza di una crescita del genere il tasso di disoccupazione sarà prossimo al nove per cento alla fine di quest'anno e ancora sopra l'otto per cento alla fine del 2012. Non arriveremo a qualcosa di simile alla piena occupazione prima della fine del primo mandato presidenziale di Sarah Palin.

A parte gli scherzi, nei prossimi anni, anche in presenza di buoni livelli di crescita economica ci aspettano tassi di disoccupazione che fino a non molto tempo fa sarebbero stati giudicati catastrofici, e in realtà lo sono. Al di là delle aride cifre c'è una distesa di sofferenza e di sogni infranti. E i numeri dicono che la sofferenza continuerà a perdita d'occhio.

Cosa si può fare quindi per accelerare questo processo di risanamento troppo lento? Un sistema politico razionale avrebbe già da tempo creato una versione aggiornata al ventunesimo secolo della Works Progress Administration - avremmo impiegato i disoccupati in lavori socialmente utili mirati a riparare e migliorare la nostra fragile infrastruttura. Ma nel sistema politico che ci ritroviamo la senatrice Kelly Ayotte, repubblicana, il primo dell'anno ha dichiarato che «La prima cosa da fare è porre fine agli sprechi di Washington».

Realisticamente, il meglio che ci possiamo aspettare dalla politica fiscale è che Washington non si metta

d'impegno ad ostacolare la ripresa. Attenzione in particolare alle Idi di marzo: allora il governo federale avrà probabilmente raggiunto il limite di debito pubblico e il GOP tenterà di costringere il presidente Barack Obama a procedere a tagli alla spesa pubblica deleteri per l'economia.

Anche la politica monetaria mi preoccupa. Due mesi fa la Federal Reserve ha annunciato un nuovo piano per promuovere la crescita occupazionale attraverso l'acquisto di obbligazioni a lungo termine. All'epoca molti osservatori erano convinti che i primi 600 miliardi di dollari fossero solo l'inizio. Ma ora sembra che si sia già la fine in parte perché i repubblicani stanno tentando di costringere la Fed a tirarsi indietro, ma anche perché una serie di dati economici leggermente migliori fornisce una scusa all'immobilismo. Esiste anche una buona possibilità che la Fed alzi il tasso di interesse quest'anno, o quantomeno sembra questa l'idea del mercato dei futures. Una decisione del genere a fronte di un alto tasso di disoccupazione e di un'inflazione minima sarebbe folle, ma non è detto che non accada. Per tornare al mio punto di partenza, qualunque siano gli ultimi dati economici siamo ancora sul fondo del pozzo. Possiamo solo sperare che al vertice se ne rendano conto in molti.

© 2011 New York Times Service  
Traduzione di Emilia Benghi



# “Alzare il limite al debito o gli Usa rischiano il crac”

## Appello di Geithner al Congresso. I repubblicani: prima i tagli

### il caso

MAURIZIO MOLINARI  
INVIATO A WASHINGTON

**T**im Geithner chiede al Congresso di approvare in fretta l'aumento del debito ma i leader repubblicani ribattono che ciò avverrà solo in cambio di una drastica riduzione della spesa pubblica: il primo duello fra Casa Bianca e Capitol Hill avviene all'ombra del rischio di default finanziario.

E' il ministro del Tesoro Geithner che scrive ad Harry Reid, capo dei senatori democratici, paventando la possibilità di una «catastrofe economica superiore alla crisi del 2008» se il Congresso di Washington non cambierà entro qualche settimana al massimo la legge che stabilisce il livello massimo del debito a 14,3 trilioni di dollari. Gli Stati Uniti sono già arri-

vati a 13,95 trilioni e senza una modifica i rimanenti 355 miliardi saranno presto inghiottiti facendo prevedere per il 31 marzo quella che Geithner descrive come una sorta di Apocalisse finanziaria: «Non potremo più pagare i debiti, saremo considerati insolventi e il default avrebbe conseguenze pesanti, prolungate sul ruolo dominante del dollaro nel sistema internazionale». Geithner scrive a Reid ma il messaggio in realtà è per John Boehner, il repubblicano dell'Ohio appena insediato alla presidenza della Camera dei Rappresentanti, che replica con una conferenza stampa niente affatto conciliatoria. «Sono al corrente dei contenuti della lettera ma non si può continuare ad alzare il livello del debito ogni anno senza adottare parallelamente dei rimedi per ridurlo» ammonisce, precisando che «la Casa Bianca deve rendersi conto che bisogna spendere di meno». Al suo fianco Eric Cantor, capo della maggioranza repubblicana alla Camera, met-

te sul piatto la riforma della Sanità: «La prossima settimana voteremo per respingerla perché è un ostacolo all'occupazione e un peso per i conti pubblici». Boehner aggiunge: «Gli elettori chi hanno chiesto di spendere di meno, la Casa Bianca invece vuole continuare a indebitarci sempre di più». La contromossa dell'amministrazione Obama arriva con un aspro comunicato dell'Ufficio Bilancio: «Azzerare la riforma sanitaria porterebbe all'aumento del deficit di 230 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni». Come dire: sono i leader repubblicani che rischiano di mandare a fondo l'economia. Ma Boehner non ci sta: «L'Ufficio del Bilancio fa male i conti, le stime sono sbagliate, il risanamento delle finanze passa attraverso la sostituzione della riforma con altri programmi». I deputati repubblicani incalzano personalmente Barack Obama ricordandogli che nel 2006 votò al Senato contro l'aumento del debito definendolo un «fallimento di leadership politica».

Il duro scontro su debito,

default e conti pubblici spinge la Casa Bianca ad accelerare i tempi del rimpasto: Obama si presenta così nella East Room per assegnare al banchiere di Chicago William Daley i gradi di capo di gabinetto - al posto di Pete Rouse che torna al ruolo di consigliere presidenziale - affidandogli da subito la difficile mediazione fra Tesoro e Capitol Hill. L'inizio per l'ex manager di Jp Morgan Chase che fu ministro del Commercio di Bill Clinton non potrebbe essere più difficile ma Obama lo spinge a cercare un compromesso bipartisan al fine di «creare posti di lavoro e far ripartire l'economia». Le altre mosse del presidente sono attese per oggi a Landover, in Maryland, dove in un impianto di manifatture tenderà la mano alla «business community» con un discorso sul rilancio della crescita e assegnerà a Gene Sperling l'incarico di capo dei consiglieri economici finora ricoperto da Larry Summers. «Avremo un team in grado di affrontare e superare le difficili sfide che ci aspettano» assicura il presidente.

Se non si alza il limite di legge entro il 31 marzo non potremo più pagare i debiti

**Timothy Geithner**  
segretario al Tesoro  
degli Stati Uniti



# Jena

## Crisi

In un momento così difficile è confortante sapere che il ministro dell'Economia giochi ai videogame.

[jena@lastampa.it](mailto:jena@lastampa.it)



# Recchi: Italia, ripensaci Meglio le centrali di Ge

“La scelta dell'atomo francese è politica, non tecnica”

## Intervista

”

LUIGI GRASSIA

La tecnologia nucleare Epr che ha scelto l'Italia per le sue nuove centrali è la più costosa del mondo, e pur essendo sicura, è lontana dall'essere la più sicura. Giuseppe Recchi, 45 anni, presidente e amministratore delegato di General Electric Sud Europa, spera che non sia troppo tardi per cambiare cavallo e sostituire, o quantomeno affiancare, le centrali francesi targate Areva-Edf con il modello Esbwr proposto dall'americana Ge.

Le sue affermazioni sono molto forti. Cominciamo dai costi: davvero il prodotto Ge costa meno?

«A parità di prestazioni co-

struire una delle nostre centrali costa da 4 a 5 miliardi di euro, quelle con tecnologia Epr almeno il 50% in più».

Ma i francesi dichiarano prezzi uguali ai vostri.

«Un conto sono i preventivi e un altro quello che si spende davvero. Il budget effettivo della costruzione della centrale Epr in Finlandia è già il doppio del previsto e i tempi si allungano».

Beh, ma questo non succede sempre con le grandi opere? Si comincia con un preventivo X e poi si scopre che si spende sempre molto di più, e che serve molto più tempo.

«Non è il caso di General Electric. Noi abbiamo 55 centrali costruite tutte entro i limiti di costi e di tempo previsti, cioè 4 o 5 anni contro i 7 o 8 anni del modello Epr».

In questo momento quante ne state costruendo?

«Due in Giappone e due a Taiwan, senza intoppi».

Il discorso sulla sicurezza è spinoso. Dire che il vostro reattore è più sicuro di quello francese non è una bella cosa per il nucleare in genere. Perché da anni e anni ci vie-

ne garantito che i reattori non sono più o meno sicuri, sono sicuri, punto e basta. E invece adesso scopriamo che non era vero niente?

«Intendiamoci, il nucleare garantisce in ogni caso una sicurezza totale. Quando parlo di differenze di sicurezza mi riferisco a margini minimi, come confrontare un margine di uno a diecimila con un margine di uno a novemila. Ma il nostro design Esbwr vanta il più

basso rischio di danno del nocciolo. La sigla Esbwr significa Economic Simplified Boiling Water Reactor e il pregio di questo modello è la sua semplicità, che lo rende meno delicato. Invece l'Epr ha un progetto molto complesso».

Queste cose ve le raccontate fra voi in General Electric?

«Sono le conclusioni a cui è arrivata la Nuclear Regulatory Commission americana».

Ma l'Italia ha già fatto la sua scelta sull'atomo o c'è ancora spazio per cambiare?

«Dopo l'accordo fra Berlusconi e Sarkozy sembra chiaro

che l'Italia costruirà almeno 4 centrali francesi. Ma è probabile che abbia bisogno di un totale di 8 centrali. E per il Paese sarebbe meglio diversificare. Non c'è bisogno di avere una filiera nucleare unica, meglio

un contesto competitivo anziché decidere tutto per decreto. Come fa una scelta politica ad anticipare le decisioni tecniche se l'Agenzia nucleare non si è neanche insediata? Però a febbraio è prevista una missione ministeriale italiana in America, forse la partita non è ancora chiusa».

È vero che studiate il riavvio della centrale di Caorso, chiusa dopo l'incidente di Cernobil?

«Siamo in grado di portarla in 48-50 mesi a una potenza di 950 MegaWatt per soli 2 miliar-

di e oltretutto risparmiando i 600 milioni di euro già previsti per lo smantellamento. È un lavoro di cui siamo esperti. In questo momento siamo impegnati in varie parti del mondo in diverse operazioni di "revamping" per allungare di 30 anni la vita delle centrali».

### RIAVVIARE CAORSO

«Siamo in grado di farlo per soli 2 miliardi di euro»

### IL MODELLO RIVALE «EPR»

«Costa di più, costruirlo richiede più anni e non è sicuro come il nostro»

### GENERAL ELECTRIC IN CIFRE

«55 impianti senza intoppi ognuno per 4 miliardi e realizzato in 4 o 5 anni»





**Ritorno  
al nucleare**  
Giuseppe  
Recchi,  
presidente  
amministrato-  
re delegato  
di General  
Electric Sud  
Europa, si  
augura che  
l'Italia non  
punti tutto  
sulle centrali  
francesi Epr

# L'enigma Keynes: ricetta o causa della crisi?

Quattro libri rilanciano le teorie dell'economista britannico. A difenderlo è Giorgio La Malfa, ad accusarlo Franco Reviglio, Francesco Forte e Hunter Lewis

LUCA RICOLFI

**D**opo qualche decennio di sordina, il pensiero di Keynes è tornato al centro dell'attenzione, non solo fra gli economisti. La ragione è semplice: per uscire dalla crisi i Paesi sviluppati stanno adottando politiche essenzialmente keynesiane, ma non tutti gli esperti sono convinti che funzioneranno. Di qui la moltiplicazione di libri che tornano sul pensiero di Keynes, sulla sua visione del capitalismo, sulle sue ricette di politica economica, a partire dalle due fondamentali: ridurre i tassi di interesse, aumentare la spesa pubblica, anche in deficit. Una riflessione che si fa particolarmente interessante, per non dire inquietante, allorché ci si accorge che non solo manca qualsiasi accordo sulla bontà delle ricette keynesiane, ma non c'è consenso neppure su che cosa Keynes avrebbe veramente detto, e ancor meno sulla natura delle politiche economiche che ci hanno condotto alla crisi attuale.

E allora il modo migliore di entrare nel vivo, per il lettore curioso, è di partire da Keynes stesso. Magari cominciando dalla selezione dei suoi scritti proposta da Giorgio La Malfa, con il titolo *Sono un liberale?*, ripreso da un saggio del 1925 (*Sono un liberale?*, Adelphi 2010). La raccolta spazia negli ambiti più diversi, e si lascia apprezzare anche per la scrittura incisiva, spesso polemica, con cui Keynes affronta i vari argomenti, talvolta a contenuto prevalentemente accademico (come nei saggi su Marshall, Malthus, Newton), tal'altra legati all'attualità politica ed economica del suo tempo: le riparazioni di guerra, i partiti politici, l'economia russa, la fine del gold standard. La breve introduzione di La Malfa, da sempre studioso e ammiratore di Keynes, non manca di offrirci la sua personale lettura della crisi attuale: per La Malfa la crisi del

2007-2009 ha le sue radici nell'abbandono delle politiche keynesiane durante il trentennio liberista (da Reagan e Thatcher in poi), e perciò il superamento della crisi - che a suo parere ora sarebbe finalmente in corso - è strettamente legato al ritorno a Keynes.

Un parere alquanto diverso sulla bontà delle ricette keynesiane si può ritrovare in un altro libro su Keynes, anch'esso uscito nell'anno appena trascorso, a firma Franco Reviglio, economista illustre, ex senatore ed ex ministro, già presidente-amministratore delegato dell'Eni (*Goodbye Keynes?*, Guerini 2010). Autore già nel 1977 di un libro profetico, in cui avvertiva che l'eccessiva espansione della spesa pubblica avrebbe condotto l'Italia alla stagnazione (*Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, Il Mulino 1977), Reviglio non pare affatto fiducioso nelle politiche espansive propugnate dai seguaci di Keynes, e richiama i numerosi studi che hanno mostrato gli effetti negativi che il debito esercita sulla crescita, specie allorché il rapporto debito/Pil supera il 90%.

Ma la critica più impietosa dell'edificio keynesiano proviene da un terzo libro su Keynes, uscito in inglese nel 2009 e da poco tradotto anche in Italia grazie all'Istituto Bruno Leoni (Hunter Lewis, *Tutti gli errori di Keynes*, IBL 2010). Preceduto da un denso saggio di Francesco Forte, il libro di Hunter Lewis ricostruisce minuziosamente il pensiero di Keynes, le sue oscillazioni, le sue incoerenze, per approdare a

una diagnosi tanto severa quanto sorprendente, almeno rispetto alle idee oggi dominanti. Secondo Lewis, non solo le ricette keynesiane attualmente in voga non funzionano, ma è proprio grazie ad esse che le economie dei Paesi sviluppati sono precipitate nella crisi. Contrariamente a quanto sentiamo ripetere da alcuni decenni, l'era del turbocapitalismo, del «pensiero unico», della controrivoluzione monetarista, del liberismo selvaggio, è stata molto più keynesiana di quanto i seguaci di Keynes siano oggi disposti ad ammettere. Privatizzazioni e deregolamentazioni, capisaldi della controrivoluzione liberista, si sono spesso mescolati con ingredienti di matrice keynesiana, come i bassi tassi di interesse e la spesa pubblica in deficit, dando luogo a un cocktail inedito, o se preferite a un keynesismo «paradossale», per riprendere la felice espressione coniata da Riccardo Bellofiore nella sua introduzione al classico testo di Minsky su Keynes, molto tempestivamente ripubblicato da Bollati Boringhieri (*John Maynard Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri 2009).

Secondo Lewis, che in parte riprende proprio le analisi di Minsky, le crisi degli ultimi decenni hanno per lo più seguito un tipico pattern keynesiano: credito facile, bassi tassi di interesse, spesa pubblica in deficit, aumento del valore degli asset (case e azioni), inflazione, stretta del credito, recessione. Insomma, Keynes non sarebbe il rimedio, ma semmai l'origine della crisi attuale.

Una ricostruzione, quella di Lewis, che rovescia il senso comune tuttora prevalente, per cui i governi conservatori sarebbero ultra-liberisti, mentre quelli progressisti sarebbero keynesiani. E che trova conferma nell'analisi storica dei deficit pubblici: nella deriva espansiva degli ultimi decenni, assai poco attenta all'equilibrio di bilancio, i governi ultra-liberisti di Reagan-Bush (senior) e Thatcher-Major si sono dimostrati spesso più disinvolti dei loro successori progressisti, Bill Clinton negli Stati Uniti e

Tony Blair nel Regno Unito.

Insomma il puzzle keynesiano resta più che mai tale. I quattro libri di Keynes, Reviglio, Lewis e Minsky non lo risolvono, ma sicuramente aguzzano l'ingegno del lettore.

### PERCHÉ È ATTUALE

Molti Paesi ricorrono a politiche keynesiane ma i risultati sono incerti

### I SUOI PILASTRI

Ridurre i tassi di interesse aumentare la spesa pubblica anche in deficit

## E' stato il teorico dell'intervento statale

*Nella foto a destra John Maynard Keynes (Cambridge, 5 giugno 1883 - Tilton, 21 aprile 1946), considerato uno dei più grandi economisti del XX secolo. I suoi contributi alla teoria economica hanno dato origine a quella che è stata definita «rivoluzione keynesiana». In contrasto con la teoria economica neoclassica, ha sostenuto la necessità dell'intervento pubblico nell'economia con misure di politica fiscale e monetaria. In alto Luca Ricolfi, sociologo, docente di Analisi dei dati presso l'Università di Torino*

## Il paradosso

### Ronald Reagan

Il presidente Usa secondo Hunter Lewis fu come la Thatcher più «keynesiano» dei progressisti

### Bill Clinton

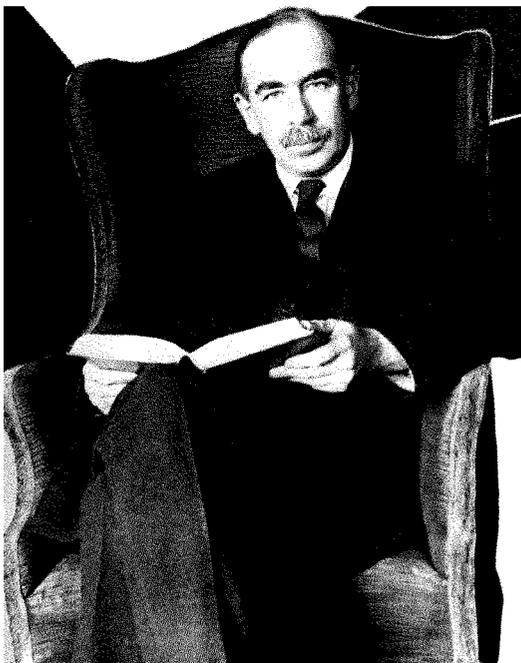
Democratico, fu presidente degli Stati Uniti dal 1993 al 2001 succedendo al repubblicano Bush

### Margaret Thatcher

La dama di ferro del liberismo britannico è stata premier per i conservatori dal 1979 al 1990

### Tony Blair

È stato premier laburista in Gran Bretagna nel decennio dal 1997 al 2007



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tra ricavi e minori spese l'istituto recupererà 400 milioni in dieci anni

# L'Inps "stringe" gli uffici: in vendita 75 immobili

## Mastrapasqua: «Operazione senza precedenti»

di MICHELE DI BRANCO

ROMA – A Catania gli impiegati – dispersi in nove tetri e immensi palazzi sparpagliati in giro per la città – finivano per girare a vuoto. Nei prossimi anni lavoreranno in un'unica struttura e così anche a Cagliari, Milano e altre 106 province italiane. All'Inps hanno deciso che se ci si stringe un po' si lavora meglio. E allora via gli immobili di troppo, addio affitti costosi e mai più spese folli per riscaldare, illuminare, proteggere e raggiungere uffici inutili, sedi deserte e fatiscenti. L'Istituto di Previdenza lancia – nelle parole del suo Presidente Antonio Mastrapasqua – «la più grande operazione di vendita e di risparmio immobiliare mai realizzata da una pubblica amministrazione italiana».

Finiscono sul mercato, a partire da quest'anno, 75 immobili, per una superficie totale di 175mila metri quadri ed un incasso prudenziale stimato in 84 milioni, e si tagliano contratti di affitto per 8 milio-

ni di euro. Una partita affidata a una società immobiliare privata che l'Inps individuerà, tramite gara, nelle prossime settimane e che – nelle previsioni – produrrà risparmi per 24 milioni l'anno in termini di minori spese di gestione. A conti fatti, nei prossimi dieci anni, tra immobili ceduti (una tantum) e minori spese annue, l'Inps punta a ottenere maggiori disponibilità finanziarie per 400 milioni di euro. E questo solo per i suoi uffici provinciali e regionali che rappresentano un terzo dei propri asset.

Nel 2012, infatti, saranno messi sul mercato anche gli immobili giudicati superflui delle agenzie territoriali e sub provinciali. Un'altra tranche che – nelle stime dei vertici dell'Istituto di Previdenza –

dovrebbe fruttare altri 200 milioni di euro. Per dare un'idea della maxi opera di dimagrimento immobiliare, l'Inps ha calcolato che – nei prossimi anni – saranno dismessi immobili pari alla superficie di dieci Palazzi dei Congressi di Roma messi in fila indiana. «Molti governi e molte amministrazioni – commenta il numero uno dell'Inps Mastrapasqua – avevano ipotizzato di fare quello che stiamo facendo noi oggi. Ma senza mai riuscirci. Questa operazione sanerà alcune situazioni folli che gridavano vendetta. Uffici vuoti e inutili, dipendenti che pur lavorando nella stessa struttura non riuscivano a dialogare tra di loro».

Mastrapasqua spiega che, parallelamente all'attività di razionalizzazione degli immo-

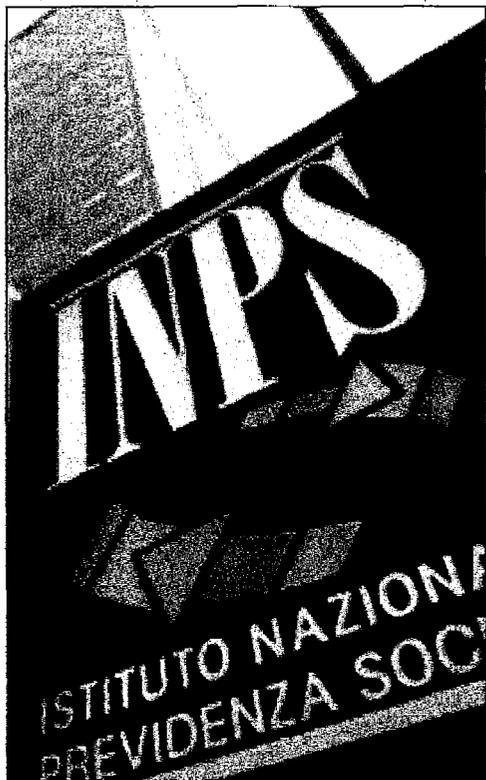
bili, nei prossimi quattro anni l'Inps investirà 40 milioni di euro per ristrutturare e modernizzare gli uffici e le proprie strutture lavorative.

«Fino a dieci anni fa – spiega Mastrapasqua – l'Inps contava su 45mila dipendenti, oggi siamo scesi a 27mila. È chiaro che l'Istituto doveva darsi un'organizzazione logistica più adeguata e razionale tagliando gli sprechi e riducendo le spese». Quanto all'attività generale dell'Inps, Mastrapasqua conferma che nel corso del 2010 le richieste per pensioni di invalidità sono diminuite del 20% rispetto all'anno precedente e che nei prossimi due anni verranno effettuati altri 500mila controlli per contrastare il problema delle domande avanzate senza i requisiti idonei. Il Presidente dell'Inps ha inoltre confermato che 25 milioni di cittadini stanno ricevendo, in queste settimane, le lettere attraverso le quali l'Inps comunica loro le modalità per collegarsi al sito dell'Istituto per verificare la propria carriera contributiva.

### PREVISTA UNA SECONDA TRANCHE

*Nel 2012 in vista la cessione di sedi subprovinciali per 200 milioni*





L'Inps punta a concentrare i dipendenti nelle sedi mentre oggi sono sparpagliati tra diversi edifici e prevede forti risparmi

POLITICA E MAGISTRATI

# TUTTI GLI INCUBI DI TREMONTI

*Il ministro pessimista: evoca il mostro non sconfitto della crisi e accusa le banche assistite  
I pm ci provano anche con lui: sentito come teste per un'inchiesta che non lo riguarda*

di **Francesco Forte**

**G**iulio Tremonti ha fatto due affermazioni che, a prima vista convincenti, non lo sono. Ha detto che la crisi mondiale è stata affrontata salvando le banche e che è tutto come prima. Ora per iniziativa di Angela Merkel, è stato istituito il fondo europeo di stabilità, per aiutare il debito degli Stati dell'eurozona, per altro chiedendo alle banche che lo hanno comprato, di contribuire. Tremonti sostiene una solidarietà allargata europea con gli eurobond gestiti da una agenzia, a spese degli Stati membri. I tedeschi sono contro gli eurobond, perché lo schema costerebbe troppo agli Stati aiutanti e temono che l'impiego dei fondi, da parte di una agenzia autonoma, sfuggirebbe al con-

trollo dei contribuenti. Certo, Tremonti non vuole gli eurobond per aiutare le banche, ma al vertice dell'agenzia ci potrebbe essere chi la pensa diversamente. Tremonti ha detto che bisogna stare in guardia, perché «la crisi non è finita, sconfitto un mostro ne spunta subito un altro».

In Europa quest'anno ci sono enormi masse di debito pubblico che debbono essere collocate sui mercati e ci sono tensioni per Portogallo, Irlanda, Spagna e Grecia, in parte dovute alla debolezza delle loro finanze pubbliche, in parte a quelle dei loro sistemi bancari, i cui debiti si intrecciano con quelli pubblici e in parte ai loro deficit nella bilancia dei pagamenti. E a questo quadro preoccupante si aggiunga l'elevata quota di debito pubblico sottoscritto dagli stranieri per tapparne i buchi. Questi

problemi non riguardano l'Italia, per merito di Tremonti, che ha gestito bene la crisi, per altro grazie all'appoggio determinante di Silvio Berlusconi che non gli è mancato anche quando, a causa dei suoi tagli lineari, ha creato difficoltà in settori delicati, dall'università, alla cultura, all'ambiente, che si potevano evitare, data la modestia delle somme in gioco o la possibilità del ricorso a coperture, che successivamente sono state reperite e che, dunque, erano già disponibili. Errori perdonabili, che grazie a Berlusconi e al sostegno del Pdl, sono rimasti in una sfera minore. L'Italia non ha una crisi bancaria, le famiglie sottoscrivono una parte sostanziale del debito pubblico perché risparmiavano, il commercio estero sta andando bene.

L'apparizione di altri mostri, evocata da Tre-

monti, per noi si ridimensiona, a condizione che manteniamo la linea di rigore nei conti pubblici. Ma il rigore non basta. Per valutare il rapporto tra debito pubblico e Pil si deve tenere conto anche della crescita del Pil. Il nostro prodotto cresce troppo poco. Ciò rende difficile la discesa del rapporto debito/Pil. Dunque, accanto al rigore bisogna avere una riduzione delle imposte orientata alla produttività e una rielezione della spesa, volta all'investimento, per tonificare la crescita. In Italia ci sono 140 miliardi di esoneri fiscali pari al 32% delle entrate tributarie. L'agevolazione attuale per i salari di produttività comporta un minor gettito di 250 milioni. C'è molto da fare per orientare la spesa e le imposte alla produttività. Ma non con mega commissioni di studio, bensì con soluzioni concrete.



LUIGI ZINGALES **LIBERO MERCATO**

# CONSIGLI PER IL DEFAULT

## In caso di crisi i titoli di Stato tedeschi e francesi sarebbero una polizza assicurativa



www.ecostampa.it

**D**opo la mia ultima rubrica molti lettori, tra cui mio padre, mi hanno posto un quesito: se esiste un rischio di insolvenza degli Stati come possiamo mettere dei soldi al sicuro? Una delle mie regole è di non dare mai consigli finanziari. Innanzitutto, per rispetto alla categoria dei consulenti finanziari, che fanno questo di mestiere e sono molto più informati di me. In secondo luogo, perché a dare consigli uno ci perde sempre: se il consiglio risulta valido, il merito è sempre della persona che lo ha ascoltato. Ma se risulta sbagliato (o semplicemente sfortunato), la colpa è di chi lo ha fornito. Non da ultimo, predire il futuro dei mercati è difficilissimo o, secondo alcuni, addirittura impossibile.

Anche i geologi però, che non sono in grado di prevedere i terremoti, predicono con accuratezza cosa succede quando si verifica un forte evento sismico. Per esempio, il rischio maggiore è quello di incendio. Quindi, se si vive in una zona sismica, è saggio detenere degli estintori. Nello stesso modo, io non sono in grado di predire se ci sarà un default, ma posso anticipare quali potrebbero essere le conseguenze sul sistema finanziario se questo default avvenisse. Non prendete quindi questa rubrica come un consiglio su come investire i vostri soldi. In un investimento uno cerca di trovare una buona combinazione tra rischio e rendimento. In questa mia analisi, ai limiti della fantaeconomia, mi preoccupo di una sola cosa: come tutelarsi dal rischio di perdite in caso di un evento cataclismatico come un default di Stati sovrani.

Per rendere l'analisi concreta è necessario specificare di quali stati parliamo. Un default della Grecia e dell'Irlanda non sarebbe un evento così catastrofico per il resto d'Europa, perché la dimensione del loro debito è limitata e parte delle perdite sono già riflesse nei prezzi di mercato. Il vero cataclisma sarebbe un default della Spagna, cui seguirebbe molto probabilmente quello dell'Italia e del Belgio. Fortunatamente anche in caso di default il valore del debito non si azzererebbe, ma subirebbe delle perdite tra il 30 e il 50 per cento. In questo evento improbabile (ma possibile), dove sarebbero i nostri soldi al sicuro?

Paradossalmente la prima risposta è non in banca. Una riduzione del valore del debito italiano e spagnolo del 30 per cento renderebbe la maggior parte delle nostre (e non solo delle nostre) banche insolventi. Per limitare i danni, il governo, privo di risorse finanziarie, potrebbe aiutare le banche solo con una soluzione "argentina" in cui i depositi vengono congelati e le passività delle banche vengono ridotte in misura proporzionale alle attività. Teoricamente esiste un'assicurazione sui depositi fino a 103 mila euro, ma solo 20 mila vengono pagati (quasi) subito, mentre il resto viene diluito nel tempo. Ciononostante, per ragioni politiche i piccoli depositanti vengono sempre tutelati pressoché interamente (quindi non precipitatevi a ritirare i vostri piccoli risparmi). Per riequilibrare i conti delle banche, però le loro altre passività devono subire perdite maggiori. Per questo motivo le obbligazioni bancarie sono l'investimento più rischioso.

Anche l'oro potrebbe risultare un investimento poco sicuro. Oltre al problema di stoccaggio, il default potrebbe accompa-

gnarsi con una deflazione, che porta ad una caduta di tutti i prezzi, compreso quello dell'oro. Dati i livelli molto elevati raggiunti dal metallo giallo, non sembra un investimento sicuro. Lo stesso vale per le obbligazioni svizzere, visto il tasso di cambio franco/euro. In aggiunta, la Svizzera ha un forte esposizione all'insolvenza bancaria, dato che le sue banche sono sproporzionate rispetto alla dimensione del Paese. Lo stesso vale per l'Olanda.

Anche investire in titoli americani comporta un elevato rischio di cambio. Il governo Usa può evitare il default stampando dollari, ma questo comporterebbe un deprezzamento della valuta americana. Meglio quindi rimanere all'interno dell'area euro. Paradossalmente le obbligazioni di alcune grosse imprese non finanziarie possono rappresentare un investimento più sicuro. L'Électricité de France, l'Eni, e la Siemens dovrebbero sopravvivere senza troppi danni al cataclisma. Altrimenti non ci restano che i titoli di Stato francesi e tedeschi. Anche questi paesi potrebbero rimanere coinvolti in una crisi bancaria generalizzata. Quello che dà sicurezza però, soprattutto nel caso della Germania, è la volontà politica di onorare i propri debiti. Non sorprendentemente questi titoli hanno rendimenti vicini a zero. Non sono quindi un buon investimento, ma una ottima polizza assicurativa.

La Banca centrale tedesca a Francoforte

